Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Antropologia Culturale, Etnologia,
Etnolinguistica

Tesi di Laurea

Retoriche identitarie nel mancato incontro con l'Altro:

prospettive etnografiche sull'internazionalizzazione dell'Università del Tōhoku, Giappone

Relatrice
Ch.ma Prof.ssa Franca Tamisari

Correlatori
Ch. Prof. Toshio Miyake
Dott. Gianfranco Bonesso

Laureando
Matteo Bevilacqua
Matricola 871743

Anno Accademico
2019 / 2020

Indice

Premessa 3

1. Introduzione 5

1.1. Metodologia 8

2. Gli studi sull'internazionalizzazione: prospettive e strumenti teorici 14

2.1. Internazionalizzazione e identità in scambio: esperienze di vita, capitale simbolico e socializzazione 15

2.2. Turismo e istruzione: mobilità internazionale e *educational* tourism 21

2.3. Internazionalizzazione nelle università giapponesi: Top Global University Project e *opening* up 25

2.4. Internazionalizzazione, etnia e lingua nel nazionalismo giapponese 29

2.5. "Teorie sul popolo giapponese" e *gaijin* 32

3. Università del Tōhoku, internazionalizzazione e mobilità 35

3.1. Le politiche di internazionalizzazione nel progetto Vision 30 35

3.2. *Education first* o *tourism first*: i presupposti per un contesto di marginalizzazione 39

3.3. Identità in scambio: *gaijin* e ambasciatori della nazione 42

3.4. Barriera linguistica e "spirito della lingua": la competizione per il riconoscimento 45

3.5. La destinazione: istituzioni, ambiente e attori 47

4. Etnografia della mobilità 50

4.1. Città, campus e ostacoli 50

4.2. La "comunità internazionale" 62

4.3. Giochi di nazionalità 74

4.4. Stranieri e *gaijin* 86

4.5. Università, ricerca e barriera linguistica 91

4.6. Affezionarsi a un contesto di marginalità 97

Conclusione 101

Bibliografia 108

Sitografia 112

Glossario 113

Interviste 114

Appendice 151

Abstract

Questo studio è il frutto di una ricerca sul campo effettuata negli spazi dell'Università del Tōhoku, uno dei più prestigiosi atenei giapponesi. La ricerca si occupa, tramite lo studio del mancato incontro tra gli studenti internazionali e la comunità locale, di contestualizzare le situazioni di marginalizzazione vissute dagli studenti in mobilità nel più ampio fenomeno di internazionalizzazione dell'istruzione superiore. Questo processo, che solo negli ultimi vent'anni ha iniziato ad assumere rilevanza globale nell'ambito degli studi antropologici e del settore turistico, ha portato gran parte degli atenei mondiali a riconsiderare il proprio ruolo strategico nell'economia e nella riproduzione degli immaginari turistici dei Paesi ospitanti. Utilizzando le prospettive offerte dai recenti studi sull'*educational tourism*, la ricerca offre un'ulteriore conferma delle problematiche già conosciute in quest'area di studi. Inserendosi nel dibattito attualmente aperto sugli strumenti teorici da adottare nello studio del fenomeno, tuttavia, lo scopo ultimo di questa ricerca è quello di mettere in luce un aspetto ancora in larga misura trascurato: l'influenza delle specificità della destinazione sulla rielaborazione dell'identità di "straniero" nelle esperienze di mobilità.

Premessa: programma Siebold 2015-2016

La mattina del 5 aprile 2015, dopo qualche mese di snervante attesa, tramite una mail della professoressa Sagiyama è arrivata la conferma della mia selezione per il programma di scambio Siebold. Lo scambio, frutto di accordi tra vari atenei e l'Università del Tōhoku, si prefigge tuttora lo scopo di accogliere una manciata di studenti (prevalentemente europei) di Letteratura Giapponese nel prestigioso ateneo di Sendai per formare, nell'arco di circa un anno, la "nuova generazione di studiosi giapponesi".[1] La selezione non è stata del tutto inaspettata ad essere sinceri: ero stato, in fondo, l'unico studente ad aver fatto domanda per il bando. La decisione di partire per il Giappone è forse quindi nata con una certa leggerezza: la totale mancanza di concorrenza mi aveva dato un qualche senso di sicurezza, non dovendo veramente lottare per raggiungere la selezione. Come una secchiata di acqua gelida, scorrere tra le pagine dei moduli per il visto mi ha rapidamente portato a comprendere la serietà della situazione: come avrei fatto a vivere per un anno in una città del tutto sconosciuta? Sarebbero bastati i due anni di studio della lingua per inserirmi nella vita del posto? Con chi avrei stretto amicizia, e come?

Questa ricerca affonda le proprie radici in quelle poche e forse rudimentali domande che mi sono posto ormai quattro anni fa prima di affrontare la partenza, nei ripetuti confronti con i colleghi allora conosciuti e nelle strade completamente inaspettate che ho intrapreso durante l'esperienza. Nei tre anni

[1] https://www.sal.tohoku.ac.jp/siebold/

trascorsi tra il primo scambio e questa ricerca ho spesso ripensato all'insolito senso di attaccamento che ho sviluppato nei confronti della città Sendai. Se da un lato il desiderio di tornarvi è sempre stato forte, infatti, la decisione di trascorrervi altri cinque mesi è stata accompagnata, dall'altro, da un certo scetticismo: per quanto desiderassi affezionarmi ancora una volta alla città, non ero sicuro (e non lo sono tuttora) che il sentimento fosse reciproco. Durante l'esperienza, infatti, l'inserimento degli studenti del programma Siebold nel tessuto dell'Università è stato a dir poco superficiale, e gli ostacoli incontrati a livello istituzionale si sono dimostrati determinanti nel creare una bolla di studenti internazionali senza veri e propri contatti con la comunità più stabile del campus.

> Antonio: "Purtroppo 'sti gruppi, 'ste cose qua… beh, poi quello[2] è il peggio, so' stranieri tutti insieme, gente che abita qua da cinque anni e non ha imparato niente, vive sempre dentro lì dentro. Guarda Marta: quella vive qui da cinque anni con quella cosa e basta. Un ambiente di super stranieri che non gliene frega un cazzo… una bolla, una bolla."[3]

In questo gruppo è sempre stato presente un clima di insoddisfazione nei confronti sia della propria situazione di isolamento che, più in generale, dell'esperienza complessiva. Questa insoddisfazione è cresciuta in particolare con il passare del tempo e con l'accentuarsi dello scarto tra le aspettative sviluppate prima della nostra partenza e l'effettiva realtà incontrata nell'ateneo di Sendai.

L'obbligo informale di frequentare solo corsi di lingua, frammentati in vari livelli di difficoltà e piccole classi di circa 20 studenti, ha reso estremamente difficile per tutti noi agire in modo indipendente nel contesto universitario: a parte poche eccezioni, infatti, durante l'arco di un anno i contatti con gli studenti esterni al nostro programma sono sempre stati estremamente ridotti; uscire prevalentemente con membri dello stesso gruppo ha determinato l'innalzamento di una spessa barriera impenetrabile sia dall'interno che dall'esterno, portando alla consapevolezza più o meno amara, a fine percorso, di non aver stretto amicizia con nessuno degli studenti di Sendai. Non è tuttavia questa barriera ad aver stimolato il mio interesse per il caso di studio, quanto lo spettro delle spiegazioni possibili che cercavamo di dare alla situazione che ci eravamo creati intorno, specialmente tra gli studenti italiani del programma: le più comuni spiegazioni risiedevano in una maggiore facilità, data per scontata, nel conoscere studenti di Paesi geograficamente vicini al proprio Paese di provenienza, facilità ancora più scontata ed evidente se si trattava proprio di connazionali; oppure, partendo da una prospettiva completamente diversa, in una particolare difficoltà nel conoscere studenti giapponesi causata proprio dalla nostra percezione di un contesto culturale giapponese del tutto chiuso all'esterno – contesto per la maggior parte immaginato e difficilmente verificabile nell'esperienza quotidiana.

---

[2] Parlando di uno dei gruppi di studenti internazionali dell'Università del Tōhoku.
[3] Antonio, ristorante "Tenkai", 20 febbraio 2020, p. 116.

Se queste spiegazioni possono risultare generalizzanti o affrontate con una certa superficialità è perché, in fondo, lo erano. Da un lato, la distanza temporale da quella prima esperienza rende inevitabilmente più difficile ricordare quali fossero i commenti ricorrenti nelle più svariate situazioni, costringendomi ad aggrapparmi, in assenza di un diario, ai ricordi (ai quali sono indubbiamente ancora affezionato) e a una manciata di libri di testo, fotografie e messaggi telefonici di scarso interesse; dall'altro, come ho potuto confermare durante questa ricerca, questi argomenti non sono mai affrontati in modo approfondito, ed emergono invece nelle conversazioni quotidiane sotto forma di brevi commenti spesso sarcastici che raramente modificano la direzione del discorso, in quanto rapidamente dimenticati. Nel loro carattere effimero, tuttavia, questi sporadici commenti sembrano comporre un rumore di sottofondo che può informare in modo più o meno marcato la comprensione della propria posizione (la mia inclusa) durante un'esperienza di studio all'estero; la consapevolezza, acquisita gradualmente dal mio primo rientro in Italia, che questi commenti potrebbero in fondo contribuire al mantenimento di quella stessa barriera impenetrabile è alla base del mio interesse per questo caso di studio in particolare ed è centrale al tema generale della ricerca.

1. Introduzione

Il fenomeno dell'internazionalizzazione occupa da una quarantina d'anni una parte importante nel panorama dell'istruzione superiore. Il numero sempre crescente di studenti impegnati in programmi di mobilità rappresenta, per le istituzioni universitarie, allo stesso tempo una risorsa e una sfida: nelle classifiche mondiali, infatti, non contano soltanto la qualità dell'insegnamento e la rilevanza accademica di studi e ricerche (secondo standard dettati da atenei prevalentemente euroamericani) ma anche, come riportato tra i criteri del THE World University Rankings, il numero di studenti, ricercatori e insegnanti stranieri iscritti in una data università – "the ability of a university to attract undergraduates, postgraduates and faculty from all over the planet is key to its success on the world stage."[4] Questo fenomeno non è in alcun modo esente da critiche e problematiche, specialmente per quanto riguarda la qualità della vita degli studenti internazionali che si inseriscono nella quotidianità di un campus universitario all'estero; il breve riassunto della mia precedente esperienza è solo un esempio delle profonde insoddisfazioni che possono insorgere scoprendo lo scarto tra le proprie aspettative e le effettive esperienze vissute durante un periodo di mobilità.

Durante questa ricerca l'attenzione è stata rivolta in particolare alla complessa comunità degli studenti internazionali dell'Università del Tōhoku, prestigioso ateneo della città di Sendai, nel nord-est del Giappone – studenti internazionali iscritti a programmi di scambio, corsi di laurea o di dottorato e, in alcuni casi, ex-studenti. È stato innanzitutto necessario verificare se le problematiche incontrate quattro anni fa rispondessero a fattori specifici all'anno del mio scambio, o se siano invece tuttora estese a gran parte dei progetti di mobilità internazionale presso l'Università del Tōhoku, indipendentemente dal periodo di riferimento. Questo studio, frutto di una ricerca sul campo durata all'incirca cinque mesi, conferma innanzitutto la generale tendenza riportata dalle sempre più numerose ricerche etnografiche nell'ambito dell'internazionalizzazione, i cui risultati mettono in luce una generale difficoltà da parte degli studenti internazionali, indipendentemente dalla destinazione specifica, ad inserirsi nel contesto locale. (Brown, 2009).

I recenti studi sull'internazionalizzazione, affrontati nel dettaglio nel secondo capitolo di questa ricerca, dimostrano infatti in modo coerente che le situazioni di marginalità vissute dagli studenti in mobilità non sono affatto specifiche ad alcune destinazioni isolate ma sembrano piuttosto coinvolgere gran parte dei flussi di studenti e ricercatori a livello mondiale. Gli approcci teorici adottati in quest'area di studi, tuttavia, sono al momento frammentati in una serie di prospettive in apparenza contrastanti; la rilevanza da attribuire di volta in volta ai contesti di provenienza o di destinazione, ai desideri individuali e alle aspirazioni di carriera, agli immaginari turistici o alle narrazioni degli studenti è tuttora oggetto di discussione. L'unico aspetto che non sembra ancora suscitare particolare interesse in questo campo è quello del senso di comunità che si può

[4] https://www.timeshighereducation.com/world-university-rankings/world-university-rankings-2020-methodology

instaurare tra gli studenti internazionali: la condivisione della quotidianità del campus e di corsi, seminari ed eventi può costituire il presupposto per la nascita e la riproduzione di un immaginario condiviso, specialmente quando le proprie esperienze sembrano del tutto "parallele" a quelle dei colleghi locali. Questa ricerca si occupa quindi di chiarire i concetti di "destinazione", di "comunità internazionale" e di "straniero in Giappone", e di sondare il ruolo dell'immaginario nel quale questi elementi sono costantemente intrecciati. Allo stesso modo in cui l'antropologo Aime (2005) definisce le esperienze turistiche in termini di incontro "mancato", l'assenza di un contatto significativo con la popolazione locale durante un'esperienza di mobilità determina un complesso gioco di rappresentazioni dell'Altro e del Sé; l'immaginario riprodotto nella quotidianità degli incontri tra studenti internazionali rappresenta, prendendo forza dalle retoriche identitarie giapponesi, una semplice ed immediata spiegazione alla propria marginalità condivisa.

Questa ricerca si inserisce nel recente corpo di studi sull'*educational tourism*, nozione che definisce le particolari forme di turismo nel quale l'apprendimento ricopre un ruolo essenziale. Definire un'esperienza di mobilità da un punto di vista puramente educativo, infatti, non permette di comprendere le caratteristiche che la separano da un "regolare" percorso universitario – possibile ruolo dell'immaginario turistico nella scelta della destinazione, inquadramento dell'esperienza in un'ottica di volatile temporaneità, inserimento in un contesto nel quale non si è unicamente "studenti" ma anche, e forse soprattutto, turisti e "stranieri". Nonostante le scelte di partecipare ad uno scambio universitario o di proseguire il proprio percorso in un'università straniera siano spesso legate ad un desiderio di crescita accademica, l'incontro con la destinazione può dimostrarsi insoddisfacente sotto numerosi altri aspetti; quando il contatto con gli studenti locali risulta minimo e insoddisfacente la qualità dell'insegnamento può passare, nelle narrazioni degli studenti in mobilità, completamente in secondo piano. Questo corpo di narrazioni si concentra piuttosto sul particolare ruolo che questi studenti rivestono nel panorama dei programmi di mobilità e, in qualità di *gaijin* (stranieri) o "non-giapponesi", nell'Università del Tōhoku.

Particolare attenzione è stata rivolta alle situazioni che ho ritenuto terreno fertile per la nascita spontanea di scambi e commenti su questo tema specifico: eventi riguardanti l'internazionalizzazione dell'ateneo e, quando possibile, della città; incontri e presentazioni su altre nazioni o culture; e riunioni dei gruppi di supporto per gli studenti internazionali. Le conversazioni registrate durante questa ricerca hanno innanzitutto messo in luce una diffusa condizione di marginalità che coinvolge molti degli studenti internazionali: le difficoltà incontrate nell'accedere alle attività extracurricolari, la scarsità di spazi ed eventi dedicati all'incontro tra studenti internazionali e locali e l'obbligo di frequentare numerosi corsi di lingua determinano un generale senso di delusione e una diffusa sensazione di essere esclusi da gran parte della quotidianità vissuta dai colleghi locali. La mancanza di un inserimento prolungato e significativo nel tessuto locale non favorisce, tuttavia, uno sguardo critico agli ostacoli presenti nell'Università del Tōhoku, e

l'insoddisfazione degli studenti in mobilità sembra piuttosto riversarsi, sotto forma di stereotipi, caricature e commenti talvolta carichi di razzismo, solamente contro la popolazione giapponese del campus.

Le narrazioni e i discorsi prodotti dagli studenti internazionali, per quanto complessi e variegati, sembrano comporre un coerente immaginario nel quale "giapponesi" e *gaijin* costituiscono due categorie in perenne contrasto; queste categorie, frequentemente descritte in termini essenzializzanti, assumono un ruolo del tutto centrale nella comprensione delle situazioni di marginalità vissute dagli studenti in mobilità. I dati emersi durante questa ricerca dimostrano come la diffusione di questo immaginario tra gli studenti internazionali avvenga senza particolari declinazioni a seconda dei vari contesti di provenienza. L'identità di "straniero in Giappone" sembra piuttosto essere costruita e riprodotta utilizzando come unico termine di confronto la comunità immaginata degli studenti locali; lo scopo di questa ricerca, mettendo in luce le frequenti analogie tra questo immaginario e quello riprodotto dalle retoriche identitarie giapponesi, è quello di dimostrare l'importanza dell'immaginario della destinazione nel consolidamento di una "comunità internazionale" e nella riproduzione dell'identità di "straniero" durante le esperienze di mobilità.

Nell'ambito degli studi sull'internazionalizzazione è in corso un dibattito sull'importanza da attribuire, di volta in volta, alla destinazione di uno scambio, al contesto di provenienza e all'*agency* degli studenti in mobilità; in mancanza di una prospettiva unitaria lo studio del fenomeno risulta ancora in larga misura limitato ai singoli casi di studio. Analizzare nel dettaglio l'immaginario della destinazione, tuttavia, non preclude a mio parere la possibilità di estendere lo studio dell'internazionalizzazione in una prospettiva comparativa. I dati emersi durante questa ricerca indicano come questo specifico immaginario sia saldamente intrecciato a questioni molto più ampie e generali: nei prossimi capitoli emergeranno, in particolare, alcuni importanti spunti di riflessione sull'utilità del concetto di *eduscape* nella contestualizzazione di aspettative e desideri nel flusso globale di studenti in mobilità; sulla rappresentazione della "diversità" di un campus universitario in chiave "multiculturale"; sulle retoriche identitarie e nazionaliste che possono confluire nelle politiche di internazionalizzazione; e sulla possibilità di approfondire l'analisi tramite, ad esempio, le nozioni di *habitus* e *nation branding*.

La rilevanza di queste dinamiche nei discorsi e nelle pratiche quotidiane degli studenti internazionali permette, infine, di mettere in luce il contributo che un approccio etnografico può dare allo studio del fenomeno dell'internazionalizzazione. L'estensione e il carattere delle problematiche di esclusione nei campus universitari sono ormai noti nell'ambito di diverse discipline; le dinamiche individuate in modo consistente durante questa ricerca – la costruzione discorsiva di un'identità di "straniero", il suo valore nella comprensione delle esperienze individuali e le frequenti intersezioni con le retoriche identitarie giapponesi – non potrebbero emergere se non tramite un inserimento prolungato (o, come in questo caso, un

reinserimento) nella quotidianità degli studenti internazionali, partecipando, almeno in parte, all'immaginario delle esperienze di mobilità.

1.1. Metodologia

La precedente esperienza in Giappone, nel relazionarmi nuovamente con il medesimo campo e nel rielaborare ancora una volta la mia posizione nella città di Sendai, è arrivata ad assumere i tratti di un importante banco di prova – a quel tempo, ovviamente, del tutto involontario. Ho già brevemente spiegato come di quei dieci-undici mesi, tralasciando il materiale fisico e digitale che ho riportato con me da Sendai (e che, con il passare del tempo, tende tristemente a parlare sempre di meno), sono rimasti solo ricordi e memorie; ma cosa sono, questi ultimi, se non del prezioso materiale etnografico? Certo, l'antropologo Ottenberg (1990:144) mette in guardia sul carattere "volatile" di queste "note mentali", soggette a frequenti distorsioni, dimenticanze e reinterpretazioni; la loro importanza non può tuttavia essere evidenziata a sufficienza, sia per il loro valore organizzativo che per la loro capacità di ritenere, molto più delle note scritte, le nostre personali fluttuazioni emotive (1990:147-148). È proprio tramite le "note mentali" che quanto viene scritto può definire un'immagine coerente, per quanto mutevole e sommaria, e costruire la nostra comprensione del "campo": nonostante la mia rinnovata permanenza a Sendai abbia indubbiamente e irreversibilmente modificato la lettura dei ricordi di quella prima esperienza, lo stesso è avvenuto nella direzione contraria. L'intera ricerca è stata infatti continuamente influenzata da quei ricordi, definendo in parte il mio inserimento, i luoghi frequentati e, più in generale, il mio atteggiamento nei confronti dell'Università del Tōhoku e dei suoi studenti.

La conoscenza della "comunità internazionale" dell'Università del Tōhoku ha definito, in particolare, il mio approccio alla raccolta dei dati: le interviste prolungate che ho registrato nelle ultime settimane della ricerca (e, in due casi, dopo il mio rientro in Italia) sono estremamente preziose per comprendere le preoccupazioni e le insoddisfazioni che stanno alla base della produzione di questi commenti; i colloqui registrati, tuttavia, non permettono forse di mettere in luce la densa varietà e la spontaneità delle battute, delle invettive e delle espressioni, talvolta, di razzismo – una varietà che può essere registrata quasi esclusivamente tramite il ricorso alle "note mentali", registrate sul diario di campo in un secondo momento per non interrompere il naturale flusso delle conversazioni. Questi commenti sono spesso prodotti con fare goliardico e spiritoso; la presenza di un registratore, come ho potuto verificare durante la ricerca, sembra invece impostare la conversazione in una direzione più seria, limitando parzialmente l'originalità di metafore e sentenze. Per la maggior parte della ricerca ho quindi fatto affidamento all'osservazione partecipante e alle frequenti annotazioni sul diario di campo. Come ho già accennato, infatti, le generalizzazioni, le caricature e

gli stereotipi vengono prodotti con una tale rapidità e spensieratezza da rendere l'immersione nella quotidianità del campus il mezzo privilegiato per la loro raccolta.

Uno dei principali vantaggi nella scelta di una città e di un campus già conosciuti come caso di studio risiede nella già consolidata mappa mentale dei principali luoghi di ritrovo per gli studenti universitari. Considerati il periodo relativamente limitato della mia permanenza a Sendai (dal 7 ottobre 2019 al 29 febbraio 2020) e il mio status di *visiting student*, che ha determinato gli ambienti che ho potuto frequentare e quelli, invece, a me preclusi (principalmente lezioni e circoli studenteschi), il campus di Kawauchi si è rivelato essere la scelta ottimale. L'inizio della mia partecipazione alla quotidianità del campus non è stato un vero e proprio inserimento quanto un reinserimento: i primi passi che ho compiuto in questo senso sono stati, infatti, i colloqui con alcuni professori conosciuti in precedenza, l'inserimento nell'aula di ricerca del corso di Innovative Japanese Studies e i contatti con gli organizzatori di due associazioni studentesche. La decisione di reinserirmi negli stessi ambienti frequentati quattro anni fa potrebbe sembrare una forzatura del caso di studio; la conoscenza di questi ambienti, tuttavia, non mi ha in alcun modo impedito di cercare degli spazi ancora sconosciuti – nuove sale dedicate all'incontro tra studenti o sedi delle associazioni studentesche. Quest'ultima ricerca non ha però dato, purtroppo, alcun tipo di risultato: l'unica differenza che ho notato rispetto alla mia precedente permanenza nel campus è stata la chiusura della caffetteria all'ingresso della biblioteca universitaria, trasformata in un'aula studio decisamente meno informale.

Tralasciando i due brevi ricevimenti con il professor Takahashi, uno dei tre coordinatori del programma Siebold, e con il professor Kawaguchi, professore di Antropologia Culturale presso l'Università del Tōhoku, con i quali i contatti sono stati in seguito estremamente ridotti, la mia ricerca è stata scandita da vari incontri con il professor Craig, professore di Storia del Giappone e secondo coordinatore del programma Siebold già conosciuto durante il mio precedente scambio: due incontri di circa un'ora nel suo ufficio, rispettivamente durante la prima e l'ultima settimana a Sendai; due seminari informali sull'evoluzione della disciplina di Filosofia della Storia, entrambi nella sala ricerca di Innovative Japanese Studies; e una decina di incontri casuali e del tutto informali nell'aula di ricerca, sparsi per tutto l'arco della ricerca della durata di poco più di dieci minuti. Questi colloqui sono stati utili non tanto ai fini della ricerca – motivo per cui nessuno di essi è stato accuratamente registrato, se non da brevi annotazioni sul diario di campo – quanto per la possibilità di usufruire della sala ricerca, uno spazio frequentato quasi esclusivamente da studenti e ricercatori internazionali.

Nell'aula studio di Innovative Japanese Studies ho incontrato nuovamente Marija, studentessa di dottorato che per qualche anno (compreso quello del mio scambio) ha ricoperto il ruolo di presidente della

TUFSA[5], la più estesa associazione di studenti internazionali impegnata principalmente nell'organizzazione di feste universitarie e, molto più raramente, di gite fuori porta e visite ai musei della città. L'unica conversazione prolungata con Marija, di circa un'ora e mezza, è avvenuta l'8 novembre 2019, circa un mese dopo il mio arrivo a Sendai, e la registrazione è avvenuta annotando le frasi più importanti sul diario di campo. Nella sala ricerca ho conosciuto altri tre interlocutori – Patrìcia, Song ed Roberta, tutti e tre quotidianamente presenti nella sala. Nella sala ricerca ho trascorso in media circa quattro ore al giorno, concentrate principalmente nella mattinata; durante questo periodo, approfittando dei lunghi silenzi per studiare e per non interrompere il loro lavoro, ho assistito e partecipato ad una quarantina di brevi conversazioni sul tema della ricerca, tutte annotate sul diario di campo. Della lunga conversazione con Song, avvenuta il 10 novembre dal primo pomeriggio fino a tarda sera in un bar della città, ho semplicemente annotato sul diario di campo gli argomenti più rilevanti e i termini più salienti; l'intervista con Roberta, tenutasi il 14 febbraio 2020 nella sala ricerca, è stata invece registrata utilizzando il registratore dello smartphone.

Il secondo ambiente che ho deciso di frequentare, anch'esso strettamente legato al carattere sempre più "internazionale" dell'Università del Tōhoku, è l'OASIS, una piccola sala dedicata all'incontro tra gli studenti locali e internazionali, l'unico spazio ufficialmente istituito a tale scopo. La vicinanza del campus Kawauchi dal dormitorio in cui mi sono stabilito mi ha permesso di partecipare alla quotidianità degli incontri e delle conversazioni tra studenti, una quotidianità solo occasionalmente interrotta da eventi e conferenze. L'OASIS è principalmente frequentata dalle 12 alle 13, orario della pausa pranzo che divide i corsi mattutini da quelli pomeridiani; alcuni studenti, terminata la pausa pranzo, si fermano occasionalmente fino alle 17, ora di chiusura dell'OASIS. Al suo interno ho trascorso quotidianamente dalle due alle cinque ore, a seconda del numero di studenti presenti. Pur essendo l'unico spazio ufficiale (tralasciando corsi e lezioni) dove si possono conoscere nuovi colleghi, infatti, la sala non è particolarmente conosciuta: durante la mia ricerca solo due studenti, Quang e Hideo, si sono rivelati essere frequentatori regolari.

Tralasciando le brevi conversazioni su vari temi, delle quali ho annotato in particolare una ventina di commenti in totale, ho intervistato i due studenti in due sessioni separate: il colloquio del 26 febbraio 2020 con Hideo, tenutosi nella mensa universitaria e durato poco meno di venti minuti, è stato registrato utilizzando lo smartphone; la conversazione di circa un'ora e mezza con Quang, invece, è avvenuta il 31 marzo (poco dopo il mio rientro in Italia) tramite Google Meet ed è stata registrata con il computer portatile utilizzato durante la ricerca. Quest'ultimo metodo è stato impiegato anche per il colloquio con Francesca, collega del programma Siebold 2015-2016 che ho intervistato in data 26 marzo per la durata di circa due ore.

[5] Tōhoku University Foreign Students Association, il più numeroso e radicato gruppo di studenti internazionali all'interno dell'Università del Tōhoku, tramite il quale vengono organizzati eventi e party principalmente in occasione dell'arrivo di nuovi studenti dall'estero.

Conversazioni e incontri con e tra gli altri studenti, infine, sono stati sporadicamente registrati sul diario di campo in circa quindici occasioni.

Sempre all'interno dell'OASIS ho avuto modo di conoscere Virginia, membro del Division of International Education and Exchange e organizzatrice della sala e degli eventi che si svolgono al suo interno; durante un colloquio della durata di circa un'ora, tenutosi nel suo ufficio il 19 dicembre 2019 e registrato sul diario di campo tramite brevi annotazioni, ho avuto la possibilità di ricevere alcune informazioni sulle problematiche delle politiche di internazionalizzazione e di discutere degli eventi che si svolgono saltuariamente all'interno del campus. Questi ultimi, oltre ad essere importanti occasioni di incontro per gli studenti, permettono anche di evidenziare tensioni e contraddizioni presenti all'interno del campus; i più significativi sono stati a mio parere i seguenti: due presentazioni di circa mezz'ora, tenutesi all'interno dell'OASIS il 13 novembre e il 5 dicembre 2019 sul tema del proprio Paese di provenienza (più quella che io stesso ho preparato, su richiesta di Virginia, il 21 gennaio 2020); un incontro, sempre nell'OASIS, tra alcuni studenti internazionali e una classe di studentesse di un liceo di Sendai (6 febbraio 2020); una giornata di incontri e conferenze sull'immigrazione e sulle conseguenze dell'invecchiamento della popolazione giapponese, alla quale hanno assistito anche alcuni studenti della sala ricerca di Innovative Japanese Studies (14 dicembre 2019); un festival universitario, frequentato quasi esclusivamente da studenti locali (3 novembre 2019).

Nonostante questa ricerca si concentri quasi esclusivamente negli ambienti del campus Kawauchi, uno studio etnografico dei risultati dell'internazionalizzazione accademica non può a mio parere in alcun modo limitarsi agli spazi universitari in senso stretto. La vita di uno studente all'estero, che normalmente ruota intorno al contesto universitario (sia pure per la necessità di frequentare quotidianamente le lezioni) finisce inevitabilmente per intrecciarsi ad una miriade di altre esperienze, che definiscono il complesso rapporto che ogni singolo studente arriva ad intrattenere con un nuovo contesto geografico e sociale. Così come la vita di uno studente si estende ben oltre le pareti delle aule universitarie, anche la mia ricerca si è diramata, in alcune occasioni, per le strade della città di Sendai e delle cittadine circostanti. Durante la ricerca ho infatti partecipato ad alcuni eventi organizzati al di fuori degli spazi del campus, a piccoli viaggio di gruppo organizzati da alcuni studenti, agli incontri in un dormitorio privato e a una ventina di serate passate in locali e ristoranti.

Tutti questi avvenimenti sono in qualche modo legati all'internazionalizzazione dell'ateneo o organizzati da gruppi di studenti internazionali; ai fini di questa ricerca, i più importanti sono stati i seguenti: un seminario sui crescenti rapporti commerciali tra Africa e Giappone, al quale ha partecipato un cospicuo numero di professori e studenti dell'Università del Tōhoku, in qualità di presentatori, ballerini e guest speaker

(2 novembre 2019); una gita in giornata a Matsushima, famosa località turistica a nord-est di Sendai, organizzata da alcuni studenti italiani (2 febbraio 2020); un piccolo festival (20 ottobre 2019) organizzato nel quartiere di Kawauchi, che ha visto la partecipazione di numerose famiglie del posto e dei residenti del dormitorio Urban Castle (dormitorio non affiliato all'Università del Tōhoku ma prevalentemente popolato, per la notevole vicinanza al campus, da studenti internazionali). Nel dormitorio Urban Castle, infine, ho avuto modo di conoscere Li e Saliha, rispettivamente ex studente e ricercatrice dell'Università del Tōhoku. Le due conversazioni più rilevanti che ho avuto con Saliha, il 9 ottobre e il 31 ottobre 2019 nella sala comune del dormitorio, sono state registrate tramite annotazioni sul diario di campo; dei due incontri con Li, avvenuti il 31 gennaio e il 24 febbraio 2020 e durati circa quaranta minuti, il secondo è stato registrato utilizzando il registratore dello smartphone.

Interviste e note di campo sono state accompagnate, infine, da un breve studio del panorama linguistico del campus di Kawauchi – "the most observable and immediate index of the relative power and status of the linguistic communities inhabiting a given territory" (Landry e Bourhis, 1997:29). Il materiale scritto presente negli spazi del campus dedicati agli studenti internazionali – volantini, brochure, opuscoli informativi e informazioni ufficiali reperite dal sito dell'Università – permette infatti di aggiungere un ulteriore livello di analisi allo studio dell'internazionalizzazione dell'università, mettendo in luce un'ulteriore volto dei problemi incontrati dagli studenti in mobilità. La raccolta di questo materiale, effettuata anche tramite fotografie e copiatura a mano è avvenuta secondo criteri specifici: i documenti dovevano essere, indipendentemente dalla lingua utilizzata, esplicitamente rivolti agli studenti internazionali, riguardanti i vari programmi di scambio o relativi, nel caso dei comunicati ufficiali, a dati e statistiche nell'ambito dell'internazionalizzazione dell'Università del Tōhoku.

Solo una parte di questo materiale, che non sempre brilla per varietà e originalità, verrà utilizzata nei prossimi capitoli: due fascicoli dedicati agli studenti internazionali in cerca di lavoro (Appendice 1 e 2); un libretto informativo su club e circoli studenteschi ai quali gli studenti in mobilità possono accedere (Appendice 4); un opuscolo turistico sui musei di Sendai (pag. 61); volantini e programmi della sala OASIS (pagg. 55 e 79). Questi documenti sono utili in due direzioni: da un lato permettono di estendere l'analisi alle destinazioni dei programmi di mobilità internazionale, evidenziando il volto più "superficiale" dell'Università del Tōhoku con il quale gli studenti entrano quotidianamente in contatto; dall'altro, servono a ridimensionare la responsabilità degli studenti giapponesi nel mantenimento degli ostacoli all'integrazione della comunità internazionale – una responsabilità che apparirebbe, se riportassi semplicemente le parole dei miei interlocutori, oltremodo ingigantita.

Questa comunità locale – il grande Altro nelle considerazioni fatte dai miei interlocutori – compare, purtroppo, quasi esclusivamente sullo sfondo, un fattore che determina il più evidente limite di questa ricerca.

Ciò non significa che il contatto con la comunità locale sia stato del tutto assente: nei prossimi capitoli emergeranno, in particolare, alcuni spunti di riflessione sulla base delle conversazioni con Hideo, delle quali ho già brevemente parlato, e di due brevi scambi con due studenti giapponesi incontrati durante il festival universitario del 3 novembre 2019. Queste conversazioni saranno utili non solo per contestualizzare, seppure in modo limitato, i discorsi più frequentemente riprodotti dagli studenti internazionali, ma anche per evidenziare le importanti diramazioni che una ricerca in questo campo potrebbe seguire. La mancanza di un dialogo più approfondito con la comunità degli studenti giapponesi non è stata in alcun modo frutto di una scelta intenzionale, ma è dovuta, oltre alla mia particolare posizione all'interno del campus, ad una serie di ostacoli istituzionali strettamente legati ai problemi dell'internazionalizzazione che non si limitano allo specifico contesto giapponese, che verranno affrontati nei prossimi capitoli.

È a mio parere impossibile, infine, sopravvalutare l'influenza che la mia precedente esperienza presso l'Università del Tōhoku ha avuto nel definire la mia posizione all'interno della città di Sendai e del campus di Kawauchi. Nonostante non fossi, durante questa ricerca, un vero e proprio "studente internazionale" (non mi sono infatti appoggiato ad alcun progetto di mobilità internazionale, gestendo autonomamente i tempi di questa permanenza), la mia posizione non è stata percepita dai miei interlocutori come "esterna" alla loro esperienza in Giappone. Non ho mai percepito, inoltre, sostanziali differenze nel rapporto tra i miei interlocutori e l'istituzione universitaria, né sulla base delle individuali posizioni all'interno dell'Università (studenti in mobilità temporanea, studenti di corsi di laurea e ricercatori), né in base alla loro provenienza – nonostante quest'ultimo punto potrebbe essere il frutto di un miope tentativo di comprendere la mia posizione privilegiata, in quanto uomo "bianco" ed europeo, in Giappone. Ad ogni modo, l'elemento più importante nel senso di coesione tra i miei interlocutori sembrerebbe proprio quello di essere "stranieri"; la conoscenza di questo contesto ha facilitato enormemente il mio reinserimento nel campus di Kawauchi, creando un ponte tra la mia passata esperienza e quella presente dei miei interlocutori.

2. Gli studi sull'internazionalizzazione: prospettive e strumenti teorici

> "We are at a crossroads—today's emerging programs and practices must ensure that inter-national higher education benefits the public and not simply be a profit center." (Altbach, 2007)

Sebbene l'internazionalizzazione dell'istruzione superiore tragga le proprie radici negli anni '60, con la massiccia apertura degli atenei statunitensi e sovietici all'afflusso di studenti dall'estero (de Wit, 2002:14-15), i primi studi miliari nell'ambito di questo fenomeno iniziano a comparire solo a partire dai primi anni 2000; questi primi studi si sono occupati di chiarire in cosa effettivamente consistesse questo fenomeno, che solo in quegli anni cominciava ad assumere l'aspetto di un processo intenzionale e strategico. De Wit (ibid.77-91), interrogandosi sul ruolo sempre più attivo assunto da governi nazionali, istituzioni universitarie e settori privati nella gestione di questo fenomeno, offre una prima rassegna dei precedenti studi sulle motivazioni che spingerebbero le università a volgere lo sguardo all'estero, raggruppando queste motivazioni in quattro categorie:

- politica: consolidamento dell'identità nazionale e regionale, spinta alla cooperazione internazionale, rafforzamento della sicurezza nazionale;
- economica: crescita dei mercati e competitività dei settori di ricerca, ottenimento di incentivi statali e privati, attrazione di forza lavoro;
- sociale/culturale: promozione della lingua nazionale, diffusione di valori culturali e universalismo, miglioramento delle competenze interculturali degli studenti;
- accademica: cooperazione nella ricerca, miglioramento della qualità dell'istruzione, competizione e prestigio nelle classifiche globali.

Questi fattori sarebbero strettamente correlati al più ampio fenomeno della globalizzazione, un legame reso ancora più evidente da processi e iniziative in atto sia in ambito universitario che in quello economico: nascita di standard e reti di cooperazione internazionale, diffusione sempre più massiccia della lingua inglese come mezzo di comunicazione privilegiato, maggiore attenzione a regionalismi e particolarismi. I rapporti di potere tra i poli economici mondiali e i Paesi in via di sviluppo sarebbero in questo senso sempre più estesi al mondo accademico, con una sempre maggiore concentrazione di potere nei principali centri accademici euroamericani – produzione e distribuzione di conoscenza, prestigio e influenza di riviste e ricerche, investimenti in infrastrutture e laboratori all'avanguardia (Altbach, 2004:6-7); questo processo, infine, costringerebbe le università situate nella periferia a confrontarsi con i principali centri accademici, un confronto che inevitabilmente costringe ad utilizzare l'inglese come principale lingua di ricerca (ibid.:8). Tali parallelismi comporterebbero secondo Altbach una certa confusione tra i concetti di internazionalizzazione e globalizzazione, intimamente intrecciati nelle politiche di apertura delle università: la globalizzazione

rappresenterebbe semplicemente la generale forza catalizzatrice per le specifiche iniziative e strategie di internazionalizzazione messe in atto, con un elevato margine di autonomia, dalle singole istituzioni (Altbach, 2007:291):

> "Globalisation is defined as the broad economic, technological, and scientific trends that directly affect higher education, [while] internationalisation includes specific policies and programmes under-taken by governments, academic systems and institutions, and even individual departments or institutions to cope with or exploit globalisation." (Altbach, 2004:5)

L'autonomia dimostrata dalle università nella gestione del fenomeno rappresenta uno dei principali ostacoli agli studi in questo campo: quando a variare non sono solo i contesti nazionali delle istituzioni e degli studenti in scambio, ma anche le decisioni delle singole università, la costruzione di un'area di studi organica e coerente risulta un compito particolarmente arduo. Se gli studi sugli aspetti quantitativi della mobilità internazionale sono ormai innumerevoli, la necessità di lavorare in una prospettiva qualitativa ed etica è tuttora pressante (de Wit, 2020:iii).

2.1. Internazionalizzazione e identità in scambio: esperienze di vita, capitale simbolico e socializzazione

Negli ultimi due decenni, accanto ad un sempre crescente interesse per il fenomeno dell'internazionalizzazione dell'istruzione superiore, si è assistito ad un rapido aumento di studi qualitativi sull'interazione interculturale tra gli studenti temporaneamente in scambio in università estere, sui limiti dell'internazionalizzazione e sul mancato incontro con le comunità locali (Yu, 2019:2-3). Una delle aspettative più comuni tra gli studenti internazionali sarebbe, infatti, proprio quella di inserirsi nel contesto locale e intrattenere rapporti con la relativa popolazione (Brown, 2009) – un desiderio che spesso si rivela essere impossibile da soddisfare, causando una profonda sensazione di malessere tra molti degli studenti in scambio. Gli strumenti teorici da utilizzare nell'analisi di questo problema sono, tuttavia, ancora dibattuti, e vari autori hanno recentemente dichiarato la necessità di proseguire la ricerca in questo campo (Tran, 2017). Parte di questo dibattito è incentrato sulle prospettive da adottare nel considerare la complessità delle identità degli studenti coinvolti in questi scambi; alcuni studiosi lamentano infatti la tendenza da parte della letteratura esistente a considerare gli studenti come entità passive che si scontrano semplicemente con una barriera linguistica o culturale. Pham (2015:206-207) in particolare afferma come anche questa tendenza sarebbe riconducibile ad una forma di etnocentrismo accademico, nella quale il problema diventerebbe una barriera innalzata dalla comunità ospitante, ignorando sostanzialmente l'*agency* degli studenti nel loro incontro con un nuovo contesto e la loro possibilità di comunicare nella lingua del posto.

All'interno di queste discussioni Madge (2015:685) suggerisce che la ricerca non dovrebbe trattare la mobilità degli studenti internazionali come un insieme di esperienze fissate in un determinato spazio temporale e isolate dal resto dell'esperienza di vita e dal contesto di provenienza dei singoli studenti; al contrario, dovrebbe considerare tale mobilità in relazione al processo di costruzione della propria carriera, nel quale lo scambio in un ateneo straniero rientrerebbe a pieno diritto. Tale studio dovrebbe, secondo Madge, concentrarsi non tanto sui singoli studenti internazionali quanto sulle più ampie questioni pedagogiche che caratterizzano il fenomeno dell'internazionalizzazione dell'istruzione superiore, proponendo di sostituire il termine *international students* con quello di *international study*. Tran (2015:3), criticando questo tipo di approccio, afferma che lo studio dell'internazionalizzazione non dovrebbe limitarsi al semplice mondo accademico ma andrebbe invece esteso e messo in relazione a fenomeni di più ampia portata – "migration, enhancement of international work experience and social transformation."

Pham (2015) e Tran (2017), cercando di individuare degli strumenti epistemologici utili in quest'area di studi, suggeriscono di utilizzare il concetto di "capitale simbolico" proposto da Bourdieu – "goods or material that present themselves as worthy of being sought after in a particular social formation; and individual 'practices' orient towards maximisation of their material or symbolic benefit as they attempt to derive advantages in social situation" (Pham, 2015:208). Nel situare le esperienze di scambio dei singoli studenti nel più ampio ambito della loro esperienza di vita, le due autrici indicano come le interazioni interculturali e la padronanza dell'inglese (attualmente il mezzo privilegiato di comunicazione internazionale) rientrerebbero nelle forme di capitale simbolico che, al rientro nel contesto di provenienza, potrebbero essere trasformate, considerato il loro prestigio nel fenomeno dell'internazionalizzazione del lavoro, in altre forme di capitale. Entrambi gli studi, formulati sulla base di una serie di interviste prolungate condotte in alcune università australiane, riportano come nelle narrazioni degli studenti internazionali compaiano, accanto ad un desiderio di crescita accademica, la volontà di emigrare dal proprio Paese e le aspettative di carriera, dimostrando che queste esperienze non sono da comprendere solo in chiave educativa ma anche da un punto di vista *profession-based* e *migration-oriented* (Tran, 2017:13).

Sebbene la contestualizzazione degli scambi nella vita dei singoli studenti sia valida e necessaria, ritengo che un'uguale attenzione andrebbe posta sulla socializzazione degli studenti all'interno di gruppi preesistenti alla loro individuale esperienza. Se è importante considerare un periodo di studio all'estero come parte di un più ampio processo di crescita individuale, infatti, altrettanto importante è tenere in considerazione che tali esperienze vanno ad intrecciarsi con quelle precedentemente vissute da altri studenti. Il timore di incorrere in generalizzazioni nel parlare degli "studenti internazionali" (Pham, 2015:220) è pertanto, a mio parere, parzialmente infondato: il concetto di "comunità internazionale" potrebbe rivelarsi un valido strumento per comprendere, laddove gli studenti se ne dichiarino parte, la riproduzione dei discorsi

nati all'interno della stessa comunità, anche in seguito ad un graduale ma completo ricambio degli studenti – discorsi che contribuiscono, in certi casi, ad altrettanto dannosi fenomeni di auto-marginalizzazione. Precedenti studi etnografici hanno infatti indicato come alcuni studenti internazionali sarebbero consci dell'acquisizione di una nuova identità transitoria (Dervin, 2011:72). Dervin, suggerendo di utilizzare il concetto di "comunità immaginate" proposto da Anderson (1991), ha studiato la retorica dell'*us/them* riprodotta in un gruppo di studenti Erasmus in mobilità presso un'università finlandese, dimostrando come *us* e *them* possano essere utilizzati, a seconda dei casi, per descrivere la popolazione locale, i colleghi di altre nazionalità o, più semplicemente, i propri coinquilini (Dervin, 2011:80); il confine con l'Altro sarebbe quindi caratterizzato da frequenti riposizionamenti e contraddizioni e andrebbe, pertanto, considerato con una certa cautela.

Il concetto di *agency* è utilizzato anche da Matthews (2017), che dal versante opposto rispetto a Pham critica l'eccessiva enfasi posta sulla possibilità d'azione individuale dei singoli studenti, riformulando la definizione di *agency* proposta da Bandura e descrivendola come "the capacity of individuals to exercise control over the nature and quality of their lives" (Matthews, 2017:266). Riportando i risultati di una ricerca condotta tra il 2014 e il 2015 in un'università britannica e evidenziando l'influenza delle relazioni sociali nello sviluppo di discorsi e pratiche quotidiane, Matthews ricorda che uno studio delle comunità di studenti internazionali non dovrebbe basarsi unicamente sulle individualità degli studenti. Al contrario, l'elemento di primaria importanza sarebbe la capacità di autoriflessione che gli studenti dimostrerebbero durante la socializzazione nei nuovi contesti di apprendimento – capacità che non si traduce necessariamente in una maggiore autonomia o in un potere d'azione più esteso, ma che costringe comunque a rivolgere l'attenzione sull'incontro con il nuovo contesto sociale.

Particolarmente interessante risulta lo studio del nesso tra la marginalizzazione degli studenti e la narrazione delle proprie emozioni nella ricerca condotta da Hayes (2018) raccogliendo tramite interviste non strutturate le testimonianze di venti studenti in mobilità presso due università britanniche. Per quanto Hayes si occupi di analizzare i casi di "microaggressione" razziale o di problemi strettamente legali, entrambi derivanti da una situazione di marginalità nella nazione ospitante, è comunque evidente come il raccontare le proprie emozioni in relazione a questi problemi diventi a tutti gli effetti una pratica discorsiva (2018:300). I risultati di questa ricerca mostrano come questi racconti permetterebbero ai singoli studenti di creare una rielaborazione della propria *agency* che farebbe da scudo contro il disagio causato dalle "microaggressioni"; al contempo, in modo decisamente meno positivo, queste narrazioni potrebbero finire per rappresentare un ulteriore fattore di esclusione in una situazione di già comprovata marginalità (ibid.:296).

Sul concetto di *agency* torna, infine, anche Tran (2017:16), riportandone in particolare il carattere potenzialmente relazionale e spiegando che alcune situazioni di particolare disagio potrebbero portare ad un riposizionamento nell'identità degli studenti. Partendo da una condizione di individui sostanzialmente isolati, alcuni studenti potrebbero iniziare ad identificarsi in un collettivo studentesco dotato di un maggiore potere negoziativo nello scontro con istituzioni e autorità; tale fenomeno potrebbe verificarsi, spiega Tran, nei casi in cui gli studenti ritengano di vivere un'esperienza "parallela" a quella delle comunità locali – una situazione che, come affronterò nei prossimi capitoli, ritengo problematica sia per la presupposizione di una distanza incolmabile che per il contesto discriminatorio che la genera. Per quanto Tran richiami l'attenzione su questo problema nella particolarità del contesto universitario australiano, spiegando la necessità di studiare in modo più approfondito le condizioni favorevoli al verificarsi di questo riposizionamento, ritengo che tale attenzione andrebbe estesa a tutti i contesti di evidente marginalizzazione degli studenti internazionali.

Il dibattito sulle prospettive da adottare nel considerare l'identità dei singoli studenti non è fine a sé stesso. Identificare come maggiormente rilevante l'individualità degli studenti o il contesto sociale della destinazione significa identificare il punto di incontro dei vari studi in questo campo a livello globale: le specificità da tenere in considerazione nel parlare, da un lato, della composizione etnica di un gruppo di studenti internazionali e, dall'altro, delle peculiarità dei singoli contesti nazionali e universitari rappresentano degli ostacoli non indifferenti nella costruzione di un'area di studi organica e coerente. Ai fini di questa ricerca ritengo utile, pertanto, concentrarsi su ciò che sembrerebbe accomunare gran parte di questi casi di studio: gli effetti dell'internazionalizzazione sul benessere degli studenti in scambio. Nonostante la varietà di contesti e prospettive riportate, infatti, uno dei più comuni risultati del mancato incontro interculturale con gli studenti locali sembrerebbe essere, come già accennato, il rafforzamento di stereotipi, razzismo ed essenzialismo tra gli studenti impegnati in mobilità internazionale.

Indagando sulla scelta di numerosi studenti cinesi in un'università britannica di inserirsi in contesti esterni a quello universitario (bar, ristoranti, comunità cristiane), spinti dalla delusione e dai frequenti episodi di discriminazione nel campus, Yu (2019:11-12) afferma che la causa di un mancato incontro non risiede in una barriera linguistica o culturale (un concetto che comunque emergerebbe dalle conversazioni tra gli studenti) ma nella scarsa qualità della gestione istituzionale, che provocherebbe un senso di frustrazione e rigetto tra gli studenti. Le singole università dovrebbero adottare, secondo Yu, misure e strategie per migliorare l'inclusione degli studenti internazionali evitando, di conseguenza, marginalizzazione e ostilità. Ladegaard (2020:168), nell'analizzare un caso di studio presso l'università di Hong Kong, riporta la rilevanza degli stereotipi su base nazionale nelle interazioni di gruppo tra gli studenti internazionali, suddividendoli in stereotipi prodotti all'interno di una cerchia di conoscenze e quelli prodotti invece su un "altro" culturale, questi ultimi generalmente più negativi e ostili rispetto ai primi.

Analizzando i risultati di una ricerca condotta tra studenti statunitensi impegnati in mobilità in Germania e Regno Unito, Stangor (1996:674) afferma la centralità della qualità e della durata dell'incontro interculturale alla produzione di stereotipi tra gli studenti internazionali: un prolungato contatto con alcuni membri della comunità locale sarebbe "indeed the best predictor of positive cultural experiences and attitude change in student exchange programmes"; un incontro insufficiente, al contrario, risulterebbe semplicemente in un rafforzamento di stereotipi negativi preesistenti (ibid.:668). È interessante notare come si verifichi, in entrambi i casi, una cristallizzazione degli immaginari sul Paese ospitante presenti già prima dello scambio, indipendentemente dalla positività dell'esperienza; nonostante la ricerca sia stata condotta nel 1991, con largo anticipo rispetto alle più recenti teorie sull'internazionalizzazione, le considerazioni sul tempo e sulla qualità del contatto restano tuttora del tutto valide. Un contatto significativo si dovrebbe manifestare, secondo Rosenblatt (2013:375), secondo criteri ben definiti: "personalized contact, equal status, common goals among participants, and support of authorities;" lo studio, condotto tra 212 studenti e lavoratori internazionali residenti in Australia, riporta che la realizzazione delle personali aspettative dipenderebbe in larga misura da questi fattori.

Le situazioni di marginalizzazione sembrerebbero interessare anche le università giapponesi, nonostante la letteratura sul fenomeno sia ancora relativamente scarsa. Il recente interesse per le problematiche dell'internazionalizzazione dell'istruzione superiore, infatti, si concentra al momento principalmente nello studio degli atenei euroamericani; sebbene i problemi dal punto di vista istituzionale siano già sufficientemente noti e le implicazioni delle iniziative governative già ampiamente affrontate (Burgess, 2010:463-467; Yonezawa, 2010:122-123), i risultati di questi progetti nell'inclusione e nel benessere degli studenti internazionali in Giappone non sarebbero ancora stati sufficientemente trattati (Lee, 2017:77). Il problema, secondo Lee, risiede nel numero relativamente scarso di studenti impegnati in programmi di scambio nelle università giapponesi: pur essendo, nella classifica globale, la sesta destinazione in termini di afflusso – e la prima in Asia – il Giappone accoglierebbe solo il 4% degli studenti in mobilità internazionale, caratteristica sufficiente a mantenere questo specifico contesto ancora largamente trascurato. Quest'ultima e un'altra ricerca svolte in università giapponesi riportano comunque problematiche del tutto simili a quelle emerse negli atenei euroamericani: solitudine, depressione, difficoltà nel parlare con gli studenti del posto, preoccupazioni per la propria competenza linguistica, razzismo (ibid.:91; Rakhshandehroo, 2018:1837-1840).

La rilevanza dell'aspetto emotivo delle esperienze di mobilità negli studi finora affrontati richiede un'ultima ma non meno importante precisazione. Sebbene le aspettative, le frustrazioni e le delusioni degli studenti in mobilità emergano in modo consistente dalla totalità delle ricerche etnografiche, infatti, gli strumenti teorici utilizzati nel descrivere i flussi globali di studenti internazionali presentano, nel complesso,

un'immagine piuttosto confusa. Uno dei concetti maggiormente utilizzati per descrivere questi flussi sarebbe quello di globalizzazione; secondo alcuni autori, tuttavia, tale concetto sarebbe da utilizzare con una certa cautela in quanto insufficiente, se dato per scontato, a cogliere la complessità delle esperienze di mobilità e l'importanza assunta dal panorama che esse contribuiscono a configurare (Forstorp, 2013:339). Ampliando la nozione di *landscape* offerta dall'antropologo Appadurai – "the building blocks of […] the multiple worlds which are constituted by the historically situated imaginations of persons and groups spread around the globe" (Appadurai, 1990:296-297) – parte della letteratura ha tentato di offrire un'immagine più completa attraverso i concetti di deterritorializzazione e *eduscape*, "the world-wide 'scape' of educational flows which people can reach regardless of their location and regardless of the physical reality they live in" (Kynäslahti, 1998:160).

Avvicinare anche l'istruzione superiore agli *ideoscapes* proposti da Appadurai, composti per la maggior parte da ideali illuministi diffusi a livello globale – libertà, diritti, sovranità, democrazia (Appadurai, 1990:299) – significa considerarne la rilevanza nell'immaginario condiviso dall'insieme degli studenti universitari, dei quali solo una frazione partecipa (o può partecipare) ai progetti di mobilità; così come le nozioni di *landscape* vanno ad intrecciarsi l'una con l'altra nel particolare delle esperienze dei singoli individui, l'immaginario che si configura nell'*eduscape* opera come una "symbolic matrix within which [the student] imagines and acts as an individual agent" (Forstorp, 2013:352). Gli studenti in scambio, in questo senso, entrerebbero in contatto con un sistema di significati condiviso e legato alla mobilità internazionale, un sistema che lascia comunque spazio all'individuale rielaborazione delle esperienze concrete. Queste riflessioni, che spingono a considerare i fattori che nel complesso influiscono sulle esperienze dei singoli studenti – contesto di provenienza, di destinazione, immaginari della mobilità, motivazioni e reazioni emotive – aiutano, infine, anche a spiegare la frammentarietà delle prospettive adottate nello studio dell'internazionalizzazione dell'istruzione superiore.

Riassumendo, la rassegna della letteratura esistente rivela un dibattito attualmente aperto, portato avanti su più livelli e principalmente incentrato su quali modelli teorici seguire nell'analizzare le altrettanto recenti ricerche etnografiche, che si concentrano principalmente nei campus delle università di Paesi anglofoni. Per quanto le caratteristiche sociali, geografiche e storiche delle singole destinazioni comportino, a livello qualitativo, una grande variabilità nelle aree geografiche di provenienza degli studenti internazionali, la varietà di questi studenti è quantitativamente presente tanto nelle situazioni di inclusività quanto in quelle di marginalizzazione. Le politiche di internazionalizzazione sembrano comunque seguire uno standard comune a gran parte delle destinazioni, un fattore che porterebbe alla transnazionalizzazione delle situazioni di disparità e marginalizzazione; lavorare in quest'area di studi significa quindi tenere in considerazione non solo l'eterogeneità degli studenti ma anche le specificità delle singole destinazioni (Bilecen, 2017:1249-1250).

Proprio alla luce di questa varietà di contesti si manifesta, a mio parere, l'utilità del concetto di *educational tourism*, la cui analisi richiede una sezione a parte. Senza ignorare il carattere fluido e talvolta contradditorio delle identità, delle aspettative e delle aspirazioni dei singoli studenti, parlare di *educational tourism* implica necessariamente una maggiore attenzione nei confronti dell'aspetto esperienziale e relazionale di uno scambio e nei confronti degli immaginari che permeano le scelte di marketing operate dalle istituzioni – immaginari che, come affronterò durante questa ricerca, si dimostrano spesso pericolosamente vicini alle retoriche essenzializzanti che possono nascere tra gli studenti internazionali stessi.

2.2. Turismo e istruzione: mobilità internazionale e *educational tourism*

L'analisi dello scarto tra le problematiche dell'internazionalizzazione e il volto con il quale le istituzioni universitarie si pubblicizzano risulta utile nello studio degli effetti che tali rappresentazioni hanno sugli studenti internazionali stessi: "some scholarship has focused on the ways universities use websites in marketing with one recent study offering evidence on the power of website imagery in shaping potential students' perceptions about and applications to institutions" (Rhoades et al., 2019:529). Questo immaginario non si basa unicamente sul ruolo sociale delle università o sul loro prestigio a livello globale; alcuni studiosi hanno infatti tentato di stabilire quale nesso esista tra le esperienze di studio all'estero e l'immaginario turistico relativo ai Paesi delle università ospitanti (Lam, 2019 e Jones, 2017). Se l'influenza del turismo nella scelta della destinazione per uno scambio è già largamente confermata (García-Rodríguez, 2015:176-177), gli stessi autori sono concordi nel lamentare una scarsità di attenzione rivolta all'influenza che quegli stessi immaginari hanno sull'aspetto prettamente esperienziale dell'apprendimento all'estero.

Per descrivere questo fenomeno diversi autori impegnati nell'area dei Tourism Studies e del Tourism Management hanno utilizzato e ampliato il concetto di *edutourism* o *educational tourism* (McGladdery, 2017), termine originariamente coniato da Ritchie (2003) per indicare quelle forme di turismo nelle quali il fine ultimo (o la componente principale) sarebbe proprio l'apprendimento. In quest'area di intersezione tra istruzione e turismo Ritchie identifica due principali tipi di *edutourism*, a seconda della maggiore importanza assunta dal primo o dal secondo ambito:

> "There are more potential segments of educational tourism which may become more prominent due to the growth of education. One example or type could be of a 'tourism first', […] whereby travel is a primary motivating factor and purposeful learning is secondary. […] By 'education first' or purposeful segments this author refers to school excursions, language schools and university/college student experiences. This group is primarily motivated by education and learning but may be classified as tourists even if they are not perceived to be tourists or if tourism is not their primary motivation." (Ritchie, 2003:11).

Le due prospettive *tourism first* e *education first* non sarebbero secondo Ritchie in opposizione binaria, e le varie combinazioni delle singole caratteristiche di un viaggio genererebbero piuttosto uno spettro continuo. Il turismo ecologico, ad esempio, sarebbe caratterizzato da un approccio passivo da parte dei turisti, e sarebbe pertanto più vicino ad una prospettiva *tourism first*; l'apprendimento durante uno scambio universitario sarebbe invece decisamente più attivo, caratteristica di un esperienza *education first*; una gita scolastica sarebbe infine, secondo Ritchie, da collocare a metà tra i due casi precedenti.

Le intersezioni tra turismo e istruzione, secondo lo stesso Ritchie, non sarebbero state affrontate a sufficienza (ibid.:9), determinando lo scarso interesse tuttora dimostrato nella loro sistematizzazione (Pitman, 2010:220). Pitman, raccogliendo testimonianze ed esperienze tramite questionari online e interviste con cinque tour operator australiani impegnati nel settore, indentifica nel fenomeno dell'*edutourism* tre principali componenti: in questa forma di turismo l'apprendimento deve essere intenzionale, esperienziale e accademicamente strutturato (ibid.:223). Un periodo di scambio in un ateneo straniero risponde positivamente a tutti e tre i requisiti: il fine ultimo di uno scambio all'estero è indubbiamente l'apprendimento, in prospettiva di una crescita accademica e personale; un "ampliamento dei propri orizzonti", infatti, deriverebbe non solo dalla partecipazione a corsi e lezioni, ma anche dal proprio contatto con la popolazione locale; questo percorso di crescita, infine, è necessariamente mediato dall'istituzione universitaria, che stabilisce tempi di permanenza, impegni e possibilità di contatto con gli studenti locali.

In alcuni recenti studi nell'area del Tourism Management, tuttavia, l'approccio proposto da Ritchie sarebbe descritto come troppo limitativo: secondo McGladdery (2017:4-5) la stessa esperienza potrebbe infatti essere interpretata in modo molto diverso dai vari attori coinvolti, e l'enfasi sull'apprendimento o sull'esperienza dipenderebbe non tanto dallo specifico viaggio o programma quanto da un'individuale identificazione in studente o in turista. Nonostante una più precisa definizione sia ancora assente nella letteratura su questo fenomeno, il concetto di *edutourism* rappresenta comunque uno strumento particolarmente utile nel comprendere la penetrazione degli immaginari turistici nei progetti di internazionalizzazione delle università. Utilizzando il caso specifico degli studenti in scambio universitario in Malesia, Lam (2019:504) non solo descrive l'influenza dell'immaginario turistico del Paese sulle esperienze di viaggio degli studenti internazionali coinvolti nello scambio, ma nota anche come questo immaginario, al termine dello scambio, ne uscirebbe addirittura rafforzato. Dai dati riportati nella ricerca emerge, ad esempio, che l'immaginario della Malesia come "paradiso culinario" (ibid.:508-509) può diventare, al termine di un'esperienza e al rientro nel proprio Paese di provenienza, uno dei principali motivi per raccomandare ai propri colleghi un periodo di studio in Malesia. In questo senso, quindi, una definizione più specifica del fenomeno dell'*edutourism* dovrebbe non solo prendere in considerazione la particolare destinazione di uno scambio, ma anche il complesso di idee e percezioni consolidate già prima della partenza.

Una distinzione tra le prospettive *tourism first* e *education first* potrebbe comunque rivelarsi utile nel comprendere a fondo il fenomeno dell'internazionalizzazione delle università: Llewellyn-Smith (2008:604), in uno studio svolto tra gli studenti internazionali nella University of South Australia, tenta di identificare i fattori motivazionali che avrebbero spinto gli studenti a partire per lo scambio. La categorizzazione avviene in questo caso tramite l'identificazione di fattori *push* e *pull* – i primi, in una fase precedente alla scelta della destinazione, sarebbero fattori caratteriali (desiderio di viaggiare, interazione sociale, crescita accademica e lavorativa, rigetto del contesto di provenienza); i secondi sarebbero invece correlati alla capacità di attrazione dimostrata dalle università, città o nazioni di destinazione (costo della vita, alloggio, attrazioni turistiche). I fattori prevalenti nell'università australiana sarebbero, secondo Llewellyn-Smith, quelli *pull*, riportando, tra gli elementi più ricorrenti, "sea, sun and surf", "tourist and cultural attractions available" e "scenery and natural environment" (ibid.:602), catalogando lo specifico caso di studio come esperienza *tourism first*.

Un elemento al quale l'autrice non attribuisce particolare importanza è il notevole scarto tra il desiderio iniziale di interazione sociale e di contatto con la popolazione locale, non pienamente soddisfatto, e la scarsa partecipazione ad attività ed eventi universitari, "[which] focused on exchange and international students instead of integrating local and overseas students." (ibid.:603) L'approccio turistico e le insoddisfazioni degli studenti sarebbero invece, come affronterò nei prossimi capitoli, a mio parere intimamente correlati: offrire agli studenti in mobilità un'esperienza turistica trascura completamente non solo il desiderio di questi studenti di sentirsi inclusi nel tessuto locale, ma anche le sempre più numerose ricerche sui casi di discriminazione, esclusione e microaggressioni razziali che si verificano nei campus universitari. L'analisi dei fattori *push* e *pull*, inoltre, non dovrebbe a mio parere limitarsi alle individualità degli studenti: i desideri di viaggiare, di intrattenere contatti con la popolazione locale, di ampliare i propri orizzonti accademici e lavorativi non sono semplicemente fattori caratteriali e individuali, ma sono esattamente i tratti che definiscono l'immaginario dell'*eduscape.* Trattare i fattori di "spinta" e di "attrazione" non solo come fattori individuali ma anche come immaginari condivisi potrebbe permettere di contestualizzare le decisioni e i desideri degli studenti in mobilità in un panorama ben più ampio, mettendo più facilmente in luce le complesse intersezioni con gli altri "*scape*" globali.

Gli autori finora citati sono concordi nel descrivere l'*edutourism* come un fenomeno ancora scarsamente rilevante tra le scelte di marketing di istituzioni e agenzie di viaggi che potrebbero, secondo Lam (2019:510), trarre enormi benefici da una sua migliore comprensione. Altri studiosi si dichiarano invece molto più cauti, riferendo delle possibili problematiche relative ad un suo superficiale utilizzo nell'accoglienza di studenti dall'estero: "When learners are not equipped with the tools for critically analysing and understanding such issues, there is a serious risk that international study travel then becomes a voyeuristic exercise" (Jones, 2017:53). Questi strumenti non sarebbero ancora sufficientemente forniti, secondo Jones,

agli studenti in procinto di partire per uno scambio, che riceverebbero invece una preparazione su elementi e problemi ben più concreti – le differenze linguistiche e le peculiarità culinarie, gli eventuali problemi sociali o sanitari, la logistica del viaggio.

Per quanto tali studi siano ancora in una fase esplorativa, la preparazione teorica sui rapporti di potere presenti all'interno della società del Paese ospitante, sulle pratiche e sui discorsi discriminatori e sulle eventuali forme di esclusione sembrerebbe necessaria ad una crescita degli studenti impegnati nello scambio. Tenendo in considerazione che l'*edutourism* è per definizione caratterizzato da una forte componente esperienziale, un periodo di studi all'estero potrebbe rivelarsi un terreno particolarmente fertile per la riflessione, da parte degli studenti, sui propri preconcetti, sulla propria identità e sulla propria posizione nella società; di nuovo, senza un'adeguata preparazione critica gli studenti potrebbero incorrere nel rischio di non comprendere a fondo i problemi causati, ad esempio, dalla storia coloniale e imperialista del Paese ospitante, dalla marginalizzazione di comunità di indigeni e migranti e, più in generale, dalla diffusione del razzismo (Jones, 2017:55). Gli studi sull'*educational tourism* potrebbero, in questo senso, fornire un ulteriore spunto di riflessione per le ricerche etnografiche sull'internazionalizzazione delle università: la consapevolezza che il mancato incontro con la comunità locale può risultare in un rafforzamento delle retoriche essenzializzanti presenti prima di un'esperienza di mobilità significa considerare non solo le individualità degli studenti ma, ancora una volta, anche le specificità del contesto di destinazione, un elemento non ancora centrale in quest'area di studi.

Gli studi finora riportati nell'ambito dell'*educational tourism* rimangono in larga misura delimitati all'ambito del turismo. La maggior parte di essi si concentra, infatti, non tanto sugli effetti che tale fenomeno avrebbe sulla qualità delle esperienze di mobilità internazionale degli studenti quanto sulle prospettive che università e aziende terze dovrebbero adottare nel gestire la propria capacità di attrazione. I temi della marginalizzazione, dell'insoddisfazione, e del mancato incontro interculturale, del tutto centrali agli studi sociologici ed etnografici affrontati nel capitolo precedente, non sembrano richiamare grande attenzione sulle problematiche intrinseche al fenomeno. Il concetto di *educational tourism* si potrebbe comunque rivelare un ottimo strumento per identificare non solo i problemi incontrati dagli studenti impegnati in programmi di mobilità internazionale, ma anche le scelte istituzionali alla base di questi problemi – scelte che appaiono, in un clima di sempre più accesa competizione tra gli atenei mondiali, standardizzate tanto nelle politiche quanto nei risultati.

2.3. Internazionalizzazione nelle università giapponesi: Top Global University Project e *opening up*

Le problematiche finora affrontate sono particolarmente distanti dal volto con il quale il Ministero della Pubblica Istruzione giapponese pubblicizza l'iniziativa del Top Global University Project: "International students are recognized as guests from countries far away. At the same time, they are welcomed as members of the local community."[6] Nel luglio 2014 il Ministero della Pubblica Istruzione, Cultura, Sport, Scienza e Tecnologia (MEXT) ha decretato l'approvazione del Top Global University Project per l'accoglienza, entro il 2020, di 300.000 studenti internazionali all'interno degli atenei nazionali.[7] Il progetto riprende gli obbiettivi dell'iniziativa Global 30, istituita nel 2008 dal MEXT e ritenuta insufficiente alla luce dei risultati ottenuti nei primi anni:

> "Globalization of Japanese universities has not been sufficient in the trend of increasingly fierce competition between universities in the world. […] There is an urgent need to promote the globalization of Japanese universities by encouraging high-quality inter-university exchanges and increasing the acceptance of highly-skilled international students and foreign teachers".[8]

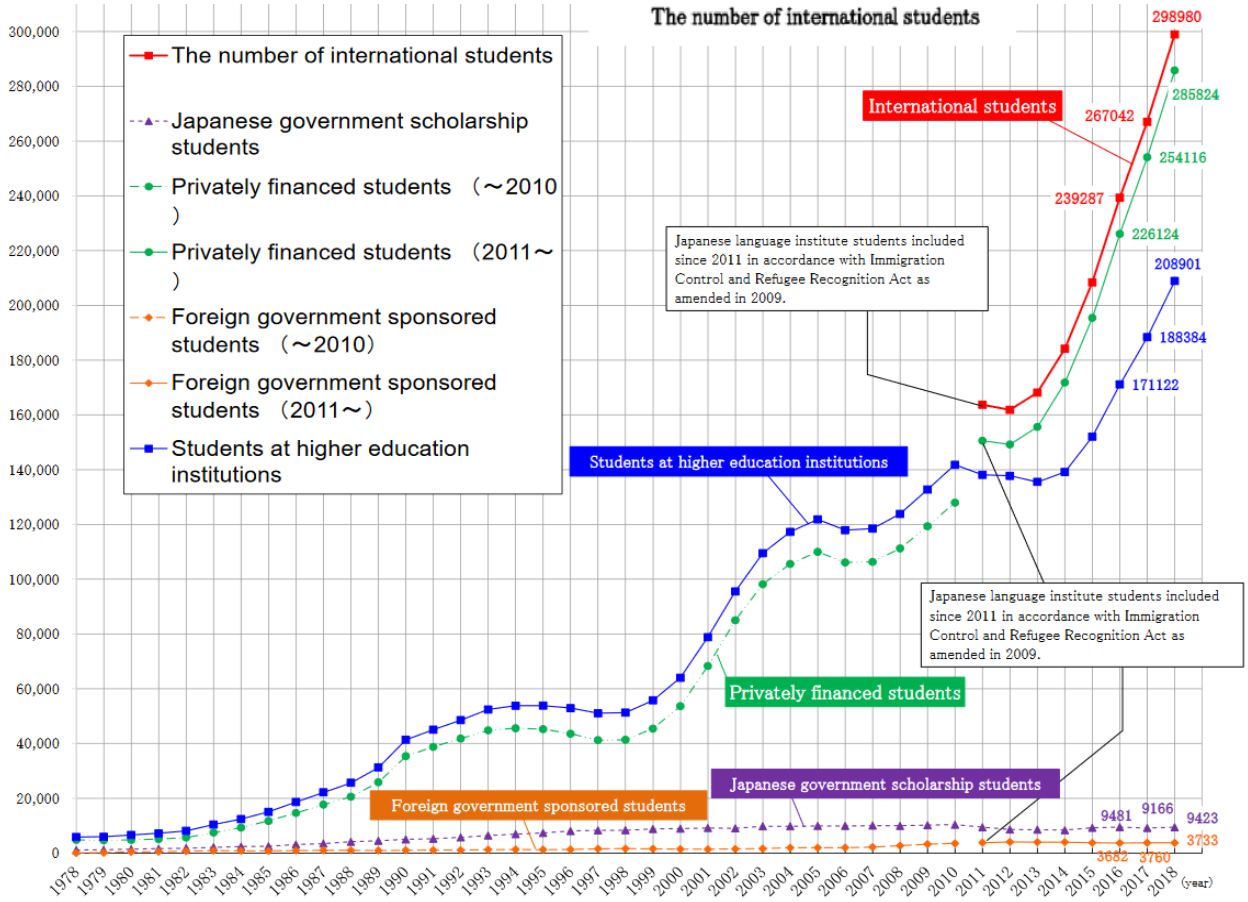


Figura 1: Internazionalizzazione degli atenei giapponesi, 1978-2018.[9]

[6] https://www.mext.go.jp/component/english/__icsFiles/afieldfile/2011/12/14/1303740_1.pdf, p. 29.
[7] *Ibid.* p. 10.
[8] *Ibid.* p. 11.
[9] https://www.jasso.go.jp/en/about/statistics/intl_student_e/2018/index.html

Il grafico riportato (fig. 1), pubblicamente disponibile sul sito web dell'associazione JASSO (ente sotto la giurisdizione del MEXT che si occupa della gestione di finanziamenti e borse di studio per studenti internazionali), descrive la crescita nel numero degli studenti internazionali in Giappone. Tralasciando il numero complessivo (nel grafico in rosso[10]), che comprende anche gli studenti inseriti nelle scuole di lingua,[11] l'inadeguatezza delle politiche attuate con l'iniziativa Global 30 è assolutamente evidente: il numero degli studenti internazionali nelle università giapponesi (in blu), dopo un breve aumento tra il 2008 e il 2010, dimostra un leggero calo nei successivi quattro anni.[12] L'esponenziale aumento nell'accoglienza degli studenti dall'estero dal 2014 in avanti, con la trasformazione del progetto Global 30 nel Top Global University Project, rappresenta comunque solo un tassello di un processo di ideazione tutt'altro che recente, volto a stimolare la competitività degli atenei giapponesi nel contesto globale.

Il progetto si inserisce infatti in una serie di riforme dell'istruzione superiore in atto già dai primi anni '80, tra le quali risulta particolarmente importante la privatizzazione e trasformazione, nel 2004, degli atenei nazionali in National University Corporations, un'operazione che avrebbe garantito alle singole università, prima interamente gestite dal governo giapponese, una maggiore autonomia nella gestione di risorse e studenti, in vista di un loro crescente ruolo nell'economia nazionale (Kitagawa, 2012:264). Se il rinnovato impegno nell'internazionalizzazione di questi atenei è senza dubbio centrale a queste riforme, alcuni studiosi hanno tentato di mettere in luce la complessità di sfaccettature che il termine "internazionalizzazione" può assumere nei vari contesti, sia nello specifico della società giapponese (Goodman, 2007:71-73) che trasversalmente a vari importanti atenei del "Sud globale" (Rhoades et al., 2019:520-521).

Termini come "globalizzato" e "internazionale" non sono usati casualmente: da più di trent'anni questi termini fanno parte di un ben più ampio corpus di discorsi (politici, identitari, economici) sulla società giapponese (Goodman, 2007:72) – sebbene affrontata in modo sostanzialmente diverso da promotori e detrattori, la globalizzazione sembrerebbe essere ritenuta da entrambe le parti un processo ineluttabile e inesorabile che coinvolge non solo la politica, i mercati e i rapporti di produzione, ma anche gli stili di vita e i flussi di informazione nei Paesi interessati da questo processo (Beck, 2018:1). Non c'è quindi da stupirsi della penetrazione di questi concetti anche all'interno delle istituzioni universitarie (Wihlborg, 2018:11): "in such

[10] Numero a sua volta suddiviso in tre categorie: studenti finanziati da fondi privati (in verde), dai fondi del governo giapponese (in viola) e da quelli dei Paesi di provenienza degli studenti (in arancione).
[11] Istituti di preparazione pre-universitaria, ideati per gli studenti stranieri intenzionati ad accedere alle università giapponesi senza aver assolto i dodici anni di istruzione obbligatoria.
[12] Una tendenza che potrebbe essere collegata al catastrofico maremoto del 2011 (ma non necessariamente, considerati i precedenti periodi di calo).

models, universities present themselves as enterprises that will benefit (in revenues and prestige) from internationalization" (Rhoades et al., 2019:525). L'internazionalizzazione dell'istruzione superiore diventa, in questo contesto, una delle principali priorità tra le politiche di governi e istituzioni universitarie proprio in risposta alle necessità e opportunità implicite alla globalizzazione (Ninomiya et al., 2009:117).

Slaughter e Rhoades (2004:107) identificano uno slittamento paradigmatico nella gestione delle istituzioni universitarie verso una forma di "capitalismo accademico", "an alternative system of rewards in which discovery is valued because of its commercial properties and economic rewards". Se la rilevanza di ricerche e scoperte, specialmente all'interno dei dipartimenti scientifici, è valutata sulla base di un potenziale ritorno economico, è inevitabile assistere anche in Giappone ad una sempre maggiore competitività tra le istituzioni universitarie e ad una conseguente revisione dei criteri di ammissione e reclutamento degli studenti internazionali, criteri maggiormente "rigorous, transparent, competitive and fair" (Ninomiya et al., 2009:122). Non è un caso che il Top Global University Project, approvato dal Ministero dell'Istruzione Pubblica giapponese, si riferisca proprio al desiderio di reclutare "highly-skilled international students and foreign teachers": nello stadio più recente dell'internazionalizzazione degli atenei giapponesi, identificato da Ninomiya a partire dagli anni 2000, l'attenzione posta sulla "qualità" degli studenti internazionali (ma non della loro esperienza) diventa del tutto centrale alle politiche del governo e delle università, soppiantando solo parzialmente l'interesse per l'aspetto quantitativo di questo flusso (ibid.:122).

> "Illustrating this is the fact that the new 300,000 initiative is a joint endeavour by six ministries rather than a policy under the sole jurisdiction of MEXT. Clearly, internationalization is no longer considered an issue of higher education alone, and is set in a broader context that incorporates the nation's economy, and immigration and labor. In effect, international student policies have shifted gear from 'Asia and developing country-centred' that focused on 'capacity building and international contribution through ODA' to 'recruiting high-quality foreign students who can contribute to the research agenda of host universities and help increase he overall competitiveness of Japanese universities in this era of globalization." (Ishikawa, 2011:209)

L'aspetto economico non è di certo l'unico a caratterizzare questo recente fenomeno: il lungo processo di ridefinizione del ruolo delle università interessa anche il ruolo storico che queste istituzioni hanno ricoperto nel plasmare e consolidare l'identità nazionale dei loro studenti e, più in generale, della loro società di riferimento (Hammond, 2016:556-557). Le implicazioni di questi due processi complementari sono molteplici: da un lato, l'internazionalizzazione dell'istruzione superiore comporta necessariamente uno scontro con la parte del dibattito pubblico impegnata a screditare gli effetti della globalizzazione e un conseguente tentativo di posizionarsi dalla parte opposta del dibattito (Rhoades et al., 2019:546); dall'altro, secondo Hammond (2016:561-562) sarebbe proprio questo nuovo volto globale e "multiculturale" degli atenei a rafforzare le retoriche esclusorie tipiche delle ideologie nazionaliste, fenomeno che affronterò nei prossimi capitoli. Tentare di bilanciare questi due aspetti significa operare in un contesto di delicato

equilibrio: l'intenso lavoro di ridefinizione dell'immagine pubblica degli atenei, sia per il pubblico locale che per quello internazionale, è solo uno dei risultati di questo tentativo (Rhoades et al., 2019:544).

Questo intenso lavoro si manifesta, secondo Rhoades (ibid.:544-546), in tre principali direzioni. La suddivisione del pubblico di riferimento in due macrogruppi a seconda delle aree geografiche di provenienza porterebbe, in primo luogo, a due differenti scelte di marketing: mentre i concetti di prestigio, innovazione e rigore accademico sarebbero fondamentali nel reclutamento degli studenti dal "Sud globale", i messaggi rivolti agli studenti di atenei euroamericani porrebbero invece l'attenzione sulla vicinanza tra esperienza di studio ed esperienza di vita, in una prospettiva di consumistico ampliamento dei propri orizzonti. Università private e pubbliche tenderebbero, inoltre, a pubblicizzare in maniera sostanzialmente differente il proprio ruolo all'interno della società – nel primo caso, in linea con il concetto di capitalismo accademico, le università private trarrebbero il proprio prestigio dagli accordi stipulati con i più famosi atenei euroamericani; le università pubbliche si mostrerebbero invece più consapevoli dei possibili risvolti sociali ed economici delle ricerche compiute al loro interno. Un volto ancora diverso sarebbe mostrato, infine, al pubblico locale: importante in quest'ultimo caso sarebbe mantenere, pur nell'ottica di un contesto globale, un'identità territoriale ben definita nel contesto geopolitico di riferimento. Sebbene quantità e qualità di studenti internazionali siano, nelle politiche di internazionalizzazione, tra i fattori più importanti per le istituzioni universitarie, le questioni dell'inserimento di questi studenti nel contesto locale e del loro conseguente tenore di vita sono decisamente più complesse.

Per quanto riguarda gli atenei giapponesi, infatti, vari studi hanno messo in risalto la discrepanza tra l'immagine pubblica mostrata dalle università e la base filosofica dei relativi progetti di internazionalizzazione, spesso descritti con espressioni come "closing in" e "modernist nationalism" (Ishikawa, 2011:206-207). Secondo questi autori l'apertura degli atenei giapponesi a studenti e ricercatori stranieri non terrebbe in alcun modo in considerazione le loro esigenze, utilizzando piuttosto la "diversità" nei campus universitari per rafforzare l'identità nazionale dei propri studenti (Burgess, 2010:463). L'offerta di corsi interamente in inglese, ad esempio, ignorerebbe completamente le esigenze degli studenti cinesi, in netta maggioranza tra gli studenti internazionali, e non risulterebbe utile né da un punto di vista lavorativo, non offrendo agli studenti la competenza linguistica necessaria all'assunzione nelle aziende giapponesi, né tantomeno da un punto di vista qualitativo, considerata la centralità della cultura giapponese nei programmi di questi corsi (ibid.:471). È interessante notare come il primo di questi progetti su larga scala, volto a reclutare 100.000 studenti dall'estero, sia stato approvato nel 1983 dal governo giapponese sotto la guida del Primo Ministro Yasuhiro Nakasone (1982-1987), noto per aver pubblicamente negato l'esistenza di minoranze etniche in Giappone e per aver sviluppato il concetto di "healthy nationalism" (Nakasone in Hammond, 2016:560): "a nationalism

that endeavors to foster self-identity in this sense is a completely justifiable nationalism. And we must teach this through education."

2.4. Internazionalizzazione, etnia e lingua nel nazionalismo giapponese

> "The third challenge is opening up in the face of an inward-looking tendency reportedly emerging among students. The Global 30 has made it much easier for foreign scholars and students to enter Japan, but an arguably far bigger challenge is preparing institutions to create conduits for Japan to reach out to the world. Without appreciation of multicultural interactions and learning experiences, there may even be a hidden danger of new nationalism emerging as scholarship opportunities and jobs seem to be going to foreign students or graduates." (Ishikawa, 2011:214)

Il legame tra nazionalismo e università nazionali non si limita, tuttavia, alle singole affermazioni dell'ex Primo Ministro Nakasone. *Opening up* e *closing in*, termini frequentemente usati nel descrivere l'internazionalizzazione delle università giapponesi, non sono usati casualmente; riflettono, al contrario, la rilevanza che i discorsi sulla "chiusura" del Paese (*sakoku*) in epoca Tokugawa (1603-1868) assumono tuttora negli studi sul Giappone e nell'identità nazionale giapponese. Le lunghe discussioni sulla questione hanno portato ad un sostanziale ridimensionamento dell'effettiva portata di questa "chiusura": appare ormai chiaro come le conseguenze di questo periodo storico siano state ingigantite da una prospettiva "occidentale" di fine '800, "at a time when European writers emphasized the primacy of interstate relations and war as formative in the creation of modern states" (Jansen, 2002:93). La controversa questione della "tarda apertura" del Giappone rappresenterebbe, in questo senso, il retaggio di quanto scritto da storici e filosofi giapponesi fino alla seconda metà del XX secolo, in un tentativo di giustificare il mancato inserimento del Giappone tra le potenze mondiali (ibid.:94).

All'inizio degli anni '80 l'economia giapponese sarebbe stata sufficientemente inserita nel contesto globale da rendere obsoleto il concetto di modernizzazione (*kindaika*), prima protagonista nei discorsi identitari, lasciando spazio al nuovo paradigma dell'internazionalizzazione (*kokusaika*) (Goodman, 2007:71-72) – un paradigma che implica, parallelamente alle considerazioni sulla "chiusura" dei secoli precedenti, preoccupazioni sui rapporti politici, economici e culturali tra il Giappone e il nuovo contesto globale. Non è un caso che lo stesso interesse, nell'ambiente scolastico giapponese, sia nato proprio in questo periodo: la necessità, secondo Goodman, di rimodernare la figura diplomatica del Giappone nel teatro globale si sarebbe manifestata in alcune controverse modifiche apportate ai libri di testo, in un tentativo di far passare in sordina il proprio passato imperialista e i crimini di guerra commessi durante la Seconda Guerra Mondiale. Un rafforzamento dell'identità nazionale degli studenti non si limiterebbe semplicemente ai libri di testo:

> "[Nation States and Higher Education Institutes] use internationalization to position themselves strategically in the globalized economy. To this end, inculcating loyal, patriotic identities in citizens

through state-controlled education may be beneficial. The globalized free market is perhaps just the latest foreign intruder that must be confronted by a resilient and unified nation. Graduates with a strong sense of national pride may be more willing to take jobs at home, and work hard towards the collective goal of social and economic prosperity for their country." (Hammond, 2016:563)

La sopravvivenza del legame tra governo e università nazionali alla loro privatizzazione nei primi anni 2000 ultime è resa emblematica dalle scelte operate dal MEXT per il Top Global University Project. I 37 atenei selezionati per il progetto risultano infatti suddivisi in due categorie in base al loro prestigio su scala nazionale o globale: tredici università di Tipo A, selezionate in base alla loro possibilità di raggiungere, in futuro, un posto tra i primi cento atenei mondiali; e ventiquattro università di Tipo B, "universities that are leading the internationalization of Japanese society by launching innovative programs".[13] Mentre il gruppo delle università di Tipo B, beneficiarie di investimenti statali pari a circa 2 milioni di dollari statunitensi, è decisamente variegato (dieci università nazionali, due pubbliche e dodici private), le università di Tipo A, che ricevono il doppio degli investimenti statali, sono rappresentate quasi esclusivamente da atenei nazionali (ad eccezione di due prestigiosi istituti privati) (Shimmi, 2015:27).

Il particolare uso della lingua inglese nel contesto accademico giapponese sembrerebbe rappresentare un'ulteriore faccia della stessa questione (Morita, 2014:7): la recente spinta all'internazionalizzazione non si tradurrebbe, infatti, in un comparabile interesse nei confronti della lingua inglese, ritenuta all'interno di questo contesto lingua internazionale per eccellenza. Gli ostacoli presenti all'interno delle università giapponesi sarebbero, secondo alcuni autori, anche di natura ideologica (Ōta, 2011): come spiega Goodman (2007:84-85), infatti, il concetto di *kokusaika* (definito dall'autore "simbolo multivocale") è pregno di interpretazioni in contraddizione l'una con l'altra, e le sue implicazioni non sempre sono viste di buon occhio; allo stesso modo, secondo Morita (2014:9), l'inglese rappresenterebbe una minaccia all'identità e alla lingua giapponese agli occhi delle istituzioni, che in risposta ne trascurerebbero l'insegnamento.

L'uso dell'inglese come lingua internazionale nelle università in Giappone è riportato come controverso sotto due aspetti: Morita (ibid.:8-9), da un lato, riporta come l'enfasi posta dalle università giapponesi sull'inglese come lingua globale rappresenterebbe non tanto un modo per favorire l'incontro interculturale con gli studenti in mobilità quanto un espediente per rafforzare l'identità nazionale degli stessi studenti giapponesi, costruendo un'immagine della lingua inglese come lingua dell'Altro; dall'altro, come spiega Tsuneyoshi (2005:77), membro per quattro anni della commissione per l'internazionalizzazione dell'Università di Tokyo, l'utilità della lingua inglese sarebbe tutto sommato dubbia, in un contesto in cui circa la metà degli studenti internazionali non proverrebbe da Paesi in cui la lingua ufficiale è proprio l'inglese. La

[13] https://tgu.mext.go.jp/en/about/index.html

lingua giapponese, infatti, sarebbe secondo Tsuneyoshi troppo spesso ritenuta l'ostacolo principale nella scarsa interazione tra studenti locali e internazionali, e le università dovrebbero piuttosto concentrarsi sullo sviluppo di maggiori possibilità di incontro, sul reclutamento di specialisti e pedagogisti e sulla produzione di corsi e lezioni più attraenti per gli studenti in scambio.

Nonostante i suggerimenti di Tsuneyoshi per il miglioramento dell'incontro interculturale siano a mio parere perfettamente validi, la prospettiva adottata nello spiegare il contesto giapponese risulta a mio parere sintomo di una questione ancora irrisolta nell'ambito degli studi sul Giappone: "[Japan] is not a country where linguistically different ethnic groups coexist and compete, nor, unlike many European countries, does it border linguistically different populations" (Tsuneyoshi, 2005:67). Alla luce del sempre maggiore afflusso di migranti, della presenza di popolazioni indigene sul territorio giapponese e dei *burakumin*, discendenti delle classi sociali marginalizzate nel periodo premoderno, il mito del Giappone monoetnico, che compare tangenzialmente nella contestualizzazione dello studio di Tsuneyoshi, rappresenta il retaggio di retoriche imperialiste e nazionaliste ancora presenti nelle preoccupazioni e nei discorsi sull'identità nazionale giapponese (Murphy-Shigematsu, 1993:65-66). Tale mito, secondo Murphy-Shigematsu, rimarrebbe influente non solo all'interno della società giapponese ma anche nelle caratterizzazioni che dall'esterno vengono costantemente riproposte nei confronti del Giappone – risultando, da entrambi i lati, nell'assunto di una enorme e incolmabile differenza tra giapponesi e *gaijin* (stranieri).

La "monoetnicità" del Giappone contemporaneo rappresenta, ad ogni modo, uno dei pochi simboli rimasti vivi nel nazionalismo giapponese dal secondo dopoguerra in avanti. Gli elementi che hanno caratterizzato queste retoriche dalla fine dell'epoca Tokugawa fino alla Seconda Guerra Mondiale – imperialismo, militarismo, esaltazione dell'imperatore (Lie, 2009:133) – hanno subito l'inevitabile impronta delle vicende storiche con lo smantellamento dell'esercito imperiale, la proibizione del riarmo nella costituzione del 1946 e la secolarizzazione del ruolo dell'imperatore. La caduta dell'impero, tuttavia, ha determinato una maggiore enfasi sulla "monoetnicità" del Giappone: secondo il sociologo Lie (2009:134) la perdita in particolare delle colonie avrebbe troncato la paradossale "multietnicità" del Giappone imperialista, ponendo l'accento su una nuova "idea of a small Japan" – un Paese isolato, storicamente chiuso e compatto. In questo immaginario la crescita economica e la presunta "unicità" culturale non solo sono subentrate ai precedenti simboli identitari, ma nelle nuove "teorie sul popolo giapponese" (*Nihonjinron*) i due elementi sono talmente intrecciati da motivarsi a vicenda: "the *Nihonjinron* claims that Japan's 'economic success' is a cultural and moral victory of the Japanese, and this is all the more obvious when peculiar Japanese values are used to explain the apparent success in avoiding many of the more serious social problems that are more conspicuous in the West" (Yoshino, 1992:189). Concetti come "unicità" e "differenza" non possono far altro, come affronterò nella prossima sezione, che porre l'accento su ciò che è "esterno" e "diverso".

2.5. "Teorie sul popolo giapponese" e *gaijin*

È a questo punto evidente come i termini finora utilizzati nello studio dell'internazionalizzazione delle università giapponesi – *closing in*, *opening up*, internazionalizzazione (*kokusaika*), *gaijin* – siano tutti intimamente legati a discorsi molto più ampi incentrati sulla società e sull'identità nazionale giapponese. Un loro breve riassunto è facilitato dalla presenza da una vasta letteratura interamente incentrata su queste tematiche, prodotta in uguale misura sia in Giappone che dall'esterno: queste "teorie sul popolo giapponese" (*Nihonjinron*), intrecciando finemente i concetti di nazionalità, etnia e cultura in un'unica ed essenziale "giapponesità", definiscono un insieme di "value orientations that the Japanese are supposed to share" (Sugimoto, 1999:82-83). Nonostante le teorie del *Nihonjinron* siano state propagate in differenti periodi storici e da differenti posizioni ideologiche – legittimando, ad esempio, l'espansionismo militarista durante la Seconda Guerra Mondiale o la lotta contro l'occupazione statunitense e l'imperialismo occidentale – è evidente come queste siano comunque particolarmente vicine ad un nazionalismo di stampo etnico (ibid.:83-85). Non solo queste teorie nascondono, definendo il "popolo giapponese" in termini razziali e monolitici, la presenza di minoranze etniche e ampie comunità di indigeni in Giappone, ma definiscono anche i presupposti per sminuire o legittimare pregiudizi e discriminazioni nei confronti delle minoranze e degli stranieri (Murphy-Shigematsu, 1993:67).

I valori definiti dal *Nihonjinron*, infine, sono ulteriormente rafforzati da una questione linguistica. La lingua giapponese sarebbe infatti dotata di un'essenza, di uno spirito (*Kotodama*) che la distinguerebbe in modo sostanziale da qualsiasi altra lingua: "*Kotodama* does more than make the language distinctive, it makes it difficult, and this difficulty is again unique" (Liddicoat, 2007:34-35). Sebbene le "teorie sul popolo giapponese" abbiano ricevuto sempre meno attenzione a partire dagli anni '90, con l'ingresso del Giappone in un lungo periodo di recessione economica (Iwabuchi, 2015:50), la costruzione discorsiva di queste teorie "through a conscious self-Orientalizing discourse […] and deep complicity with Western Orientalist discourses" (ibid.:49) costituisce un'importante lente di analisi per l'incontro degli studenti giapponesi e internazionali; questa costruzione si concretizza, accanto alla sua riproduzione in ambito accademico, mediatico e turistico, anche nella quotidianità di incontri e conversazioni.

Un esempio di queste pratiche discorsive può essere individuato in un articolo del sociologo giapponese Nishizaka (1999) nel quale, utilizzando caso di studio una serie di interviste radiofoniche con alcuni studenti internazionali in Giappone, viene analizzato il valore assunto dalle conversazioni nell'organizzazione e mantenimento delle categorie sociali. Nishizaka riporta in particolare l'uso dell'espressione *henna gaijin*, "straniero inusuale", "an idiomatic phrase designating, with some negative implications, foreigners whose behaviour is very Japanese-like" (ibid.:246). Lo "straniero inusuale", in questo

caso, sarebbe quello in grado di comprendere alcuni aspetti particolarmente complessi della lingua giapponese al pari di un parlante nativo – una situazione che richiederebbe, nell'analisi di Nishizaka, una reiterazione del confine ideologico che separa giapponesi e *gaijin* (ibid.:247).

Il valore di questa divisione non si manifesterebbe solo in un incontro tra le due parti, ma sembrerebbe anche essere uno degli elementi più ricorrenti nella narrazione che gli stranieri fanno della propria posizione in Giappone (Whitsed, 2011:160), una posizione ancora una volta descritta utilizzando le categorie offerte dalle "teorie sul popolo giapponese". In precedenti ricerche, condotte tra i docenti stranieri inseriti nel contesto universitario giapponese, l'adozione di termini dalla lingua locale nelle narrazioni della propria posizione in Giappone appare come un fenomeno particolarmente diffuso; riassumendo questi studi Whitsed affronta in particolare i concetti dicotomici di *uchi/soto* (dentro/fuori, paragonabili ai concetti di in-group e out-group in Sociologia) e *omote/ura* (fronte/retro, "volto pubblico/privato"). Ai fini di questa ricerca non è tanto importante la loro funzione e diffusione all'interno dei discorsi sull'identità giapponese (o la loro descrizione in termini generalizzanti); sarà sufficiente, pertanto, riportare brevemente le definizioni offerte dall'antropologa Lebra (1976:112):

> "*Uchi* means "in, inside, internal, private," whereas *soto* means its opposite, "out, outside, external, public." The Japanese are known to differentiate their behaviour by whether the situation is defined as *uchi* or *soto*. That distinction perhaps characterizes human culture in general, but it is essential in determining the way Japanese interact. Where the demarcation line is drawn varies widely: it may be inside vs. outside an individual person, a family, a group of playmates, a school, a company, a village, or a nation. The *uchi-soto* dichotomy is a necessary criterion for defining a situation, but not a totally sufficient one. A situation has to be characterized by a second dichotomy, *omote* and *ura*. *Omote* refers to "front," or what is exposed to public attention, whereas *ura* means "back" or what is hidden from the public eye."

Queste due coppie di termini, fondamentali nel processo di identificazione del "sé" e dell'"altro" nella retorica nazionalista giapponese, sarebbero talmente note all'interno degli studi sul Giappone da essere interiorizzate dagli stessi docenti stranieri che le utilizzerebbero per descrivere metaforicamente la propria situazione di marginalità (Whitsed, 2011:161); l'implicita nozione di differenza e divisione, continuamente rafforzata da queste metafore, rappresenterebbe secondo l'autore un ulteriore ostacolo all'incontro interculturale tra docenti stranieri e locali. Riprendendo cautamente la terminologia offerta da Goffman (1959), infine, Whitsed (2011:161) e McVeigh (2006:126) avvicinano lo scarto tra l'esperienza vissuta dai docenti stranieri in Giappone e il volto mostrato dalle università e dalle iniziative del MEXT ai concetti di *back stage* (*ura*) e *front stage* (*omote*).

Affronterò la rilevanza di queste nozioni nella contestualizzazione di questa ricerca, analizzando non tanto i fattori istituzionali quanto la narrazione che gli studenti fanno dello scarto tra le aspettative e la realtà incontrata durante lo scambio. Basti per ora notare come i concetti di *front stage* e *back stage*, utilizzati negli

studi sul turismo per definire lo scarto immaginato tra ciò che viene rappresentato al turista e ciò che invece è "autentico" – "even when no secrets are actually kept, back regions are still the places where it is popularly believed the secrets are" (MacCannell, 2013:93) – possono essere affrontati da una varietà di prospettive differenti. Secondo Pearce (1986:125), ad esempio, la presunta "autenticità" di una destinazione turistica si declina in due dimensioni, quella dell'ambiente e quella degli attori, combinate in varia misura: inserire nel *back stage* le esperienze dei docenti e nel *front stage* la rappresentazione che le istituzioni universitarie fanno della propria "apertura" significa tenere in considerazione solo il rapporto con l'ambiente della destinazione. Questo fattore è sicuramente importante perché aiuta a comprendere, ad esempio, il desiderio di scoprire il lato più "autentico" di una destinazione, ricercando ristoranti e locali "tradizionali" nei quartieri meno trafficati; analizzare anche il rapporto con gli attori attraverso questa lente, tuttavia, può mettere in luce delle situazioni in cui sarebbero proprio i colleghi locali, in uno spazio apparentemente "autentico", ad essere ritenuti "insinceri".

Uno studio della diffusione dei concetti di *omote*, *ura* e *gaijin* tra le comunità di stranieri in Giappone, infine, ne richiede a mio parere la contestualizzazione all'interno delle più ampie rappresentazioni orientalizzanti della società e dell'identità giapponese. Partendo dal presupposto che questi termini vengono utilizzati in modo acritico, infatti, si rischia di lasciare nell'ombra gli effetti che tali rappresentazioni avrebbero sull'identità di chi vi si inserisce; pur non entrando completamente a far parte di una comunità ospitante, infatti, lo "straniero" non ne è nemmeno del tutto escluso, condividendone gli spazi geografici e, in parte, la quotidianità:

> "The stranger is near and far *at the same time*, as in any relationship based on merely universal human similarities. Between these two factors of nearness and distance, however, a peculiar tension arises, since the consciousness of having only the absolutely general in common has exactly the effect of putting a special emphasis on that which is not common." (Simmel, 1971:148)

Ad eccezione di alcuni studi sulle comunità di *nikkeijin*, discendenti di nuclei in passato emigrati dal Giappone (Tsuda, 2003), l'utilizzo del termine *gaijin* per descrivere metaforicamente la propria posizione nella società giapponese non sembrerebbe essere ancora di grande interesse nel mondo accademico, specialmente in relazione alla transitorietà dei programmi di mobilità universitaria; il fatto che il termine sia estremamente conosciuto da una moltitudine di comunità in Giappone potrebbe però rivelare una condivisione trasversale di questa situazione di marginalità. Una sua descrizione attraverso la terminologia giapponese potrebbe semplicemente essere il frutto della tensione di cui parla Simmel tra "vicinanza" e "lontananza" – condizione ideale, in mancanza di un incontro significativo, per i continui giochi di rappresentazione dell'Altro e del Sé.

3. Università del Tōhoku, internazionalizzazione e mobilità

3.1. Le politiche di internazionalizzazione nel progetto Vision 30

Come ho avuto modo di discutere nel precedente capitolo, le prospettive adottate dagli studiosi nel trattare il l'internazionalizzazione dell'istruzione superiore sono ancora frammentate in più direzioni. La causa di questa frammentazione è individuabile in due fattori: il primo è relativo alle numerose discipline che si occupano separatamente di questo fenomeno; il secondo risiede nella novità dell'argomento, una novità che comporta un dibattito interno alle singole discipline sugli strumenti teorici da utilizzare in questo ambito. È comunque certo che qualsiasi studio nel campo dell'internazionalizzazione dovrebbe tenere in considerazione entrambe le facce della medaglia: *guest* e *host*, in questo senso, sono indissolubilmente legati in un continuo gioco di specchi, di rappresentazione dell'Altro e di autorappresentazione del Sé. Le situazioni di marginalizzazione che emergono dalle ricerche svolte tra le comunità di studenti internazionali dimostrano a mio parere la necessità di situare le retoriche che nascono proprio in sede a queste comunità in un più ampio corpo di discorsi e immaginari. Sebbene lo studio delle motivazioni che in primo luogo spingono gli studenti ad inserirsi nei programmi di mobilità siano assolutamente indispensabili, appare ormai evidente che tra queste motivazioni vi sia il desiderio di inserirsi in un nuovo contesto sociale e di conoscerne gli attori; la marginalizzazione degli studenti internazionali non è quindi identica alle varie esperienze di mobilità, ma è squisitamente intrecciata allo specifico contesto delle destinazioni – un fattore che determina la necessità di soffermarsi brevemente sulle politiche di internazionalizzazione messe in atto nell'ateneo di Sendai.

L'Università del Tōhoku, caso di studio scelto per questa ricerca, rientra a pieno titolo nelle questioni riportate nel capitolo precedente. L'ateneo di Sendai è infatti inserito, per i risultati ottenuti nelle proprie politiche di internazionalizzazione, tra le tredici università di tipo A nel Top Global University Project, e ha raggiunto nel marzo 2020 il primo posto tra le università giapponesi secondo il Times Higher Education World University Rankings (THE), una delle principali autorità nello stilare le classifiche degli atenei mondiali. Nel riportare la notizia sul sito dell'Università viene sottolineata l'importanza che i sempre crescenti contatti con gli atenei stranieri e la sempre più "internazionale" comunità di studenti hanno avuto in questo risultato:

> "THE, which compiles performance data on top universities, highlighted Tōhoku University's emphasis on global education, and its growing number of international faculty, students and research collaborations, as factors in their decision. The 16 metrics used to determine the rankings include teaching and learning environment, international outlook of staff and students, research citation and influence, and industry

income. THE also used what it describes as "engagement measures," such as student engagement, interaction between teachers and students, and how well employers view graduating students."[14]

Di particolare interesse in questo comunicato è la breve lista di criteri tratta dalla classifica del THE: non è chiaro, dal passaggio riportato, se le misurazioni nella qualità dello "student engagement" includano nel loro calcolo anche gli studenti internazionali, che verrebbero altrimenti presi in considerazione solo da un punto di vista quantitativo. Ad ogni modo, parte del prestigio ottenuto dall'Università del Tōhoku, almeno a livello nazionale, deriva indubbiamente dalla capacità dimostrata di attrarre un sempre maggior numero di studenti dall'estero: se nel 2011 il numero di studenti internazionali contribuiva al 9,9% del totale degli iscritti (1822[15] su un totale di 18264[16]), a maggio 2019 la percentuale risulta quasi raddoppiata raggiungendo il 19% (3,405 su 17,831[17]). Nel progetto Vision 2030 del 2018, nel quale vengono tracciati i principali obbiettivi programmatici che l'Università del Tōhoku dovrà raggiungere entro il 2030, la crescita nell'attrattività internazionale viene enunciata in una serie di punti:[18]

- Cutting-edge international programs to attract students from all over the world
- Promoting international co-education on an open and borderless campus
- Advancing global education projects
- Providing an inclusive environment for diverse students
- Creating an international hub for humanities research and global communication of cultural resources
- University-wide, cross-sectoral globalization on campus
- Maintaining an advanced environment on campus, respecting diversity and promoting inclusion

Le quattro categorie che de Wit (2002) utilizza per descrivere le ragioni che spingerebbero le università ad impegnarsi nell'internazionalizzazione dei propri atenei sono utili nell'analizzare i punti sopra riportati. Alcuni dei punti, infatti, sono chiaramente riconducibili alle motivazioni accademiche e sociali/culturali nella ricerca, ad esempio, di un miglioramento della qualità dell'istruzione e della diffusione di valori culturali universali; la ricerca di un maggiore afflusso di studenti dall'estero, elemento fondamentale nella competitività degli atenei a livello globale, potrebbe invece essere catalogata all'interno della motivazione economica. I punti che trattano la maggiore inclusività e diversità nel corpo degli studenti sono invece decisamente più difficili da catalogare, considerando che l'aspetto qualitativo

[14]https://www.tohoku.ac.jp/en/news/university_news/number_one_in_the_rankings_number_one_in_our_hearts.html
[15] https://www.insc.tohoku.ac.jp/english/aboutus/data/
[16] http://www.bureau.tohoku.ac.jp/koho/pub/gaiyou/gaiyou2011/eng/pdf/gaiyo2011_29.pdf
[17] https://www.tohoku.ac.jp/en/about/fact_figures.html
[18] https://www.tohoku.ac.jp/en/about/images/tu_vision_2030_e.pdf, pp. 10-12

dell'internazionalizzazione difficilmente riceve la stessa attenzione rispetto ai criteri quantitativi. Le categorie offerte da de Wit non sono in alcun modo intese dall'autore come rigide o esaurienti; è mio personale parere, tuttavia, che questi punti appartengano ad una motivazione politica che necessita una pubblicizzazione ben diversa. Di aiuto in questa analisi è un breve paragrafo sulla funzione dell'Institute for Excellence in Higher Education, un'organizzazione sotto l'ala dell'Università del Tōhoku che si occupa di contribuire al miglioramento del sistema educativo offrendo consulenza per questioni di sviluppo, pianificazione e crescita:

> "In the learning environment provided by Tōhoku University, students encounter diverse ethnicities, religions, customs and cultures; *rethink their own culture*; and learn how to coexist in the international community while cultivating the universal values that form the backbone of human societies."[19]

Se, come affrontato nel precedente capitolo, uno dei ruoli storicamente ricoperti dalle istituzioni universitarie è quello di rafforzamento dell'identità nazionale e del senso di coesione tra gli studenti locali (Hammond, 2016), e la lingua inglese potrebbe essere contestualizzata all'interno delle università giapponesi come strumento di indagine dell'Altro (Morita, 2014), una maggiore diversità tra gli studenti dell'Università del Tōhoku potrebbe essere inclusa in quella che de Wit definisce motivazione politica. La rappresentazione della diversità alla popolazione locale, nel contesto di un incontro quasi inesistente e sempre mediato dall'istituzione universitaria, sarebbe anch'essa parte di un processo di costruzione del Sé e di rafforzamento dell'identità nazionale.

Nella pubblicizzazione dei programmi di mobilità offerti dall'Università del Tōhoku non sembrerebbero comunque essere presenti particolari scelte di *bifurcated marketing*: inglese e giapponese sembrerebbero infatti essere il mezzo di comunicazione principale per entrare in contatto con i corsi di laurea e i programmi di mobilità offerti dall'Università del Tōhoku, ad eccezione del sito della Tōhoku University Graduate School of Dentistry, che offre una versione della pagina in cinese;[20] per il sito del programma IPLA (International Program in Liberal Arts), uno dei programmi di mobilità più conosciuti all'interno dell'ateneo, non è nemmeno disponibile una versione in giapponese. Una piccola eccezione a questa omogeneità è data dal sito del Siebold Program, un programma che comunque accoglie un numero decisamente limitato di studenti. Mentre la quasi totalità delle pagine è tradotta in modo piuttosto fedele dal giapponese all'inglese o viceversa, la vita nella città e nel campus di Kawauchi è presentata in modo differente nelle due versioni:

> "Tōhoku University offers many resources dedicated to international students, including health and counseling services, dedicated rooms for study and relaxation, and on-campus organizations devoted

[19] http://www.ihe.tohoku.ac.jp/?page_id=10551
[20] http://www.dent.tohoku.ac.jp/chinese/index.html

to helping visiting students and scholars. Siebold scholars will find all that they need to make their lives in Sendai comfortable and their studies successful. “[21]

“学都としての高度な研究開発機能を有し、東北の政治・経済・学術・文化の中枢都市として発展してきました。”[22]

[Sendai] ha raggiunto, in quanto città universitaria caratterizzata da un alto livello di ricerca e sviluppo, un ruolo centrale nella politica, nell’economia, nella scienza e nella cultura del Tōhoku.

Nella versione in inglese, in linea con il resto del sito, l’immaginario riprodotto è quello di un contesto accogliente e confortevole che ricorda piuttosto un centro benessere; la versione in giapponese, invece, si concentra sull’importante ruolo economico e politico che la città svolge nella regione del Tōhoku. Il fatto che questo scarto non sia presente nelle descrizioni degli altri programmi di scambio rende la questione scarsamente rappresentativa di una tendenza più generale; è comunque evidente che le esperienze di mobilità siano inquadrate, nella loro pubblicizzazione, in una prospettiva turistica, almeno per i frequenti riferimenti alle più famose destinazioni nella regione del Tōhoku, e solo temporanea:

“We are glad that you are considering spending one semester/year/special term with us as a Non-degree international student.”[23]

“From launching satellites to performing in the Sendai Jazz Festival, from sumo wrestling to cherry blossom viewing, Tōhoku University’s campus is vibrant throughout the year.”[24]

Nelle descrizioni dei vari programmi sono comunque presenti numerosi dettagli tecnici sul loro scopo, sulle tecnologie presenti nei vari campus e sulle possibilità di crescita accademica promesse dall’Università del Tōhoku. I due aspetti, quello educativo e quello turistico, sono quindi intrecciati nella pubblicizzazione all’estero dell’ateneo senza mostrare particolari differenze tra i vari progetti di mobilità; tralasciando l’elemento turistico, queste strategie di marketing non sono poi così differenti dall’immaginario dell’ateneo proposto agli studenti locali. La sezione del sito in inglese dedicata alla storia dell’ateneo è infatti incentrata sul ruolo che il fondatore della città di Sendai avrebbe avuto nell’impostazione filosofica dell’Università del Tōhoku. La posizione periferica della regione avrebbe infatti determinato la possibilità e la necessità di intrattenere rapporti con l’esterno mantenendo una certa autonomia dal governo centrale, come dimostrerebbero le delegazioni in Spagna e in Vaticano; “like Masamune, Tōhoku University continues to reach out to the world in the pursuit of truth, [adopting] the principles of 'Open Doors', 'Research First', and

[21] https://www.sal.tohoku.ac.jp/siebold/life/index.html
[22] https://www.sal.tohoku.ac.jp/siebold/life/index-j.html
[23] https://www.tohoku.ac.jp/en/academics/exchange_programs.html
[24] https://www.tohoku.ac.jp/en/campus_life/index.html

'Practice Oriented Research and Education'."[25] La stessa propensione verso il "globale" è declamata in termini molto simili nella sezione del sito che spiega in giapponese scopi e obbiettivi dell'ateneo:

> "世界と地域に開かれた大学として、自由と人権を尊重し、社会と文化の繁栄に貢献するため、「門戸開放」の理念に基づいて、国内外から、国籍、人種、性別、宗教等を問わず、豊かな資質を持つ学生と教育研究上の優れた能力や実績を持つ教員を迎え入れる。それとともに、産業界はもとより、広く社会と地域との連携研究、研究成果の社会への還元や有益な提言等の社会貢献を積極的に行う。"[26]

> *Contribuendo alla prosperità sociale e culturale, nel rispetto di libertà e diritti umani, in qualità di università aperta al mondo e alla regione diamo il benvenuto a talentuosi e distinti studenti locali e stranieri indipendentemente da nazionalità, razza, genere, religione, adottando una 'open door policy'. Allo stesso tempo contribuiamo proattivamente alla società non solo tramite l'industria, ma anche restituendo a regioni e società i frutti delle ricerche svolte con la loro collaborazione.*

L'immaginario che prende forma dai frammenti finora riportati non presenta a mio parere particolari fratture e risulta, al contrario, piuttosto coerente. Utilizzando termini spesso altisonanti l'Università del Tōhoku si promuove come un ateneo moderno e tecnologico, legato tanto al contesto locale quanto a quello globale, nel quale gli studenti internazionali si inseriscono per un periodo limitato contribuendo assieme agli studenti giapponesi al progresso della società e della ricerca. Se la mancanza di specifiche strategie di marketing è indicatrice della relativa novità dei progetti di internazionalizzazione in Giappone, le implicazioni di un immaginario così monolitico sono ben più vaste e verranno analizzate nella sezione seguente.

3.2. *Education first* o *tourism first*: i presupposti per un contesto di marginalizzazione

Questa breve contestualizzazione dell'internazionalizzazione dell'Università del Tōhoku è fondamentale per identificare le somiglianze con le problematiche riportate da altri autori impegnati nello studio del fenomeno a livello globale; i dubbi e le preoccupazioni da loro espressi sono del tutto in linea non solo con i risultati della mia precedente esperienza di mobilità nel campus Kawauchi di Sendai, ma anche con le lamentele emerse dalle conversazioni con gli interlocutori durante questa ricerca. Uno dei primi elementi a comparire da queste conversazioni, infatti, è stato proprio quello delle aspettative tenute prima dell'arrivo in Giappone – incontro con la comunità locale, amicizie con i colleghi del posto e immersione nella "cultura" giapponese – e della profonda insoddisfazione causata dalla loro mancata concretizzazione. I recenti studi sull'*educational tourism* permettono di comprendere più nel dettaglio questi desideri e la delusione causata dall'incontro con l'effettivo ambiente del campus, mettendo in luce lo scarto tra il desiderio di un'esperienza

[25] https://www.tohoku.ac.jp/en/about/history.html
[26] https://www.tohoku.ac.jp/japanese/profile/about/02/about0201/

education first e l'offerta di uno scambio *tourism first*. Nel già citato studio di Llewellyn-Smith (2008), ad esempio, la rielaborazione che gli studenti fanno della propria esperienza di mobilità nell'ateneo australiano è chiaramente in linea con la prospettiva *tourism first*, proprio per gli specifici riferimenti ad attrazioni turistiche, escursioni e paesaggi; le aspettative degli studenti sarebbero quindi in linea con le specifiche politiche di internazionalizzazione, mantenendo al minimo l'attrito tra studenti e destinazione. L'incontro con la popolazione locale, tuttavia, non è così facilmente classificabile all'interno dello spettro che divide le prospettive *education first* e *tourism first*, un fattore che richiede un'analisi più approfondita.

Le considerazioni di McGladdery (2017) sulle specifiche interpretazioni che gli attori fanno della propria esperienza all'estero aiutano in questo caso a definire meglio il contesto della mobilità nell'ateneo di Sendai. Gli studenti conosciuti durante questa ricerca, per quanto saltuariamente impegnati in viaggi e gite fuori porta, si sono sempre dimostrati consci della propria posizione di studente o lavoratore, enfatizzando in particolare l'impegno quotidiano nelle proprie ricerche e nei propri studi; questo fattore in particolare permette di definire i desideri degli interlocutori in una prospettiva *education first*, per quanto decisamente sfumata. L'esperienza degli studenti internazionali, nonostante l'enfasi posta su ricerca e crescita accademica, sembra sempre essere inquadrata in un'ottica turistica o perlomeno temporanea; la risposta dell'Università del Tōhoku a questo tipo di desideri e aspettative è in questo senso del tutto insufficiente. Offerte lavorative, materiale informativo e guide per studenti, infatti, rimarcano sempre la temporaneità delle esperienze in Giappone, suggerendo agli studenti di viaggiare, visitare le principali attrazioni della regione e ricercare una qualche "autenticità" che il Giappone può offrire.

Nel precedente capitolo ho affermato la necessità di non ignorare il potere descrittivo del concetto di "comunità internazionale", un concetto che permette di contestualizzare le narrazioni e i discorsi prodotti dagli studenti internazionali all'interno di una comunità a loro preesistente. Considerare le esperienze di mobilità in termini di capitale simbolico permette di comprendere le motivazioni che in primo luogo spingono gli studenti a partecipare ai progetti di mobilità internazionale e di situare, di conseguenza, le singole esperienze in un'ottica *education*/*tourism first*; non tenendo in considerazione il contesto delle destinazioni, tuttavia, questa prospettiva non permette di analizzare le situazioni di marginalità che si manifestano durante le esperienze, specialmente quando queste circostanze sono narrate utilizzando termini che fanno parte dei discorsi identitari propri delle destinazioni. Le narrazioni che gli studenti internazionali fanno della propria posizione rappresentano, come afferma la già citata Hayes (2018:293), una delle lenti attraverso cui analizzare il contesto di marginalizzazione nel quale essi sono inseriti.

Queste narrazioni non solo offrono punti di vista e spunti di riflessione sull'inefficace risposta che l'istituzione universitaria offre alle loro lamentele, ma permettono anche di comprendere a fondo il

sentimento di coesione che sembra unire una parte delle esperienze di mobilità nel campus di Kawauchi. Contrariamente alle speranze di Tran (2017) in merito alla formazione, in situazioni di marginalità condivisa, di collettivi studenteschi in grado di fare leva su un maggiore potere negoziativo, le circostanze presenti nell'Università del Tōhoku non sembrano in alcun modo spingere verso un cambiamento di questo tipo. Gli interlocutori conosciuti durante questa ricerca hanno infatti spesso rimarcato la propria appartenenza ad una comunità, quella dei *gaijin* (stranieri), un'identificazione causata dalla condivisione della medesima situazione di marginalità. Gli effetti di questa identificazione sembrano limitarsi, tuttavia, alla convinzione che gli ostacoli incontrati durante l'esperienza di mobilità siano semplicemente il frutto della convivenza in Giappone di due categorie essenzializzate, "giapponesi" e "stranieri", una situazione che spesso viene presentata come una verità incontrovertibile.

Il fatto che tali categorie siano acriticamente tratte dai discorsi identitari giapponesi non dovrebbe stupire più di tanto. Jones (2017:53), nel discutere i rischi insiti ad un utilizzo del concetto di *edutourism* in chiave meramente economica, riporta in particolare il pericolo che le esperienze di mobilità si trasformino in "esercizi voyeuristici", specialmente in assenza di un'adeguata preparazione critica. Il mito della "monoetnicità" giapponese, che ancora oggi caratterizza le rappresentazioni del Giappone e le sue autorappresentazioni e che punta i riflettori sugli stranieri presenti all'interno della società, potrebbe fornire una semplice ed ovvia spiegazione alla marginalizzazione descritta dagli interlocutori: in una società storicamente rappresentata come chiusa, etnicamente omogenea e linguisticamente compatta, una generica posizione di "straniero", definita in base a ciò che non è "giapponese", è molto più accentuata rispetto all'effettiva intersezionalità dei singoli individui.

Questa spiegazione non è comunque frutto di un individuale incontro con la società giapponese ma è, al contrario, un'interpretazione costantemente ricostruita nei discorsi, nelle pratiche e nell'incontro quotidiano tra gli studenti internazionali. Questo processo costringe ad analizzare le individuali esperienze di mobilità in un'ottica di continuità temporale con quelle svolte, in passato, da altri individui; gli studenti in mobilità entrano inevitabilmente in contatto, in altre parole, con un particolare *habitus* che, in parte, ne informa le pratiche quotidiane e i sistemi di significati:

> "One of the fundamental effects of the orchestration of habitus is the production of a commonsense world endowed with the *objectivity* secured by consensus on the meaning (*sens*) of practices and the world, in other words the harmonization of agents' experiences and the continuous reinforcement that each of them receives from the expression, individual or collective (in festivals, for example), improvised or programmed (commonplaces, sayings),of similar or identical experiences." (Bourdieu, 1977:80)

La somiglianza delle conversazioni e degli incontri registrati durante questa ricerca con quelli che io stesso ho vissuto quattro anni fa è solo uno degli esempi della continuità dei discorsi prodotti e riprodotti nel contesto del campus di Kawauchi. Questa continuità è aiutata dalla presenza, ad esempio, di alcune "figure guida" – studenti, ex-studenti o connazionali che hanno deciso di stabilirsi a Sendai e che si prendono carico dell'accoglienza dei nuovi studenti in mobilità, guidandone i primi passi nel nuovo contesto universitario e "culturale". Stereotipi, generalizzazioni e razzismo che vengono tramandati di programma in programma contribuiscono indubbiamente al mancato incontro con gli studenti locali, poiché caratterizzano l'intera situazione da un'aura di ineluttabilità. Considerare la "comunità internazionale" in termini di *habitus* non significa tuttavia negarne l'agency: queste pratiche, che nel lungo termine sono sicuramente controproducenti ad un incontro più significativo, rappresentano nel breve termine una tattica per resistere alle situazioni di disagio (Hayes, 2018) causate proprio dalla percezione di vivere una "vita parallela".

Il fatto che non esistano particolari forme di *bifurcated marketing* potrebbe fornire un'ulteriore spiegazione dell'identità relativamente omogenea di *gaijin*: tutti gli studenti in mobilità sembrerebbero interfacciarsi con un unico e potente immaginario che non lascia spazio a diverse interpretazioni delle realtà presenti nella città di Sendai e che imposta il discorso secondo il paradigma *us/them*. È proprio in questo senso che il concetto di "comunità internazionale" diventa un'utile strumento di indagine: esso permette, infatti, di cogliere non solo la partecipazione degli studenti in mobilità presso l'Università del Tōhoku al più vasto immaginario che si configura nell'*eduscape*, ma anche l'intersezione di questo immaginario con le specificità della destinazione. Tra queste specificità assumono una particolare rilevanza l'immaginario turistico del Giappone e le retoriche identitarie giapponesi che, come già affrontato brevemente, sono il frutto del continuo dialogo tra i discorsi orientalizzanti che vedono il Giappone come il più "alieno" tra i Paesi "orientali" e le autorappresentazioni proprie delle "teorie sul popolo giapponese". La categoria di "studente internazionale", infine, non è una forma di identificazione omogenea: la partecipazione alla declamata "diversità" del campus richiede in alcuni casi una messa in scena della propria identità nazionale – specialmente, come nel caso degli eventi organizzati da e per gli studenti internazionali, quando la nazionalità diventa l'oggetto delle conversazioni e assume il ruolo di mediatore in questo incontro "multiculturale".

3.3. Identità in scambio: *gaijin* e ambasciatori della nazione

La questione dell'identità nazionale degli studenti internazionali, emersa in più situazioni durante questa ricerca, può essere affrontata da una varietà di prospettive differenti. Se l'identità di *gaijin* sembrerebbe rappresentare una valida spiegazione al mancato incontro con gli studenti locali e lo strumento per dare voce alle proprie insoddisfazioni e condividerle con i colleghi, la sua utilità nelle conversazioni quotidiane tra gli studenti internazionali è decisamente più ridotta. Nel caso della "comunità internazionale"

dell'Università del Tōhoku l'identificarsi tramite la propria nazionalità sembrerebbe ricoprire, a seconda dei casi, tre funzioni: partecipare alla diversità del campus, rappresentata come composta da un mosaico di "culture" diverse e ben delineate delle quali gli studenti si fanno portavoce; motivare comportamenti e atteggiamenti che, non rientrando nella categoria di *gaijin*, richiedono una descrizione più specifica; e mettere in scena, di fronte alla popolazione locale, la propria differenza non solo rispetto alle altre nazionalità ma anche all'interno di un più generale gruppo di "stranieri".

Queste funzioni sono semplicemente il risultato dell'insieme di eventi, festival e rappresentazioni che coinvolgono gli studenti internazionali. In questi casi ad essere sottolineata non è tanto la condivisione della quotidianità del campus quanto le differenze culturali, etniche o linguistiche degli studenti che vi partecipano. Le presentazioni e gli incontri nel centro di comunicazione interculturale OASIS, ad esempio, sono per la maggior parte incentrati sul confronto tra nazionalità e culture diverse, e lo scopo della sala è esattamente quello di permettere e stimolare un gioco di rappresentazioni e autorappresentazioni. Nonostante questi eventi non vedano una grande partecipazione da parte degli studenti locali, gli interlocutori coinvolti in questo ambiente si sono comunque sempre dichiarati soddisfatti dalla loro impostazione, che costituirebbe un semplice espediente per conoscere altri colleghi. La rappresentazione delle varie nazionalità non è comunque mai in secondo piano, e la quasi totale assenza di studenti locali impedisce la costruzione di un mosaico altrimenti completo delle nazionalità presenti nel campus di Kawauchi.

L'uso indistinto di termini come nazionalità, etnia e cultura non è frutto di una personale interpretazione ma riflette piuttosto l'uso che ne viene fatto proprio all'interno della "comunità internazionale". In questi giochi di nazionalità, infatti, difficilmente rientrano le differenze che coesistono a livello intra-nazionale: le presentazioni dell'OASIS, così come il festival internazionale del campus di Kawauchi al quale io stesso ho partecipato quattro anni fa, tendono piuttosto a mostrare un quadro omogeneo dei vari "Paesi partecipanti" – talmente omogeneo, come accennerò nel capitolo 4.3, da creare stupore quando i tratti somatici degli studenti non rispondono perfettamente all'immaginario di un'intera "popolazione". La confusione tra cultura, etnia e nazionalità è del tutto parallela alle trattazioni che vengono fatte nelle "teorie sul popolo giapponese"; immaginare l'incontro multiculturale come un incontro tra diverse nazioni, un elemento presente tanto nelle descrizioni dei programmi di mobilità dell'Università del Tōhoku quanto nelle esperienze che compongono il panorama dell'*eduscape*, aiuterebbe in questo senso a consolidare il mito del Giappone monoetnico, determinando un ulteriore ostacolo ad un incontro più significativo.

La partecipazione a questa diversità richiede la costante specificazione della propria nazionalità tramite l'uso di bandiere (pagg. 82 e 84), la descrizione del proprio Paese di provenienza (pagg. 78-80), la giustificazione dei propri comportamenti su una base culturale (pag. 87) e la messa in scena di danze

tradizionali (pag. 83). Questi elementi sono emersi in particolare durante la conferenza sui rapporti economici tra Giappone e Africa ("The Africa you don't know", pagg. 70-72 e 83-84), la cui parte pomeridiana è stata dedicata ad una Cultural Performance nella quale ballerini e musicisti si sono susseguiti sul palco di un centro conferenze della città, di fronte ad un pubblico prevalentemente giapponese, allo scopo di sensibilizzare la popolazione locale sulla presenza di comunità di stranieri residenti a Sendai. L'*agency* degli studenti, intesa come "the capacity of individuals to exercise control over the nature and quality of their lives" (Matthews, 2017:266), si manifesta in questo senso in vari tentativi di legittimare la propria presenza nella città e mediare un incontro tramite l'espressione della propria differenza – e non, ancora una volta, della propria individualità.

Legittimare la propria presenza in questo contesto multiculturale significa, nella maggior parte dei casi incontrati, adottare una narrazione "banale" e mercificabile della "cultura" della propria nazione. Gli eventi ai quali ho partecipato durante questa ricerca e durante il mio precedente scambio presso l'Università del Tōhoku sembrano tutti puntare in questa direzione: presentare il proprio Paese negli eventi organizzati nella sala OASIS significa riproporre un immaginario turistico già sufficientemente conosciuto all'estero; la partecipazione al seminario "The Africa you don't know" è avvenuta mettendo in scena danze, musiche e costumi tradizionali del proprio Paese; per una serata a tema "Italia", in occasione dell'inaugurazione di un'azienda vinicola giapponese, sono stati proposti piatti tipici e prodotti rigorosamente *Made in Italy* (pagg. 75-76). Operare in questo contesto significa, in altre parole, adottare una versione standardizzata del *brand* della propria nazione e prefiggersene il ruolo di ambasciatori:

> "The primary responsibility for the success of the nation brand lies with individuals: the nation's citizens, members of the diaspora, or even non-citizens in distant locations who may find cause to engage with the nation and therefore wish to have a stake in its success. For national citizens in particular, the key function is to "live the brand" – that is, to perform attitudes and behaviors that are compatible with the brand strategy." (Aronczyk, 2013:76)

Motivare la rilevanza delle strategie di *nation branding* nella quotidianità degli studenti internazionali dell'Università del Tōhoku non è tra gli obbiettivi centrali di questa ricerca; l'impostazione degli eventi ai quali ho partecipato riflette comunque l'importanza che gli immaginari turistici e nazionali assumono nelle interazioni tra gli studenti in mobilità, specialmente se mediate dall'istituzione universitaria che ne definisce tempi e luoghi. Questi immaginari sembrano comporre, ancora una volta, un rigido mosaico di nazioni e culture del quale anche il Giappone fa parte, nonostante la scarsa interazione tra studenti locali e internazionali. L'inflessibilità di questo mosaico è data per scontata nel parlare della varietà di studenti all'interno della "comunità internazionale", e non sembrerebbe esistere un particolare desiderio di infrangere i confini posti tra una "cultura" e l'altra; lo stesso non si può tuttavia affermare per il complesso rapporto tra gli studenti internazionali e la società giapponese da loro immaginata, un rapporto che non esclude del tutto un avvicinamento tra le due parti.

3.4. Barriera linguistica e "spirito della lingua": la competizione per il riconoscimento

Se l'abisso che esiste tra *gaijin* e giapponesi è compreso in termini culturali, ignorando il contesto politico e le criticità del processo di internazionalizzazione dell'Università del Tōhoku, una coesistenza più inclusiva è comunque ritenuta possibile (anche se improbabile) da gran parte degli interlocutori conosciuti durante questa ricerca. Questa speranza, che fa parte delle più ampie aspettative che caratterizzano l'*eduscape*, non è necessariamente collegata ad un preesistente interesse per il contesto giapponese: per alcuni interlocutori, infatti, la scelta di trasferirsi temporaneamente a Sendai è stata dettata dal caso – casualità che non ha impedito in alcun modo il formarsi di aspettative e, in mancanza di un vero e proprio incontro, di delusioni. La condivisione di questo corpo di emozioni e del medesimo contesto di marginalità assume talvolta le sembianze di una competizione, nella quale nazionalità e competenza linguistica diventano i termini di confronto per il proprio inserimento in Giappone.

Il termine *henna gaijin*, "straniero inusuale", non è mai comparso nelle conversazioni registrate durante questa ricerca. Nel già riportato studio di Nishizaka (1999) il termine sembrerebbe però essere utilizzato per descrivere, ad esempio, gli stranieri dotati di una particolare padronanza linguistica, elemento sufficiente a mettere in discussione la profonda distinzione tra "giapponese" e "straniero". In questo senso il termine *henna gaijin* potrebbe riferirsi, riprendendo la nozione di "straniero" offerta da Simmel, a quegli stranieri che non si conformano ai criteri di "vicinanza" e "lontananza": se la lingua rappresenta uno dei principali parametri per distinguere le "essenze" di giapponesi e *gaijin*, infatti, una buona conoscenza del giapponese elimina in parte il presupposto della "lontananza", ridimensionando il potere descrittivo dell'intero immaginario. La stessa questione è emersa, anche se in modo indiretto, nei commenti fatti da alcuni interlocutori (pag. 3 e 96): la propria padronanza linguistica è spesso oggetto di un continuo confronto con le capacità degli altri colleghi, in particolare tra gli studenti internazionali inseriti in un dottorato e gli assegnisti di ricerca. Questi confronti, come affronterò nel capitolo 4.5, danno forma ad una gerarchia in cui i colleghi ritenuti meno capaci diventano talvolta oggetto di scherno, specialmente quando sono percepiti come poco modesti nel parlare della propria padronanza linguistica. Gli unici a dichiararsi del tutto soddisfatti della propria esperienza in Giappone sono stati due studenti cinesi particolarmente sicuri delle proprie capacità e non costretti, pertanto, a confrontarsi costantemente con la propria "lontananza" dal tessuto locale.

La questione è strettamente collegata alle considerazioni fatte da Liddicoat (2007) nel parlare dello "spirito della lingua" (*Kotodama*). Il giapponese è infatti rappresentato, dai parlanti stranieri e nei discorsi sull'identità giapponese, come una lingua unicamente complessa, del tutto diversa da qualsiasi altro idioma e, pertanto, estremamente difficile da apprendere. Oltre ad innescare un profondo senso di inferiorità tra

molti studenti internazionali, che culmina in un rifiuto di tutti i complimenti fatti dai parlanti nativi, ritenuti vuoti e superficiali (pagg. 68 e 106), questa convinzione determina anche la peculiare importanza delle proprie capacità linguistiche nel valutare il proprio "inserimento" nel tessuto sociale della città di Sendai. I frequenti riferimenti alla propria posizione di "straniero" e alla "barriera linguistica" delineano una chiara suddivisione tra il "dentro" e il "fuori". In questo immaginario condiviso si delineano infatti due mondi: uno superficiale, rappresentato dalle aspettative formate prima dell'effettivo incontro con il campus di Kawauchi, dalle difficoltà incontrate nel parlare con gli studenti giapponesi, dall'effetto "villaggio vacanze" (pag. 89); e uno invece più "autentico", ritenuto raggiungibile solo tramite un perfezionamento delle proprie capacità linguistiche, nel quale non esisterebbero forme di discriminazione su base linguistica, etnica o nazionale.

L'aspetto turistico, che assieme a quello educativo definisce i criteri di analisi per le esperienze di *educational tourism*, non è quindi a mio parere necessariamente rappresentato da un desiderio di viaggiare nel Paese, di calarsi nell'immaginario turistico di una destinazione o di goderne i paesaggi suggestivi; al contrario, l'aspetto turistico può comparire anche nella tensione tra *back stage* e *front stage*. Il già citato Whitsed (2011) associa questi termini alle differenze tra l'immaginario proposto dalle istituzioni universitarie e le effettive esperienze vissute da alcuni docenti in Giappone; questa analisi, riprendendo le considerazioni fatte da Pearce (pag. 34), rischia di considerare l'intera questione da un punto di vista limitato. L'elemento più centrale nelle conversazioni con gli interlocutori conosciuti durante questa ricerca, infatti, è stato l'incontro più o meno "autentico" non con l'istituzione universitaria ma con gli attori che danno vita al tessuto sociale della città e dell'università. Per quanto un incontro più significativo potrebbe probabilmente essere raggiunto tramite una migliore gestione dell'internazionalizzazione dell'ateneo, istituendo lezioni miste e facilitando l'accesso degli studenti in mobilità alle attività extracurricolari, questa possibilità è completamente oscurata nelle narrazioni degli studenti dalle preoccupazioni sul carattere dei colleghi giapponesi e sulla propria padronanza linguistica.

Il fatto che la padronanza linguistica rappresenti, in questo immaginario, una "porta d'accesso" per un incontro più "autentico" con la popolazione locale potrebbe anche spiegare l'ostilità che viene talvolta dimostrata nei confronti dei colleghi cinesi. Il fatto che il sistema di scrittura del giapponese sia derivato da quello cinese è infatti descritto come un enorme vantaggio a favore degli studenti cinesi, ritenuti facilitati nell'apprendimento del giapponese – nonostante le due lingue siano, tralasciando i numerosi prestiti lessicali, del tutto differenti sotto ogni altro aspetto. In questa interpretazione la scarsa attenzione rivolta dalle istituzioni alle esigenze linguistiche degli studenti cinesi in Giappone passa completamente in secondo piano, oscurata da una certa invidia che, capovolgendo la realtà dei fatti, colloca gli studenti cinesi in una posizione più prestigiosa – o ritenuta tale dagli altri studenti internazionali. Allo stesso modo anche i risultati accademici sembrano passare in secondo piano rispetto alla propria capacità linguistica: quest'ultima, assieme alla

profonda insoddisfazione per il mancato incontro, sembra infatti essere tra le prime cause di ansie e insicurezze.

Identità nazionale e padronanza linguistica sembrerebbero rappresentare, per riassumere, le due principali "porte d'accesso" al *back stage* della società giapponese. La prima di queste è intrecciata agli eventi "internazionali" che si svolgono nel campus e ad un più generale immaginario delle esperienze di mobilità; la seconda è, al contrario, decisamente più specifica e legata al contesto della destinazione. Il panorama dell'*eduscape*, nel quale l'incontro con un nuovo contesto sociale e con la popolazione locale rappresenta uno dei principali *push factors* (pag. 23), è declinato in questo caso secondo i criteri stabiliti dai discorsi sull'identità giapponese; l'inserimento nel tessuto locale, in altre parole, è compreso tramite le categorie locali di "giapponese" e *gaijin* che non solo spiegano, in questo immaginario condiviso, le ragioni dietro al mancato incontro tra le due parti, ma indicano anche il percorso da seguire per raggiungere la propria *integrazione*.

Questo percorso sembra essere tracciato, infine, in un'unica direzione. Il desiderio di avvicinarsi alla popolazione tramite la partecipazione alla multiculturalità del campus e il perfezionamento delle proprie competenze linguistiche non implica in alcun modo la sfumatura dei confini tra le categorie monolitiche di etnia, nazionalità e lingua; implica, al contrario, un adattamento alle categorie dettate dalla retorica nazionalista del *Nihonjinron*. La rilevanza di questo processo nelle conversazioni con gli interlocutori è comunque da ridimensionare: in molti dei casi incontrati la rielaborazione della propria posizione di "straniero" non si traduce in una volontà di accedere ad un *back stage* – volontà che poteva comunque essere presente nelle aspettative iniziali – ma si limita ad un consolidamento delle categorie già conosciute di "giapponese" e "non-giapponese". La reazione più comune a questo distanziamento sembrerebbe infatti essere un certo disprezzo nei confronti della popolazione locale che porta, come spiega il già citato Stangor (1996), alla riproduzione di stereotipi, caricature e commenti razzisti.

3.5. La destinazione: istituzioni, ambiente e attori

Il termine "destinazione" è stato utilizzato fino ad ora per descrivere due aspetti: quello istituzionale, composto dalle politiche di internazionalizzazione e dalle scelte di marketing operate dall'Università del Tōhoku; e quello identitario, che traspare dall'aspetto istituzionale e dall'immaginario riprodotto dagli studenti internazionali. In questo studio, come ho già accennato nel capitolo 1.2, gli studenti locali compaiono quasi esclusivamente sullo sfondo: così come non sembra esistere un evidente punto di contatto tra gli studenti internazionali e locali, anche la mia ricerca presso l'Università del Tōhoku è stata limitata dagli ostacoli presenti negli spazi del campus e nella struttura di corsi e lezioni – impossibilità di accedere ai club

studenteschi, mancanza di spazi dedicati all'incontro tra studenti e scarsità di lezioni "miste", tutti ostacoli che verranno affrontati nel dettaglio nel capitolo 4.1. Concentrarsi sulla "comunità internazionale", in ogni caso, non costituisce a mio parere un limite sotto ogni aspetto: risulta evidente, infatti, che la comprensione della propria posizione di "straniero" sia costruita tramite un dialogo non con la comunità locale ma con una comunità immaginata, le cui caratteristiche sono tratte dall'immaginario sul "popolo giapponese" e attribuite, tramite generalizzazioni e stereotipi, ad una comunità ritenuta "reale" ma raramente incontrata.

Gli incontri con gli studenti locali, per quanto decisamente meno rappresentativi e quindi meno centrali alla ricerca, permettono comunque di azzardare due ipotesi. La prima, a dimostrazione dell'inefficacia in termini qualitativi dei programmi di internazionalizzazione dell'Università del Tōhoku, è che all'interno del campus di Kawauchi gli studenti internazionali ricevano una scarsa visibilità e gli studenti locali non siano sufficientemente informati sulla loro presenza. Che gli studenti in mobilità siano ritenuti in numero molto minore rispetto alla loro reale presenza nell'Università del Tōhoku, per quanto la questione sia emersa in un singolo caso (pag. 62), è del tutto plausibile, considerando la mancanza di spazi dedicati a incontri e conversazioni e l'obbligo per gli studenti in mobilità di partecipare a lezioni in inglese separate dal resto degli studenti. Questa possibilità non è strettamente legata alle retoriche che si sviluppano tra gli studenti internazionali ma permette di comprendere, per quanto in maniera limitata, la scarsa partecipazione degli studenti giapponesi a gruppi di incontro ed eventi "internazionali".

La seconda ipotesi è che i discorsi quotidianamente riprodotti nei gruppi di studenti in mobilità potrebbero aggiungere un ulteriore livello di complessità alla propria situazione di marginalità. La conversazione che in particolare ha stimolato il mio interesse verso questa ipotesi è avvenuta pochi giorni prima del mio rientro in Italia: nel discutere della scarsa affluenza di studenti giapponesi agli eventi dell'OASIS Hideo ha utilizzato il termine *capsule group* (pag. 100), ad indicare le difficoltà che gli studenti incontrerebbero nel farsi coinvolgere più liberamente. Il punto centrale non è che gli studenti giapponesi evitino di inserirsi nei gruppi internazionali perché scoraggiati dalle retoriche prodotte al loro interno – che dall'esterno possono comunque sembrare indubbiamente ostili – ma che l'enfasi posta quotidianamente dagli studenti internazionali sulla distanza culturale e linguistica che separa "giapponesi" e *gaijin* potrebbe frenare ogni futuro tentativo di instaurare un dialogo più significativo con la comunità locale, dando per scontato che ogni sforzo finirebbe per rivelarsi inutile.

In mancanza di un dialogo più approfondito con gli studenti locali queste due ipotesi sono destinate a rimanere, appunto, ipotesi. Questo fattore, tuttavia, non costituisce a mio parere un limite nello studio dell'inquadramento delle esperienze di mobilità nella posizione di "straniero": l'identificazione in *gaijin* e, più in generale, la propria caratterizzazione in termini di ciò che è "non-giapponese" avviene, esattamente come

durante la mia precedente esperienza a Sendai, senza un vero e proprio contatto prolungato con la popolazione locale. La costruzione discorsiva dell'identità di "straniero" si concretizza, piuttosto, in un costante dialogo tra i singoli studenti, la "comunità internazionale" nella quale si inseriscono, e una comunità di studenti giapponesi immaginata ed essenzializzata. Questo immaginario non è necessariamente costruito sulla base di un percorso accademico in Nipponistica o di un precedente interesse verso alcuni aspetti della società giapponese; è sufficiente, talvolta, il confronto della propria esperienza con quella degli altri colleghi, un fattore che permette di sottolineare la rilevanza del concetto di "comunità internazionale".

4. Etnografia della mobilità

4.1. Città, campus e ostacoli

> Antonio: "E meno male che c'hanno quello [parlando del castello di Sendai, uno dei pochi siti turistici della città], perché molti non c'hanno neanche quello, se ci pensi. Io adesso mi sono trovato molto in difficoltà, perché io amo Sendai come città, però mo' per il prossimo articolo [il capo] mi ha fatto "Antonio, dove andresti qua a Sendai, dove porteresti qualcuno…" e io gli ho detto che cazzo ci sta, lo zuihōden, il castello...".
>
> M: "L'hachimangu?"
>
> Antonio: "Ma l'hachimangu neanche tanto perché non è niente di che... E questa continuava a dire, l'articolista che stava a parla', non si capiva bene cosa voleva che dicessi: "qualcosa di più particolare?", le arcade... Diventa difficile, diventa difficile."[27]

La città di Sendai è situata al centro del Tōhoku, regione nordorientale del Giappone che occupa circa un terzo della superfice dell'Honshū, l'isola più estesa dell'arcipelago giapponese. Ho sempre trovato la conformazione della città insolita: tagliata verticalmente dalla linea ferroviaria che collega la capitale Tokyo all'isola settentrionale dell'Hokkaidō, la città sembra divisa in due parti (fig. 2) – quella occidentale, estesa fino ai monti Ōu e solo scarsamente popolata, e quella orientale, che si estende ad est fino all'Oceano Pacifico. Nonostante il centro città sia collocato nella parte occidentale, la maggior parte della popolazione si concentra in quella orientale, suddivisa a sua volta in vasti quartieri residenziali. Il risultato, perlomeno agli occhi di un nuovo arrivato nel centro urbano, è quello di una città apparentemente deserta, o popolata quasi unicamente da studenti di ogni età e lavoratori pendolari. L'effetto diventa specialmente evidente quando si scopre l'effettiva estensione di questo centro urbano: le strade e i quartieri in cui si concentrano locali e attività commerciali si possono contare sulle dita di una mano, caratteristica abbastanza curiosa per una città in cui vive più di un milione di abitanti. Sempre nella parte occidentale si trovano, infine, gli edifici universitari, le scuole e i dormitori, tutti a pochi minuti dalle prime alture collinari; quando dalle finestre dei dormitori si intravedono solo campi sportivi, cimiteri e altri dormitori, la vista è molto meno amena di quanto potrebbe apparire da una prima descrizione.

[27] Antonio, ristorante "Tenkai", 20 febbraio 2020, p. 122.

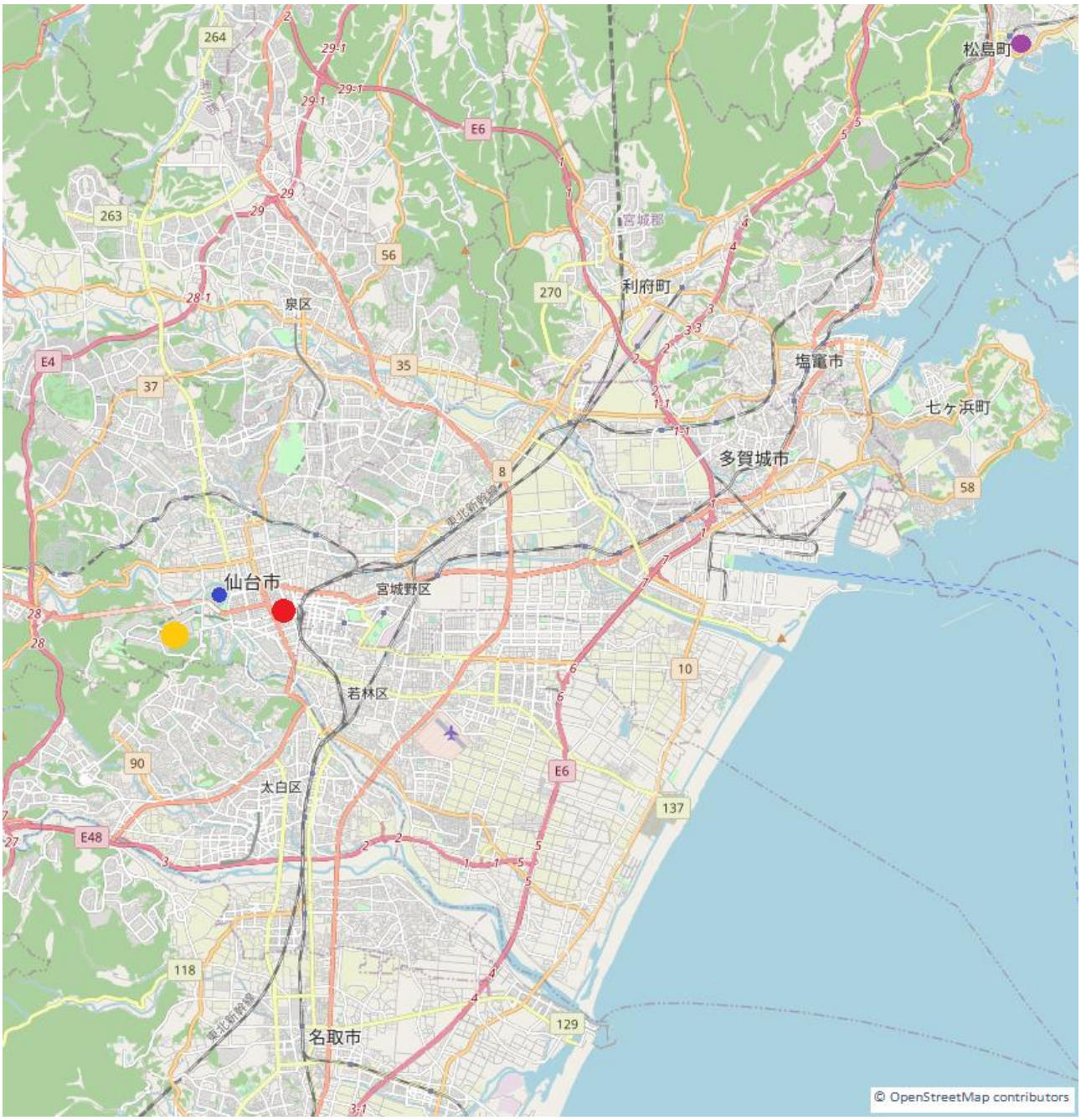


Figura 2: Mappa di Sendai. Centro urbano in rosso; quartiere del dormitorio in blu; campus Kawauchi in giallo; in alto a destra, in viola, la cittadina marittima di Matsushima (pag. 97).

Proprio ai piedi delle prime colline si erge il campus universitario di Kawauchi, sede del dipartimento di Studi Umanistici e, in quanto destinazione principale degli studenti in arrivo dall'estero, degli uffici di accoglienza e dei gruppi di supporto. Il campus, sede di una delle più prestigiose università del Paese, offre un interessante contrasto se paragonato al resto del quartiere, che non accoglie più di un centinaio di abitazioni. Il quartiere di Kawauchi Daikumachi sorge infatti all'interno di un'ansa del fiume Hirose (fig. 3), confine geografico che finisce per tenerlo isolato dal resto della città e dalla sua vita notturna (posizione, per altro, all'origine del nome Kawauchi - 川内, *fiume* e *dentro*). La vicinanza al complesso universitario non sembrerebbe costituire un valido motivo di attrazione per aziende e negozi – il quartiere è infatti disseminato

di saracinesche abbassate per cessata attività, tra le quali come solitario superstite sorge l'unico 7-Eleven della zona, *convenience store* (*konbini*) di fiducia per la popolazione universitaria.

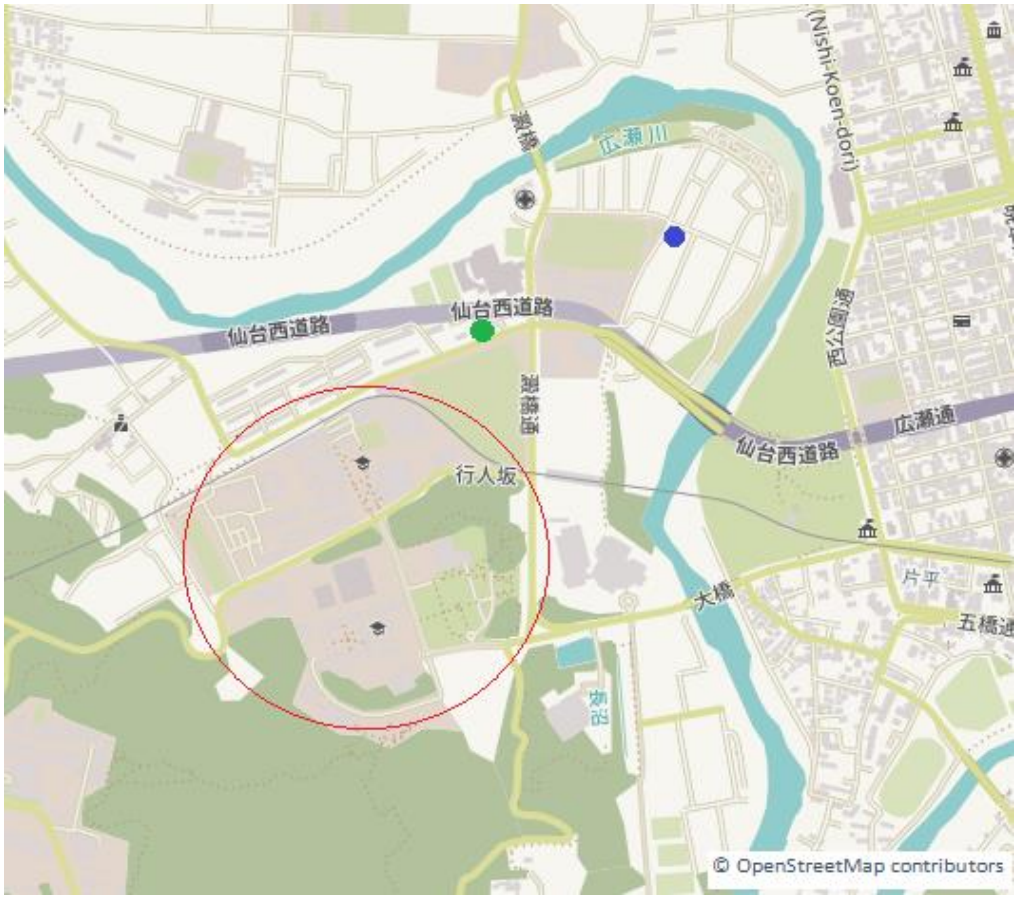


Figura 3: Mappa del quartiere universitario. Terreni del campus cerchiati in rosso; 7-Eleven in verde; dormitorio Urban Castle in blu.

Sono arrivato a Sendai il 7 ottobre 2019, al termine di un viaggio iniziato quasi due giorni prima. La scelta di percorrere l'ultima tratta Tokyo-Sendai prendendo un autobus notturno non si è rivelata essere particolarmente intelligente: il diluvio incessante delle 5 di mattina, augure del tifone previsto per qualche giorno dopo, non ha reso semplice il tragitto per l'Urban Castle, la cui apertura sarebbe stata quattro ore più avanti. L'Urban Castle è un dormitorio privato non gestito, come le altre cinque o sei strutture presenti nella città, dall'Università; situato al centro del quartiere di Kawauchi, risulta comunque il dormitorio più vicino al campus universitario – centralità, sospetto, alla base del prezzo decisamente più sostanzioso delle camere. L'edificio non è particolarmente degno di nota e ricorda, piuttosto, l'impostazione di una prigione: la stragrande maggioranza dei residenti del dormitorio (non più di un'ottantina nei periodi di punta) è composta da studenti provenienti dall'estero divisi nei quattro piani, due maschili e due femminili; questa divisione è rigidamente mantenuta dalle numerose telecamere posizionate alle uscite dell'ascensore e delle scale. Le uniche stanze in cui i residenti si possono incontrare sono la sala comune, che non può accogliere più di dieci persone contemporaneamente, e la decisamente più ampia cucina – entrambi gli spazi risultano però deserti

per la maggior parte del giorno, popolandosi quasi esclusivamente intorno all'ora di cena. I residenti sono invitati fin dal primo giorno, infine, a registrare ogni uscita e rientro su una tavola magnetica appesa all'ingresso.

Questa breve descrizione della città e del quartiere non è del tutto casuale. Prima di affrontare il corpo dei dati raccolti durante la ricerca, infatti, ritengo necessario porre le basi per comprendere i fattori che contribuiscono alla generale sensazione di solitudine e isolamento che emerge dalle conversazioni che verranno riportate nelle pagine seguenti; la notevole distanza degli ambienti frequentati dagli studenti dai principali luoghi di affollamento è indubbiamente parte di questi. Nelle conversazioni con gli interlocutori difficilmente esce una caratterizzazione delle specifiche regioni del Giappone. I luoghi comuni più largamente conosciuti fanno parte, infatti, di un'immagine compatta e omogenea del Giappone, particolarmente diffusa nell'ambito del turismo e dei media – terra di equilibrata coesistenza di modernità e tradizione, di millenaria cultura e bizzarrie tecnologiche, e di radicate e onnipresenti regole sociali.[28]

> "In my opinion, Japan is a unique country because it preserves traditions and important customs from the past, and at the same time it adopts innovations which the modern era offers, adapting those innovations to Japanese society and its needs."

> "Everyone thinks that this year was just like a dream. Tōhoku University gave us so many opportunities. Visiting shrines, temples, and museums in fall, snowboarding in winter, seeing Sakura and picking cherries in spring, and having a picnic by the river in summer. Going to Tōhoku University is definitely one of the best decisions in my life."[29]

> "Also, Tōhoku is an amazing and easily accessible region. Travelling across the Tōhoku region has been the most amazing part of my experience here, as even places that are very close to Sendai, like Yamadera or Hiraizumi, proved to be truly wonderful sights."[30]

Tra le pagine di questo potente immaginario, che raramente lascia spazio alle differenze linguistiche e culturali tra le varie regioni, si annida però un insieme rarefatto e incoerente di discorsi sulle specificità della regione del Tōhoku, la cui penetrazione nelle conversazioni quotidiane tra gli studenti internazionali mi ha lasciato inizialmente confuso. Parte dell'immaginario riportato da alcuni interlocutori, indipendentemente dalla provenienza, è occupato da concetti come "tranquillità" e "comodità", elemento ricorrente nel descrivere la città di Sendai – una tranquillità che cozza con gli altrettanto diffusi discorsi sulla caotica

[28] I seguenti frammenti sono tratti dalle opinioni degli studenti che spesso vengono richieste al termine dell'esperienza di scambio presso l'Università del Tōhoku; i responsabili dei singoli programmi selezionano i commenti ritenuti migliori e li pubblicano sulle pagine dei vari siti.
[29] https://www.insc.tohoku.ac.jp/english/exchange/ipla-old/students-voice/
[30] Di quest'ultima opinione, che ho scritto alla fine della mia esperienza e che compare sul sito del Programma Siebold, ho riportato solo il tratto con il quale sono ancora d'accordo. https://www.sal.tohoku.ac.jp/siebold/voices/index.html

modernità del Giappone contemporaneo. Tali concetti, che potrebbero sembrare a un primo incontro vagamente positivi, si sono rivelati ben presto essere connessi al diffuso malcontento.

Il Tōhoku[31] ha acquisito nel corso del tempo la fama di regione retrograda, desolata e *campagnola* – un'immagine radicata fin dall'VIII secolo, quando il controllo imperiale della regione, considerata al tempo pericolosa terra di frontiera, non era ancora consolidato (Thompson, 2012:9). Il risultato, ancora oggi presente, è una caratterizzazione abbastanza impietosa della popolazione locale, ritenuta fredda, inflessibile e arretrata dagli abitanti della capitale e di altre zone ben più popolose del Giappone – una descrizione non troppo dissimile da quella degli abitanti della campagna veneta, sentita più e più volte nel corso dei miei studi presso un liceo nella periferia di Verona. L'intuizione che potesse esistere un nesso tra la descrizione dell'isolamento provato dagli interlocutori e una qualche "essenza" della città è nata durante una conversazione largamente informale con Enrico Fongaro, professore italiano di Filosofia presso l'Università del Tōhoku. Al termine di una serata passata in un ristorante (*izakaya*[32]) con un gruppo di studenti italiani del programma Siebold, organizzata come naturale proseguimento di un seminario informale tenuto da una delle studentesse, ci siamo trovati, lungo la strada del rientro, a discutere dei problemi che affliggono i programmi di scambio nell'ateneo; la sentenza finale, nel constatare gli evidenti ostacoli che gli altri studenti hanno contribuito ad elencare, non si è allontanata di molto da quello stesso immaginario presente nel discorso nazionale: "È proprio un'università campagnola."[33]

Il professor Fongaro non è stato l'unico membro dell'università a dichiararsi scettico sugli effettivi risultati dell'internazionalizzazione dell'Università del Tōhoku. Alcune pressanti lamentele sono nate anche proprio in sede al Division of International Education and Exchange (DIEE), ufficio del dipartimento di Economia e Management che costituisce il principale organo di supporto per gli studenti in scambio. Il fatto che questo ufficio non sia centralizzato ma parte invece di uno specifico dipartimento è indicativo secondo Virginia Price, membro del DIEE e responsabile da circa tre anni dell'unica aula di incontro "interculturale" (obbiettivi in figg. 4 e 5) del campus, l'OASIS[34]. Frequentando l'OASIS su base quotidiana ho avuto la possibilità di intrattenere numerose conversazioni con Virginia, la cui conoscenza in qualità di *insider* si è rivelata particolarmente interessante. Virginia risiede a Sendai da circa trent'anni ed è sposata con un insegnante giapponese; arrivata in Giappone tramite un accordo aziendale, Virginia ha dichiarato con una

[31] 東北, letteralmente "nord est".

[32] Tipico locale a metà tra un ristorante e una vineria, caratterizzato da una vibrante atmosfera di confidenza e intimità e meta principale al termine di incontri universitari e giornate lavorative.

[33] Professor Fongaro, strada per il quartiere di Kawauchi Daikumachi, 27 gennaio 2020.

[34] Nonostante il frequente uso in maiuscolo, il nome OASIS non sembrerebbe essere un acronimo; nemmeno Virginia è riuscita a fornirmi qualche informazione sull'origine del nome.

certa amarezza di aver notato un costante peggioramento nel corso degli anni nella qualità di vita degli stranieri residenti in Giappone.[35]

Figura 4: Logo del centro di comunicazione internazionale OASIS.

Figura 5: Uno degli obbiettivi dell'OASIS riportati in un opuscolo informativo; da notare, nella traduzione in inglese, la mancanza di un riferimento al "settore high-tech", che compare invece nella descrizione in giapponese (ハイテク産業).

Durante un colloquio privato durato non meno di un'ora, tenutosi nell'ufficio DIEE il 19 dicembre 2019, Virginia mi ha raccontato di come la recessione economica sia uno dei fattori da prendere in considerazione per questo peggioramento, che avrebbe portato ad un sempre maggiore sfiducia nei confronti specialmente dei lavoratori stranieri; per quanto l'università si stia idealmente impegnando a invertire questa tendenza, tuttavia, il risultato concreto di questo impegno rappresenterebbe semplicemente

[35] Virginia, ufficio DIEE, 19 dicembre 2019.

un'altra faccia della situazione sociale ed economica stagnante. Paragonando l'organizzazione dell'Università del Tōhoku alla struttura di un'azienda qualsiasi, Virginia ha commentato che i buoni propositi non sono sufficienti a coprire un'operazione che traspare tutto sommato sgradevole: la crescente internazionalizzazione dell'ateneo non sarebbe altro che un modo a costo relativamente basso di scalare le classifiche delle università più prestigiose per ricevere, di conseguenza, sempre maggiori finanziamenti.

Non sono mai riuscito a stabilire quanto dovessi prendere sul serio le dichiarazioni di Virginia – due o tre volte, durante le nostre conversazioni, ha teatralmente dichiarato che non esiste alcun futuro in un Paese come il Giappone e che la scelta più giusta per le sue figlie sarebbe quella di emigrare verso altri Paesi. La decisione, tuttavia, di convincere le figlie a escludere l'Università del Tōhoku come opzione di proseguimento degli studi indirizzandole verso l'Università Internazionale di Akita rende comunque evidente, a mio parere, che nelle sue parole vi sia un fondo di verità; gran parte dei documenti disseminati per il campus e destinati agli studenti internazionali, del resto, è composta da biglietti da visita e volantini distribuiti da organizzazioni impegnate nell'inserimento di questi studenti nel sistema lavorativo della regione[36]. Un sistema che non viene ancora riconosciuto da gran parte dei miei interlocutori come particolarmente inclusivo nei confronti dei residenti stranieri, come traspare anche dalla testimonianza da parte di un'azienda giapponese riportata in uno degli opuscoli:

> "There were many factors that we were a bit uneasy about at first, when it came to hiring a foreign student, but in practice, it's been just like hiring someone from Japan – they can communicate in Japanese, so they were quickly able to fit in with the rest of the company, and they've had a positive impact on the atmosphere at work. […] At the same time, breaking down each task to provide basic explanations has served as an opportunity for instructors to remind themselves of the meaning of each part of our work, leading to overall work improvements. I believe that hiring a foreign student has proven highly beneficial to us all."[37]

Considerando l'enfasi posta in particolare su concetti come "globalizzazione" e "leadership del futuro"[38] il quadro che traspare è quello di un processo di internazionalizzazione che concentra i propri sforzi in una prospettiva prettamente economicista, trascurando le effettive condizioni di vita degli studenti stessi.

Questo tipo di organizzazione *result-oriented* diventa a mio parere problematica con l'emergere di un'assoluta mancanza di impegno nella creazione di un ambiente più inclusivo all'interno del campus. I programmi di scambio sono strutturati, per quanto con modalità anche molto diverse, in modo tale da assicurare agli studenti in scambio una piena padronanza del giapponese, il che significa offrire una corposa selezione di corsi efficientemente divisi in vari livelli di difficoltà per ogni specifica competenza linguistica. Il

[36] Appendice 1.
[37] Appendice 2.
[38] https://www.insc.tohoku.ac.jp/english/degree/undergraduate-english/

ruolo dell'insegnamento della lingua all'interno di questi programmi è talmente centrale che finisce per precludere l'accesso al resto dei corsi offerti dall'università: gli studenti del programma Siebold, ad esempio, devono per regolamento seguire sette corsi per semestre, di cui cinque di lingua giapponese, uno di sociologia e uno di storia del Giappone, questi ultimi tenuti dai due coordinatori del programma.

Come ho potuto sperimentare quattro anni fa, la quantità di lavoro distribuita tra questi sette corsi è sufficientemente elevata da scoraggiare gli studenti dal seguire corsi singoli all'interno dei vari dipartimenti, spingendo di conseguenza gli studenti stessi a vivere un'esperienza del tutto parallela a quella della "comunità" più stabile ma senza una vera e propria possibilità di entrare in contatto con quest'ultima. Gli spazi del campus non prevedono infatti particolari ambienti favorevoli al verificarsi di incontri casuali e spontanei tra le due "parti" dell'università, e quei pochi previsti non si rivelano sufficientemente efficaci a tale scopo. Pur essendo tutti gli edifici situati nello stesso quartiere, il campus di Kawauchi è diviso in due sezioni ben definite (tanto da rispondere, per la ricezione di lettere e documenti, a due indirizzi diversi): la maggior parte delle lezioni per gli studenti non specializzandi si tiene nella parte nord del campus, dove si trovano anche i campi sportivi, due delle tre mense universitarie e le sedi dei vari club studenteschi; le sale studio dei ricercatori e gli uffici dei professori, la biblioteca, le sale conferenza e l'OASIS sono invece situate nella parte meridionale, separate dalle prime colline dal giardino botanico dell'Università.[39]

Non è raro, durante gli intervalli tra una lezione e l'altra, vedere fiumi di studenti riversarsi da una parte all'altra del campus, fermandosi solo in prossimità del semaforo che gestisce la strada per il campus di Aobayama, nel mezzo delle colline ad ovest del quartiere di Kawauchi. Gli spazi comuni dedicati all'incontro tra gli studenti sono a dir poco limitati: tralasciando gli spazi della biblioteca, l'aula di informatica, e le tre principali sale studio per studenti (tutti luoghi in cui il silenzio è decisamente più funzionale rispetto a conversazioni e nuove conoscenze), rimangono fondamentalmente l'OASIS, le tre mense e gli edifici dei club, che tra tetti in lamiera arrugginita, finestre oscurate e porte da prefabbricato somigliano più a capanne autogestite che a spazi ufficiali dell'Università. In entrambe le esperienze presso l'Università del Tōhoku, tuttavia, non ho mai assistito o partecipato al formarsi di nuove conoscenze o amicizie all'interno delle mense; la maggior parte dei gruppi che le frequentano sembrerebbe essere composta da amicizie già consolidate e gruppi di colleghi iscritti alle stesse lezioni (sebbene quest'ultima considerazione potrebbe semplicemente essere il frutto del mio non appartenere a quel frangente di quotidianità).

La relativa scarsità di spazi comuni in cui gli studenti possono conoscersi e confrontarsi è probabilmente collegata all'organizzazione delle attività extracurricolari a cui partecipa gran parte della popolazione locale del campus, i cosiddetti club. I club sono dei gruppi organizzati dagli studenti che ruotano

[39] Appendice 3.

attorno ad una particolare attività, hobby o sport – musica, lettura, poesia, ma anche tiro con l'arco, arti marziali e giochi da tavolo; nonostante la loro struttura non segua un modello rigido i club sono comunque ritenuti un elemento estremamente importante all'interno della vita universitaria giapponese, in quanto una volta ottenuta l'autorizzazione da parte dell'università gli studenti dei club possono riunirsi anche numerose volte a settimana per tutta la durata dell'anno accademico, con obbligatorietà di frequenza dopo il pagamento della quota di iscrizione. In un sistema di questo tipo, inserendo nell'equazione gli studenti internazionali, il problema è duplice: da un lato il periodo di attività dei club non sempre coincide con il periodo di scambio degli studenti, che spesso arrivano a Sendai a metà dell'anno accademico e talvolta restano per un solo semestre; dall'altro, l'assoluta prevalenza di studenti giapponesi all'interno dei club si rivela essere una barriera particolarmente difficile, a detta di alcuni interlocutori, da infrangere.

Durante uno degli incontri informali e spontanei nell'OASIS Louis, studente francese di Studi sul Giappone presso l'università di Parigi ha cercato, ad esempio, di convincere alcuni altri studenti a partecipare insieme a lui al club di scacchi giapponesi, dopo che un suo collega ha preferito smettere di frequentarne gli incontri. Louis, iscritto in Francia ad un corso di laurea specialistica, è stato inserito, durante lo scambio in Giappone, in un gruppo di lezioni per studenti internazionali di laurea triennale: insoddisfatto dalla difficoltà di conoscere dei colleghi con una preparazione comparabile e dalla scarsità di partecipanti agli eventi dell'OASIS, Louis avrebbe tentato di inserirsi nelle attività extracurricolari dell'Università, per poi rinunciarvi, intimorito dall'idea di essere l'unico straniero in un club di studenti locali.[40] Anche Barbara, ex studentessa italiana del programma Siebold[41], ha dichiarato[42] di essersi iscritta al corso universitario di aikido con un'altra collega italiana e di avervi preso parte come fosse un semplice passatempo, partecipando alle lezioni senza un vero e proprio contatto con gli altri membri – passatempo che non sarebbe stato necessario se l'iscrizione ai club, decisamente più informali, fosse stata meno onerosa.

Il problema incontrato da Louis non è limitato a quella specifica esperienza: uno dei coordinatori del programma Siebold, il professor Craig, mi ha infatti spiegato che in alcuni casi l'Università del Tōhoku tenterebbe di inserire gli studenti internazionali in corsi di livello inferiore.[43] È il caso, ad esempio, di Antonio,[44] che pur avendo conseguito una laurea magistrale in Italia è stato costretto dal proprio supervisore a replicare il medesimo percorso di studi in Giappone prima di potersi inserire in un dottorato a Sendai. Il motivo, secondo il professor Craig, dipenderebbe in larga misura da docente a docente; ha affermato,

[40] Louis, OASIS, 13 novembre 2019.
[41] Io e Barbara ci siamo incontrati proprio quattro anni fa durante lo scambio in Giappone, partendo da due università diverse. Proprio al termine di questo scambio ha avuto inizio la nostra relazione.
[42] Barbara, OASIS, 19 novembre 2019.
[43] Professor Craig, ufficio ricevimenti, 11 ottobre 2019.
[44] Ex studente dell'Università del Tōhoku del quale parlerò più avanti nel descrivere un gruppo di italiani residenti a Sendai.

tuttavia, che troppo spesso la causa risiederebbe nella scarsa preparazione degli studenti, agli occhi di alcuni professori non ben specificati, in materia di "cultura giapponese". Un ulteriore percorso di studi in Giappone permetterebbe, secondo questi professori, di migliorare la conoscenza delle buone maniere, dei codici di comportamento e degli aspetti più generali della società giapponese, ritenuti indispensabili ad un inserimento nel mondo accademico e a un proseguimento di carriera. Se queste dichiarazioni possono sembrare in un primo momento impensabili o esagerate, un breve confronto con il già riportato opuscolo sul *job-hunting* in Giappone basterà a confermare la verosimiglianza di questo fenomeno, in nessun modo limitata al contesto universitario.[45]

Va tenuto in considerazione che tale barriera sembrerebbe in alcuni casi essere mantenuta proprio da una parte degli studenti locali: in uno dei libretti informativi offerti agli studenti internazionali, nel quale sono elencati circa una quarantina di club e circoli studenteschi, è espressamente riportato che "all information was provided by each association, club or circle that is willing to share the information with international students", lasciando intendere che non solo l'università lascia agli studenti la decisione se accogliere o meno gli studenti stranieri all'interno del club, ma che vi siano anche alcuni gruppi che volontariamente rifiutano l'apertura dell'iscrizione ai colleghi non giapponesi (senza contare che il libretto trovato tra gli scaffali dell'OASIS era riferito al precedente anno accademico[46]). Altri club, come mi ha spiegato Hideo, studente giapponese di Lettere Moderne (quasi l'unico tra gli studenti locali a frequentare assiduamente l'OASIS), non dedicherebbero particolare attenzione al reclutamento degli studenti internazionali:

> Hideo: "I know, the ESS, English Speaking Society, is a *circle*[47], a club activity, so if I feel that I want to speak in English I go there."
>
> M: "*Wait, there's a club for conversations in English? Do foreigners come as well?*"[48]
>
> Hideo: "*Only a few*[49]*.* We have two people from the Netherlands, they're very kind to me."
>
> M: "*How the hell did I not hear about it?*"[50]
>
> Hideo: "[ride] I'm afraid I didn't tell you about the ESS."
>
> M: "Nah don't worry about it. It's just so difficult to look up clubs, to find their programs…
>
> Hideo: "It's not a fixed period, it's at least once a week. We just get together, chat, and now that there are vacations, we look at dramas in English. The way we recruit new students, freshmen… it's mainly at

[45] Appendice 1c.
[46] Appendice 4.
[47] サークル (*Saakuru*).
[48] え? 英語の会話のためのクラブある? 外国人も来る? (*E? Eigo no kaiwa no tame no kurabu aru? Gaikokujin mo kuru*?).
[49] 少々。 (*Shōshō.*).
[50] え、一体なんで聞いたことがないよ? (*E, ittai nande kiita koto ga nai yo?!*).

the entrance ceremony, right? Which is 100% for Japanese students. We haven't done so much for students from abroad. *Sorry!*[51] [ride] Yeah this is a big chance to give people information about the club, so we do it mainly for them."[52]

La descrizione di questo ambiente è assolutamente necessaria, a mio parere, al fine di comprendere a fondo alcuni dei discorsi maggiormente diffusi all'interno della comunità internazionale dell'università, dalla quale emerge in modo costante la consapevolezza della propria situazione di transitorietà in Giappone. Si può trarre, per concludere questa breve panoramica, un interessante parallelo tra questa transitorietà e un ulteriore elemento nel panorama testuale del campus di Kawauchi, ovvero la diffusione, specialmente tra gli scaffali dell'OASIS, di guide e opuscoli turistici (figg. 6 e 7) e volantini pubblicitari di alberghi e dormitori:[53] per vivere al meglio l'esperienza di scambio gli studenti sono incoraggiati a visitare le città della regione, a provare le vasche termali e gli abiti tradizionali, a visitare i musei e il castello della città – un'esperienza non molto dissimile da un prolungato viaggio turistico destinato, eventualmente, a concludersi.

Figura 6: Guide turistiche e riviste in consultazione per gli studenti internazionali.

[51] ごめんね! (*Gomenne!*).

[52] Hideo, mensa universitaria, 26 febbraio 2020, p. 138.

[53] Appendice 5.

Figura 7: Volantino dell'iniziativa "The Sendai Museum Experience", ideata dal SMMA (Sendai Miyagi Museum Alliance) per creare una rete di supporto e cooperazione per i musei nella regione del Miyagi.

Nei due periodi che ho trascorso a Sendai ho assistito, infine, a due eventi che evidenziano un ulteriore problema nell'internazionalizzazione dell'Università del Tōhoku: la scarsa sensibilizzazione tra gli studenti locali sulla presenza e sull'effettivo numero degli studenti internazionali nei campus di Sendai. Il 3 novembre si svolge in tutto il Giappone il *Bunka no hi*[54], il "giorno della cultura"; in questa data tutti gli atenei del Paese organizzano festival ed eventi allo scopo di celebrare l'impegno artistico, culturale e accademico all'interno di scuole e università, e l'Università del Tōhoku non fa eccezione. I partecipanti si riuniscono in questa occasione attorno ai vari eventi e attività che prendono vita negli spazi del campus, davanti agli stand di fast food gestiti da alcuni studenti volontari e nelle aule dell'Università, dove i vari club aprono le porte a tutti i non iscritti. Girando per le vie del campus mi sono però reso conto della quasi totale assenza di studenti internazionali, a livello sia organizzativo che di partecipazione; nonostante l'Università organizzi annualmente un evento separato e del tutto parallelo al Culture Day, il Tōhoku University International Festival di metà maggio (durante il quale sono quasi esclusivamente gli studenti internazionali a organizzare eventi e gestire stand), non ho potuto fare a meno di sentirmi leggermente fuori luogo nel constatare di

[54] 文化の日.

essere quasi l'unico straniero presente durante il festival. Una delle tre eccezioni che sono riuscito a individuare nella folla mi ha spiegato che il gruppo degli studenti MEXT[55] ha organizzato, nella stessa data del 3 novembre, una gita in giornata allo Yamadera, tempio di montagna e famosa meta turistica di Sendai – gita che è stata però decisa, non dagli studenti ma dagli organizzatori del programma IPLA[56] (fig. 8).

Fall Semester (Oct. 2019 - Feb. 2020)

★Trip	Nov. 2019

★**ALL IPLA students must participate.**
NOTE: Dates are subject to change. Do not purchase airfare until dates are confirmed.

Figura 8: Frammento dal calendario del semestre autunnale 2019-2020 del programma IPLA.

La spiegazione che mi è stata data da due studenti giapponesi è stata invece molto diversa e, a mio parere, significativa dello scarso lavoro di sensibilizzazione nella comunità locale: "*Where is everyone? I mean, the international students." "Where?*[57] I think that… you can't see many around, because they're like 1% of the university."

4.2. La "comunità internazionale"

> M: "Perché sei andata a cercarti un lavoro part-time (*baito*[58]) per parlare di più in giapponese, quando sei in un'università giapponese?"
>
> Roberta: "Perché è difficile parlare in giapponese con gli studenti. Io a un certo punto ho iniziato a odiare le lezioni di lingua, soprattutto le lezioni quelle fatte tra studenti stranieri e studenti giapponesi. […] In teoria dovrebbe essere simpatico. Come idea è figo, perché è tipo *cross cultural*, *intercultural*… però nella pratica loro stanno là sul banco, dormono, non partecipano… o "sì sì, diventiamo amici, diventiamo amici," e poi non se ne fregano niente. Quindi io ho capito che se vuoi farti degli amici giapponesi... non all'università."[59]

Sentirsi radicati in un contesto sociale completamente nuovo non è cosa da poco, specialmente nell'ottica di un'esperienza destinata a concludersi in breve tempo, e un periodo di studi all'estero non implica alcun tipo di eccezione. Quando la decisione di intraprendere un simile percorso diventa concreta comincia però a configurarsi un certo insieme di aspettative, di sogni e desideri che diventeranno, inevitabilmente, oggetto di confronto con l'effettiva realtà incontrata nel nuovo contesto. La qualità di queste aspettative dipende, ovviamente, da un insieme probabilmente non quantificabile di fattori tra cui età, genere, contesto sociale e

---

[55] Gruppo numeroso ed estremamente variegato di studenti che ricevono la borsa di studio dal MEXT, Ministero dell'Istruzione, Cultura, Sport, Scienza e Tecnologia giapponese.
[56] https://www.insc.tohoku.ac.jp/english/exchange/ipla/, visitato in data 10 marzo 2020.
[57] "皆どこ? 留学生は," "え、どこ?" ("*Minna doko? Ryūgakusei ha?" "E, doko?"*); studente giapponese, giardini del campus Kawauchi, 3 novembre 2019.
[58] Dal ted. *Arbeit*.
[59] Roberta, *kenkyūshitsu* del corso di *Gendainihongaku*, 14 febbraio 2020, p. 127.

culturale di provenienza e quello invece in cui ci si trova immersi. L'ambiente universitario, specialmente se fondato su una sempre crescente internazionalizzazione, comporta una tale pluralità di voci che affermare anche solo l'esistenza di una "comunità internazionale" può apparire in un primo momento forzato; uno dei più importanti elementi di coesione all'interno di questa comunità, tuttavia, è proprio la possibilità di confrontarsi sulla quantità e qualità dei problemi incontrati durante l'esperienza di scambio, e il mancato soddisfacimento delle aspettative tenute prima dell'arrivo a Sendai è indubbiamente uno di questi.

Il contesto istituzionale che ho introdotto nel precedente capitolo risulta particolarmente utile nel comprendere il marcato contrasto tra aspettative e realtà nel campus di Kawauchi: se è vero che l'estrema varietà nei contesti individuali dei singoli studenti si manifesta in desideri e speranze altrettanto personali (conoscenze, viaggi, miglioramento delle competenze linguistiche e ricerca di lavoro sono solo alcuni dei possibili esempi emersi durante la ricerca), ritengo si possa generalizzare senza troppi problemi che la maggior parte degli studenti, durante un periodo transitorio di studio presso un altro ateneo, desiderino conoscere i colleghi dell'università ospitante. Uno degli ambienti frequentati durante la ricerca è stata l'aula di ricerca (*kenkyūshitsu*[60]) del corso di Innovative Japanese Studies (*Gendainihongaku*, "*new wave* di studi sul Giappone" secondo l'interpretazione di uno dei professori), corso istituito un paio d'anni fa nel dipartimento di Studi Umanistici.[61]

Lo scopo del corso di *Gendainihongaku*, come descritto in giapponese sul sito dell'Università, non è tanto quello di costruire dei percorsi di ricerca sulla base di aree di studio già consolidate (Filosofia, Storia, Letteratura) quanto quello di abbattere le barriere tra le varie discipline, proponendo una serie di studi internazionali (attingendo al sempre crescente afflusso di studenti dall'estero) e comparativi – Gender Studies, Global History, Communication Theory.[62] Il corso accoglie un numero limitato di studenti, la maggior parte non giapponesi, divisi in studenti di Magistrale, assegnisti di ricerca e dottorandi, ed è stato fondato dai professori Takahashi e Craig, incaricati negli ultimi anni anche di gestire il programma di scambio Siebold. L'accesso alla *kenkyūshitsu* mi è stato garantito proprio dal professor Craig, che ho conosciuto durante il mio precedente scambio e che ho contattato subito dopo il mio arrivo a Sendai; l'interesse per un corso di studi composto prevalentemente da studenti internazionali mi ha spinto, specialmente nei primi mesi della ricerca[63], a frequentare le due aule studio e a inserirmi in un contesto a mio parere significativo.

---

[60] Aula che ricopre simultaneamente il ruolo di laboratorio di ricerca, spazio per vari eventi, sala studio per gli studenti e docenti di un determinato corso di studi.
[61] Talmente recente che la pagina in inglese del corso è ancora in progettazione: https://www.sal.tohoku.ac.jp/en/research/specializations/lab/---id-35.html
[62] https://www.sal.tohoku.ac.jp/jp/research/specializations/lab/---id-35.html
[63] A inizio gennaio è infatti iniziata la sessione d'esami per la maggior parte degli studenti della *kenkyūshitsu*, portando ad un drastico calo di interazione tra gli studenti della sala ricerca.

Nome e età	Nazionalità	Occupazione	Luogo di incontro
Antonio, poco più di 40	Italia	Impiegato in un'agenzia turistica di Sendai	Pub Herby nel quartiere notturno di Kokubuncho
Roberta, 28 ca.	Italia	Ricercatrice di Filosofia	*Kenkyūshitsu* del corso di *Gendainihongaku*
Marija, 29	Russia	Studentessa di dottorato in Letteratura	*Kenkyūshitsu del corso di Gendainihongaku*
Saliha, 25 ca.	Bangladesh	Ricercatrice di Bioingegneria	Sala comune del dormitorio Urban Castle
Francesca, 30 ca.	Italia	Impiegata in un'azienda londinese	Programma Siebold 2015-2016
Hideo, 20	Giappone	Studente di Lettere Moderne	OASIS
Quang, 27	Vietnam	Studente specializzando in Economia	OASIS
Virginia, 50 ca.	Australia	Insegnante di inglese in una scuola elementare e membro dello staff del DIEE	OASIS
Li, 28 ca.	Cina	Studente di dottorato in Psicolinguistica	Cucina del dormitorio Urban Castle

Tabella 1: Principali interlocutori conosciuti durante la ricerca.

L'inserimento nella *kenkyūshitsu* non è stato particolarmente impegnativo: le due aule, entrambe collocate al sesto piano dell'edificio di Studi Umanistici, non sono mai state particolarmente affollate, e i pochi studenti che vi ho trovato si sono fin da subito dimostrati felici di trovare l'ennesima distrazione dalla propria ricerca. Sono rimasto colpito dalla personalità dimostrata da questi spazi, specialmente nella più piccola tra le due aule: ogni postazione nella 609, decorata con fotografie, pupazzetti di Pokémon e ninnoli di ogni genere, dà l'idea di un piccolo salotto ritagliato all'interno di una già poco spaziosa stanza – spazi personali e variopinti forse creati per nascondere il fatto che la stanza fosse originariamente un magazzino; intervallati a libri del secondo dopoguerra e a rotoli di pergamena probabilmente ancora più antichi, infatti, si può trovare ogni genere di materiale da ufficio, dai ricambi delle lampade al neon ai pacchi di carta da fotocopiatrice. Un ambiente caratterizzato da una tale intimità si è presto dimostrato terreno fertile per la

nascita di confronti sulle proprie personali insoddisfazioni, intervallate da ricorrenti e concitati pettegolezzi sui vari professori della *kenkyūshitsu*.

Tra gli studenti che ho conosciuto nella sala ricerca Roberta è presto diventata una delle interlocutrici più importanti durante la mia permanenza a Sendai: non solo la sua conoscenza mi ha permesso di entrare a far parte di un gruppo di una decina di italiani residenti a Sendai, e di partecipare alle serate organizzate in questo gruppo; ma proprio dalle nostre prime conversazioni hanno anche cominciato a prendere forma le tematiche che si sarebbero rilevate più importanti nell'ambito della ricerca, e una di queste è stata proprio la delusione provata nello scoprire l'effettivo divario tra la realtà incontrata nel campus di Kawauchi e le aspettative tenute in precedenza. Non è la prima volta che Roberta inizia un percorso in un'università giapponese: già nel 2014, infatti, gli studi presso l'Università degli Studi di Roma le hanno permesso di vivere per la durata di un anno a Tokyo, frequentando i corsi di un'università femminile. Durante questa prima esperienza, sfruttando la conoscenza di un ragazzo giapponese che era stato in scambio a Roma, Roberta racconta di aver conosciuto due ragazzi, Isao e Taro, con cui ha fin da subito stretto amicizia con non poche difficoltà: i due ragazzi non parlavano infatti una parola di inglese, e la comunicazione in giapponese era sempre e comunque limitata da un livello di conoscenza della lingua che può essere raggiunto in un corso di laurea triennale; i tre sono comunque rimasti in contatto negli anni tra la prima esperienza a Tokyo e le due a Sendai, viaggiando di frequente tra le due città per incontrarsi durante le pause accademiche.

Il tono della conversazione, prima vivace e cordiale nel parlare della sua amicizia con Isao e Taro, è diventato leggermente più cupo nel discutere della situazione incontrata nella città di Sendai: Roberta dice di aver perso la "scintilla iniziale", che per quanto inizialmente ci potesse essere un desiderio di conoscere e parlare con nuovi studenti del posto la superficialità delle conversazioni con questi studenti l'hanno portata, nel tempo, a isolarsi da un'intera parte dell'università:

> R: "Un conto è parlare, un conto è entrare in amicizia. Perché comunque parlare puoi parlare con chiunque, no? Puoi andare in un locale, adesso, e fare i soliti discorsi di superficie: quante lingue sai, da dove vieni, chi sei… però avere un rapporto come quello che c'ho con Taro, Isao, loro... vabbè che loro sono pazzi, scatenati, però vuol di' che comunque c'è un sacco di confidenza per presentarsi la mattina a casa alle 6, nel senso… senza farsi problemi."[64]

Il problema, secondo Roberta, sembrerebbe però concernere solamente l'ambiente dell'Università del Tōhoku: nonostante l'amicizia con Isao e Taro sia iniziata fuori dal contesto universitario – i due lavoravano al tempo in un *konbini* nel quartiere di Shinjuku – Roberta non sembra ricordare negativamente l'esperienza di studio a Tokyo. Per quanto l'università femminile sia descritta come rigida e forse meno aperta

[64] Roberta, *kenkyūshitsu* del corso di *Gendainihongaku*, 14 febbraio 2020, p. 127.

all'accoglienza degli studenti internazionali, un uso così diffuso del giapponese sembra apparire più funzionale all'inserimento degli studenti e, di conseguenza, meno divisivo:

> R: "Quando stavo a Tokyo in questa università, dove iniziavano allora ad aprirsi un po' all'Europa, noi abbiamo solo, solo, *solo* parlato in giapponese, sempre. Però i corsi di lingua erano fatti molto meglio. Qui non mi piacevano per niente. Forse perché poi questa è un'università molto più grande, c'è molta più gente… sembra che ci sia meno motivazione."[65]

Il fatto che nell'Università del Tōhoku gli studenti internazionali vivano un'esperienza sostanzialmente parallela a quella dei colleghi locali sembrerebbe essere un terreno più fertile per la nascita di gruppi isolati, che in un circolo vizioso rendono più difficile l'incontro con la comunità locale; situazione che invece non si riscontra, secondo Roberta, nell'ambiente lavorativo di Sendai, per il quale dice di essersi sempre sentita molto soddisfatta:

> Roberta: "Siccome studiavamo tutti giapponese cercavamo di andare tutti in locali dove si potesse parlare giapponese. Quindi da Tenkai[66], magari proprio cercavamo di parlare... però a un certo punto mi sono resa conto che non stavo parlando abbastanza giapponese, perché ovviamente ti ritrovavi in una compagnia già stabilita, e quindi ho iniziato a fare *baito* per parlare di più giapponese e conoscere più persone."
>
> M: "E ha funzionato?"
>
> Roberta: "Sì sì, dopo sì, comunque al *baito* mi son sempre trovata bene, persone molto carine, ho solo smesso perché era domenica pomeriggio, c'ho avuto un sacco di impegni, pensavo agli esami… ho lasciato un po' perdere per questo. Le persone che venivano, come clienti, erano veramente carini, anzi."[67]

La stessa situazione, generalmente ritenuta un problema, si ritrova anche nelle conversazioni tra i membri del gruppo degli italiani residenti a Sendai. Già prima della partenza ritenevo questa situazione altamente plausibile: durante il mio precedente scambio, come ho già accennato, gli studenti italiani del programma Siebold si erano riuniti in una cerchia con scarsi contatti con l'esterno, specialmente al di fuori del programma, se non per altri studenti, sempre italiani, iscritti a corsi di laurea offerti dall'ateneo. Di particolare rilevanza era, ed è ancora, la figura di Antonio, al tempo studente di Lingue per il Turismo e residente a Sendai da qualche anno. Antonio è noto tra alcuni studenti di giapponese per la sua attività di *blogger*: i suoi post, pubblicati sui social con frequenza settimanale, si concentrano sulla sua vita in Giappone e nascono quasi esclusivamente nella regione del Miyagi. Questi post narrano in forma di reportage alcuni aspetti della "cultura" giapponese ritenuti particolarmente interessanti, divertenti o *bizzarri*, [68] e

[65] Roberta, *kenkyūshitsu* del corso di *Gendainihongaku*, 14 febbraio 2020, p. 128.
[66] Uno degli *izakaya* più frequentati, durante la mia permanenza a Sendai, dal gruppo di italiani.
[67] Roberta, *kenkyūshitsu* del corso di *Gendainihongaku*, 14 febbraio 2020, p. 126.
[68] La descrizione utilizza volutamente termini carichi di significato: parte del successo dei post di Antonio risiede nei contenuti che spesso traggono narrazioni e discorsi tipicamente presenti nell'ambito del turismo.

rappresentano una delle prime porte di accesso alla società giapponese per alcuni studenti di lingua o per tutti coloro che siano interessati al Giappone in generale. Non è quindi un caso che quasi tutti gli studenti italiani in scambio a Sendai finiscano per gravitare attorno alle stesse conoscenze, specie considerando che il sempre crescente afflusso e ricambio di studenti costituisce la linfa vitale per la stabilità del gruppo nel corso degli anni.

Ho condiviso numerose serate con i membri di questo gruppo, in particolare da dicembre in poi, dopo essere stato inserito ad opera di Roberta nella chat di Facebook (il cui nome, *itariaryūgakusei*, significa letteralmente "studenti in scambio – Italia") che i vari studenti utilizzano principalmente come strumento per organizzare cene e viaggi di gruppo (pag. 97). Queste serate, tipicamente passate a bere girando nei soliti quattro o cinque *izakaya* nel quartiere notturno della città, si sono spesso rivelate essere l'occasione perfetta per confidarsi tra amici e discutere dei problemi incontrati durante il giorno. Carlo e Paolo in particolare, entrambi studenti di specializzazione in Medicina presso l'Università di Torino e in scambio a Sendai per un periodo di circa un anno, hanno spesso parlato delle difficoltà incontrate nel conoscere i colleghi giapponesi che lavorano nel loro stesso laboratorio. I due, che già si conoscevano prima dell'esperienza in Giappone, sono arrivati a Sendai in due periodi diversi: Carlo ha iniziato il percorso il semestre prima del mio arrivo, tornando in Italia alla fine di gennaio; Paolo è invece arrivato a metà gennaio, occupando la posizione lasciata dall'altro collega. Nessuno dei due colleghi era particolarmente interessato a un'esperienza di scambio in Giappone – Carlo aveva addirittura fatto richiesta per l'Australia, prima di essere reindirizzato a Sendai dal proprio primario – e sono quindi arrivati a Sendai con un bagaglio di aspettative molto più ridotto rispetto a quello degli altri membri del gruppo; ciononostante le lamentele riportate dai due, specialmente da Carlo, si sono rivelate essere sorprendentemente simili a quelle espresse da Roberta.

Secondo Carlo, infatti, l'atmosfera nata nel laboratorio di Medicina non è mai stata particolarmente cordiale e accogliente; nessuno dalle 7 di mattina alle 9 di sera sembra essere interessato a salutare i colleghi, né tantomeno a fare conversazione. Carlo si è molto frequentemente lamentato del fatto che negli otto mesi trascorsi in Giappone non abbia mai stretto amicizia con un collega del posto, e per quanto il problema sia in questo caso diverso – nella sua *kenkyūshitsu* la prevalenza dei colleghi è di origine giapponese e Carlo non aveva mai studiato prima di allora la lingua – la spiegazione che ha dato a questo fenomeno è molto simile a quella che ho incontrato in molti altri contesti. "I giapponesi" sarebbero, secondo la sua interpretazione data alla fine di una serata tra italiani con forse qualche bicchiere di troppo,[69] come delle piccole macchine individuali, abituate a lavorare senza mostrare sentimenti e senza rapporti sociali con i colleghi; queste piccole macchine messe insieme farebbero "una grande macchina che funziona, non come la *macchina Italia*". Paolo si è invece dimostrato, nei due mesi che abbiamo condiviso a Sendai, meno turbato dalla situazione,

[69] Carlo, pub Herby, 23 novembre 2019.

se non in un messaggio scritto in chat qualche settimana dopo la chiusura degli atenei per l'emergenza COVID-19, probabilmente per sdrammatizzare sull'intera situazione: "faccio le mie cose, passo il tempo, sento gente, faccio sport in casa… rispetto a sta in laboratorio con i giapponesi e i cinesi sto quasi meglio [ride]."[70]

La stessa delusione è emersa anche dalle parole di Saliha, ricercatrice di Bioingegneria presso il campus di Aobayama, un complesso di strutture in mezzo alle colline a qualche chilometro di distanza dal campus di Kawauchi. Ho conosciuto Saliha nei primissimi giorni della ricerca frequentando la sala comune dell'Urban Castle. Saliha, arrivata a Sendai dal Bangladesh circa sei mesi prima del mio inserimento, è una dei pochi residenti a usufruire della sala comune anche durante il pomeriggio, approfittando della maggiore tranquillità per studiare – cosa che sarebbe impossibile durante la sera, quando gli altri studenti organizzano tornei di pingpong e le coppie si riuniscono per guardare serie tv e film d'animazione dal proprio portatile; nella prima conversazione[71], subito dopo esserci presentarci, Saliha si è infatti detta invidiosa della mia posizione di *visiting student*, specialmente per il fatto di non avere alcun obbligo di frequenza in una *kenkyūshitsu*. Durante un'intervista, che Saliha ha chiesto non fosse registrata se non su carta, mi ha raccontato di come i suoi primi tre mesi a Sendai siano stati particolarmente difficili: la scarsa conoscenza del giapponese si è rivelata un ostacolo non solo per la mancanza di supporto in lingua inglese sui macchinari del laboratorio di Bioingegneria, ma anche per la difficoltà incontrata nel conoscere i colleghi e gli altri studenti del posto.

Secondo Saliha il problema non sarebbe semplicemente di natura linguistica, ma anche razziale – "the Japanese are like bananas: they're yellow on the outside, but you don't know how they are on the inside,"[72] una descrizione a cui ho assistito altre volte anche se posta in termini forse meno esplicitamente razziali. Saliha dice che questo "tratto" sarebbe da attribuire al sistema educativo: prima di accedere ad asili e scuole i bambini sarebbero meno inquadrati nella società e, di conseguenza, meno intimiditi dall'incontro con persone straniere; al termine del percorso scolastico gli studenti giapponesi sarebbero secondo Saliha molto più superficiali, freddi e solo all'apparenza cordiali. Questa descrizione a tratti impietosa sembrerebbe nascere dalla totale delusione provata nei confronti del mondo accademico della Tōhoku, un mondo in cui gli studenti locali sarebbero, dice Saliha, molto più avvantaggiati, apprezzati e seguiti dai professori rispetto agli studenti internazionali; sempre più scoraggiata dall'oppressione incontrata a livello istituzionale, Saliha riversa la propria insoddisfazione in un ultimo asciutto commento: "If you can survive in Japan, you can survive anywhere. It's not necessary to have Japanese friends to be happy in Japan."

[70] Paolo, conversazione nella chat *itariaryūgakusei*, 9 aprile 2020.
[71] Saliha, sala comune del dormitorio Urban Castle, 9 ottobre 2019.
[72] Saliha, sala comune del dormitorio Urban Castle, 31 ottobre 2019.

Sebbene tutte queste conversazioni siano inizialmente partendo dal tema dell'ambiente incontrato presso l'Università del Tōhoku, non c'è voluto molto per rendermi conto di come la sensazione di mancata realizzazione delle proprie aspettative non venga semplicemente affrontata da una prospettiva istituzionale o politica. Spesso le conversazioni risultano infatti colorate da una qualche caratterizzazione della popolazione locale del campus che, come ritengo sufficientemente evidente dai commenti riportati, non sembrerebbe essere idealmente distinta rispetto alla popolazione immaginata dell'intero Paese. Questa caratterizzazione tende ad appiattire la comunità stabile dell'università in una macchietta dai tratti stilizzati, che viene descritta come timida, superficiale e squadrata. Secondo Saliha, ad esempio, la difficoltà nel conoscere colleghi giapponesi consisterebbe in un'essenziale timidezza che impedirebbe loro di uscire dalla propria cerchia di amici e di confrontarsi con gli studenti in scambio – "But what about the Japanese students who go to TUFSA parties and stuff?" "Minority cannot be the example".

"Ma l'hai vista la bella vita che fanno qua? Quando la sera esci dalla biblioteca li vedi a strimpella' co' a chitarra o a canta' in mezzo alla strada,"[73] ha dichiarato goliardicamente Veronica, parlando con Filippo della loro esperienza nel programma Siebold e confrontando l'ambiente incontrato con quello dell'Università di Roma "La Sapienza" in cui hanno condiviso gli studi nel corso di Lingue e Civiltà orientali; Roberta, infine, durante una pausa pranzo condivisa nella mensa delle *kenkyūshitsu*, mi ha raccontato di come le sia stato chiesto, durante un *baito* come lavapiatti in un ristorante della città, di usare degli occhiali normali al posto delle lenti graduate: racconta in modo divertito di aver girato intorno alla questione dicendo di essere troppo sensibile alla luce – risposta da pronunciare lentamente, inclinando la testa e aggrottando le sopracciglia, definita da Roberta "alla giapponese"[74]. Su questo particolare atteggiamento, che ho notato forse in modo più marcato all'interno del gruppo degli italiani a Sendai, mi sono confrontato con Quang, studente di Economia alla Tōhoku arrivato dal Vietnam qualche mese prima dell'inizio di questa ricerca. Quang, che nel corso della ricerca è diventato un importante interlocutore oltre che un caro amico, ha detto di essersi inserito in una "larger Vietnamese community" dopo essersi accorto della scarsa quantità di studenti vietnamiti nel campus di Kawauchi; in questo gruppo di connazionali, mi ha spiegato, sarebbero in azione le stesse dinamiche:

> Quang: "That's true, we kind of generalise Japanese people's behaviour. The most famous thing about generalising Japanese people must be isolation, like we often joke around how Japanese people don't say *no*, they try to do everything for themselves, they're shy… they don't socialise that much, and there are so many strange people. That's it. This is very weird, but they talk to themselves a lot. Right now, I'm working in a restaurant, and I'm the only guy who was not Japanese, and I could see their behaviour around me. They talk to themselves a lot, like *Ee*, *Yoshi*, *Osu*… When they get the order and they have to

[73] Veronica, mensa universitaria, 27 febbraio 2020.
[74] Roberta, mensa universitaria, 13 dicembre 2019.

take the thing, they're like "I have to take this, oh I made a mistake." Well it's not for everyone, but I've seen so many examples that it becomes a generalisation for myself. That's really strange."[75]

La distanza che gli interlocutori raccontano di percepire non si limita al semplice contesto universitario, e queste caricature sono riprese dagli interlocutori anche nel parlare di amici e colleghi conosciuti al di fuori dell'università. Il 2 novembre 2019 ho partecipato, su consiglio di Marija (studentessa russa impegnata in un dottorato nel corso di *Gendainihongaku* ed ex-presidente della TUFSA), al 3rd Tōhoku Africa-Japan Seminar & Cultural Performance, seminario incentrato sul tema dei crescenti rapporti economici tra le aziende giapponesi e alcuni Paesi africani. Sebbene l'evento fosse sponsorizzato da alcuni enti regionali impegnati in questo campo, la loro impronta nell'impostazione di presentazioni e discussioni è risultata nel complesso trascurabile: presentatori, ospiti e ballerini erano per la maggior parte docenti e studenti (o ex-studenti) dell'Università del Tōhoku, motivo della presenza in qualità di spettatori di Marija e di altri membri della TUFSA. L'evento si è dimostrato un'occasione per i partecipanti di raccontare le proprie esperienze in Giappone dal palco di una sala conferenze e di sensibilizzare gli spettatori sulle molteplici realtà sociali e culturali africane – tema già evidente dal titolo della conferenza, "The Africa you don't know". L'interesse per questo seminario risiede proprio in questi fattori: le narrazioni che vengono continuamente riproposte nel descrivere la propria posizione all'interno dell'Università del Tōhoku non si limitano al proprio personale rapporto con la comunità degli studenti locali, ma si riverberano anche nel contesto più esteso della città di Sendai.

Il 3rd Tōhoku Africa-Japan Seminar & Cultural Performance si è tenuto nell'Hitachi Systems Hall, sala concerti e centro conferenze nel piccolo quartiere di Asahigaoka – posizione, come quella dell'Islamic Culture Center of Sendai, non particolarmente comoda, a una mezz'ora di treno dal campus di Kawauchi. Nonostante il navigatore del telefono mi abbia inizialmente accompagnato dalla parte opposta della città, il ritardo di circa un'ora non mi ha comunque impedito di seguire le parti più interessanti, perdendomi semplicemente i saluti di apertura e il discorso dell'ambasciatore dello Zimbabwe in Giappone. Sebbene non abbia trovato la prima metà del seminario, dall'apertura fino all'ora di pranzo, particolarmente interessante (una lunga presentazione in giapponese sul tema economico che ho seguito con non poche difficoltà – sarebbe sicuramente stato utile uno degli auricolari che ho visto all'orecchio di alcuni spettatori), la Cultural Performance, durata fino al tardo pomeriggio e della quale parlerò più avanti, è riuscita a coinvolgere gran parte dei presenti.

Durante la pausa pranzo, nell'attesa che gli spettatori terminassero il pasto a base di stufato di carne e curry di lenticchie, distribuito a chi aveva comprato il biglietto prima dell'inizio del seminario (e che mi sono,

[75] Quang, intervista tramite *Google Meet*, 31 marzo 2020, p. 147.

purtroppo, perso) ho avuto modo di esplorare con più tranquillità la sala in cui è stato organizzato il seminario. La sala, a base ottagonale e per la maggior parte occupata dai posti a sedere, risulta scarsamente illuminata dalle poche finestre presenti ai vari lati; ad ognuno di questi, escludendo i lati del palco e dell'ingresso diametralmente opposti, vari stand e bancarelle si impegnavano nelle più svariate attività, dalla distribuzione di volantini alla vendita di prodotti artigianali, dagli stand informativi sulla storia di alcuni Paesi a quelli delle singole aziende partecipanti. Nel vedermi riportare alcune note sul diario di campo Kwame, che si era accostato nel mio stesso momento alla cartina geografica dell'Africa affissa ad una delle pareti, mi chiede cosa stessi annotando e se fossi un giornalista, "or something like that;" dopo avergli raccontato della mia ricerca, al tempo ancora agli inizi, Kwame si è detto felice di rispondere ad alcune delle mie domande. Kwame è un ex studente dell'Università del Tōhoku, arrivato a Sendai dal Ghana circa cinque anni fa; subito dopo aver concluso la carriera universitaria è stato assunto da un'azienda del posto, impegnata nell'installazione di impianti idraulici nell'ambito dell'edilizia. In modo non molto dissimile da Roberta, Kwame ha dimostrato un certo affetto nei confronti del proprio ambiente di lavoro, nel quale si sente accolto con calore dai propri colleghi.

Per quanto abbia detto di non saper parlare ancora un granché di giapponese, Kwame mi ha raccontato di come l'Università non sia stata per lui un gran peso: il corso di Economia che ha seguito nel campus di Kawauchi era infatti completamente in inglese e frequentato unicamente da studenti internazionali, fattori secondo Kwame importanti che lo avrebbero fatto sentire particolarmente incluso nell'ambiente della *kenkyūshitsu* (ma che gli avrebbero impedito, al contempo, di approfondire la conoscenza della lingua). Parlando dell'ambiente lavorativo che ha incontrato a Sendai, mi ha spiegato che l'unica fonte di leggero fastidio è la rigidità dei colleghi giapponesi: se fosse per lui, infatti, non ci sarebbe bisogno di una divisa per lavorare, molto più scomoda dei vestiti da casa, ma che – ridendo e tracciando con le dita il contorno di un rettangolo – "sometimes Japanese people are very strict with their rules. Some of my friends also say that you never know what Japanese people think. They can be very curious and nice, but you don't know what they really think."[76]

Commenti che non si allontanano di molto da quelli precedentemente riportati, anche se caratterizzati in questo caso da una certa leggerezza e divertimento; l'evento si è rivelato infatti essere tutto sommato piacevole e a mio parere positivo, e difficilmente mi sarei aspettato dei commenti più negativi nella festosa e vivace atmosfera che si era creata durante il seminario. L'unico momento di tensione, che penso (o temo) di aver percepito solo io a giudicare dalle scarse reazioni nel pubblico e che ho trovato amaramente esilarante, si è creato durante un panel in inglese tra due speaker, una studentessa giapponese dell'Università del Tōhoku e un *videomaker* giamaicano residente a Sendai dei quali non sono riuscito a comprendere i nomi:

[76] Kwame, sala conferenze della Hitachi Systems Hall di Sendai, 2 novembre 2019.

“Why are there many Africans in Jamaica?” “Well, you know… we were brought there?” – tensione rapidamente superata da un repentino cambio di argomento operato dalla studentessa. A parte questa piccola parentesi la giornata è proseguita, dicevo, all’insegna della spensieratezza, specialmente con l’inizio della seconda parte del seminario, la “Cultural Performance”, alla quale hanno partecipato anche i bambini fino ad allora tenuti nell’atrio dai genitori.

La parte pomeridiana dell’evento è stata suddivisa in due sezioni, un quiz a premi e uno spettacolo di danze tradizionali. Il quiz, organizzato tramite la piattaforma online “Kahoot!” e aperto a tutti i partecipanti in possesso di uno smartphone, era composto da circa una trentina di domande in inglese a risposta multipla sugli argomenti più vari: “*Which country has the highest mountain*?”, “*Which country shares its borders with Niger, Algeria and Mauritania*?”, ma anche “*In “Jollof rice”, what does Jollof mean*?” e “*Which African country has the most Christians*?”[77] Lo scopo di queste domande, come ha spiegato una delle organizzatrici in inglese e giapponese, era di dimostrare che l’Africa non è un continente omogeneo e che i singoli Paesi possono talvolta dimostrare vistose differenze culturali e linguistiche, tema centrale a tutto il seminario ma che a mio parere è solo scarsamente emerso nel quiz vista la maggioranza di domande sulla geografia del continente. Per tutta la durata del gioco ho confrontato le risposte con una spettatrice seduta accanto a me, una donna di Sendai sulla sessantina che nel presentarsi mi ha chiesto se fossi uno studente della Tōhoku e se anch’io provenissi dall’Africa: ““Matteo, anche tu vieni dall’Africa?” “No no, sono italiano” “Ah, che bello! Parli proprio bene il giapponese!”[78]

Affronterò più avanti l’ultima parte del seminario, le cui musiche e coreografie rappresentano un tassello importante di un fenomeno che poco ha a che vedere con quello della caratterizzazione della popolazione locale. Ritengo invece utile soffermarsi brevemente sulla questione del *perapera*[79] termine onomatopeico spesso utilizzato nel complimentarsi con i parlanti stranieri di giapponese, del tutto simile al termine *jōzu*[80], “bravo”, usato intercambiabilmente nello stesso contesto. Questi due termini sembrano essere noti a gran parte dei miei interlocutori, riluttanti a definirli veri e propri complimenti: al termine di una conversazione in giapponese, ad esempio, avvenuta all’OASIS con Adam e Hideo (studenti rispettivamente di Economia e di Lettere Moderne, il primo in scambio a Sendai da Leiden e il secondo originario della regione di Akita a nordovest di Sendai), Hideo si è complimentato con un “You’re very *jōzu*”;

---

[77] Si sono aggiudicati il podio tre studenti dell’Università del Tōhoku, tutti e tre provenienti dall’Africa – vittoria che ha suscitato ilarità nel pubblico. Non conoscendo molte delle risposte mi sono posizionato al mediocre 20° posto.

[78] “マッテオさんもアフリカ人だの?” “いやいや、イタリア人だね” “えぇ、すごいなぁ、日本語が本当にペラペラね!” *(“Matteo-san mo afurikajin da no?” “Iyaiya, Itariajin da ne” “Ee, sugoi naa… Nihongo ga hontō ni perapera ne!”)*

[79] ペラペラ.

[80] 上手.

alla mia risposta “Well, I wouldn’t know about that…”, Adam ha aggiunto divertito “Yeah everybody gets to hear that so I don’t know how much it counts.”[81] Anche Roberta, in un’intervista nella *kenkyūshitsu* dopo una serata passata a bere da Tenkai sembrerebbe ritenere il “*jōzu*” un complimento relativamente vuoto di significato:

> M: “Questa questione dei discorsi di superficie è una cosa che viene fuori sempre, sempre. Se ci pensi, ogni volta che si esce tra italiani a bere qualcosa - non c’è stata una sera in cui non ci siamo detti “*jōzu*” per qualche motivo. Perché secondo te?”
>
> Roberta: “Eh perché loro sono… no? Te l’ho detto anche ieri sera, tu devi studiare la strategia, ti devi imparare quello che loro si vogliono sentire dire, gli rispondi in quella maniera e loro sono tutti contenti. Poi però... esiste il momento che magari c’è il salto, e conosci veramente delle persone.”[82]

Io stesso non ho potuto fare a meno di provare un leggero fastidio nel sentirmi rivolgere questi complimenti – non perché pensi siano finti o superficiali, quanto per il tono di voce usato nella loro esternazione: vi ho sempre percepito infatti un elemento di orgoglio e una malcelata meraviglia nel sentire uno straniero parlare la lingua del posto. Ritengo doveroso criticare il tono di meraviglia in questi complimenti, specialmente quando questa meraviglia si scontra con l’effettiva durata di una conversazione (che può anche limitarsi al chiedere una confezione di tabacco dietro a un bancone del Don Quijote[83]); non penso, tuttavia, che descrivere tali espressioni come “superficiali” possa portare ad altro se non a un consolidamento delle caricature e degli stereotipi, perdendo effettivamente di vista la questione discriminatoria.

La questione della lingua assume una particolare rilevanza all’interno dei discorsi sulle proprie insoddisfazioni; l’espressione “linguistic barrier”, che ad un primo sguardo sembrerebbe semplicemente riferirsi alle difficoltà incontrate nel parlare con persone di lingua nativa diversa dalla propria, sembra invece diventare parte integrante delle caricature degli studenti locali. Riportando i commenti fatti da Antonio nei confronti dei gruppi di studenti in mobilità ho chiesto a Saliha se questi gruppi non escludessero in qualche misura gli studenti locali dalla partecipazione; particolarmente seccata da questa insinuazione, Saliha mi ha spiegato che gli studenti giapponesi non si presenterebbero ai party della TUFSA, nella quale è attualmente iscritta, per colpa della loro timidezza e della barriera linguistica[84] – barriera, quindi, non tanto tra le due comunità quanto innalzata piuttosto dal carattere degli studenti locali. Anche Quang, parlando di questa

[81] Adam e Hideo, OASIS, 9 dicembre 2019.
[82] Roberta, *kenkyūshitsu* del corso di *Gendainihongaku*, 14 febbraio 2020, p. 127.
[83] Catena giapponese di supermercati particolarmente nota tra gli studenti internazionali per gli articoli di ogni genere sparpagliati completamente alla rinfusa nei vari reparti (un esempio a mio parere tra i più eclatanti è la collocazione degli orologi di lusso accanto al reparto degli attrezzi da giardinaggio).
[84] Saliha, sala comune del dormitorio Urban Castle, 31 ottobre 2019.

situazione, ha accomunato la barriera linguistica ad un problema di carattere che si manifesterebbe solo unilateralmente:

> Quang: "It's harder to communicate in Japanese, sometimes you cannot say things in Japanese and at some point you just have to switch to English. And when you speak in English you just shut them down already. I can understand the linguistic barrier, they're not really confident speaking in English. Like, not everybody is perfect but…"[85]

La stessa questione è stata affrontata da Laura, studentessa in scambio dalla Germania che ho conosciuto all'interno dell'OASIS nel trambusto di un evento organizzato all'ultimo minuto. Laura ha seguito insieme ad un piccolo gruppo di studenti internazionali un corso di *International Communication* (organizzato dal loro programma di scambio del quale non sono però riuscito ad afferrare il nome), dedicato all'incontro tra gli studenti locali e in scambio. Lo scopo del corso, che Laura ha ammesso di seguire solo per ricevere un singolo credito in più da far riconoscere nell'ateneo di provenienza, era quello di spingere gli studenti giapponesi dell'Università del Tōhoku a svolgere dei periodi di studio all'estero, mostrando loro le personali esperienze vissute degli studenti stranieri; l'evento[86], deciso per qualche sera prima di Natale e fino ad allora solo vagamente ipotizzato, si sarebbe tenuto nella sala studio di fronte all'OASIS dalle nove di sera in poi e avrebbe previsto una serie di attività, quiz e giochi di società. Colpito dalla quantità di lavoro svolto dagli studenti impegnati nell'allestimento della sala (e dalla quantità di materiale per il quale, ha spiegato uno degli studenti, avrebbero pagato di tasca propria) ho chiesto a Laura quale fosse il collegamento tra questi giochi e lo scopo del corso: "You know, Japanese students can be very difficult to talk to – they can be shy, and the linguistic barrier is a serious problem. So, we decided to prepare some activities that don't require any talking or any English, so they can communicate with us much more easily."[87]

4.3. Giochi di nazionalità

Più volte, nel corso delle precedenti pagine, ho accennato alla OASIS, l'unica sala ufficialmente (e, direi, solo idealmente) dedicata all'incontro tra studenti locali e internazionali. Situata al piano terra dell'edificio tra la mensa e il palazzo delle *kenkyūshitsu* (sede delle sale conferenza in cui la maggior parte degli studenti specializzandi e dottorandi presentano settimanalmente le proprie ricerche) L'OASIS è aperta dalle 10 alle 17 (un'ora e mezza prima della fine delle lezioni) ed è principalmente frequentata nella pausa pranzo che intercorre tra i vari corsi, indicativamente tra le 12 e le 13 – questo è l'orario in cui si svolge la maggior parte degli eventi e degli incontri, e non è raro vedere gli studenti pranzare durante colloqui e

[85] Quang, intervista tramite *Google Meet*, 31 marzo 2020, p. 142.
[86] Non sono purtroppo riuscito a partecipare all'evento: la mattina seguente avrei avuto il volo per Bangkok, dove ho passato qualche giorno a cavallo tra il 2019 e il 2020, e ho preferito rientrare al dormitorio prima del solito.
[87] Laura, OASIS, 20 dicembre 2019.

presentazioni. Per quanto sia un organo ufficiale la sala ha tutta l'aria di essere un ambiente autorganizzato: il ruolo dell'università si manifesta solo in casi estremamente rari (uno dei pochi esempi è stato il divieto di utilizzare il nome "Christmas Party" per l'evento organizzato prima della pausa invernale, successivamente chiamato "Winter Party" per evitare riferimenti religiosi), e quasi tutte le presentazioni sono organizzate dagli studenti stessi.

La relativa distanza (non più di 5-10 minuti) dell'OASIS dai complessi in cui si tiene la maggior parte delle lezioni non ne permette la conoscenza a molti degli studenti; non aiuta, certamente, neanche la mancanza di indicazioni per raggiungere la sala, il cui unico cartellone informativo è posto in prossimità del suo ingresso. Alla scarsa conoscenza della sala contribuisce, infine, la mancanza di orari precisi nelle tabelle mensili degli eventi, il cui orario di svolgimento è semplicemente riportato con la dicitura "at lunchtime." Il risultato dell'insieme di questi tre fattori è un organo ufficiale dell'Università vuoto per la maggior parte del tempo, isolato geograficamente dagli edifici delle lezioni e pubblicizzato in modo decisamente insufficiente. Non fosse per questi fattori l'OASIS sarebbe anche una stanza tutto sommato accogliente e confortevole – non di rado si possono vedere alcuni studenti fare un sonnellino sui due divanetti della sala, approfittando della quiete di una stanza per la maggior parte del tempo deserta. Le pareti dell'OASIS sono decorate da due cartine geografiche (un planisfero politico e una mappa del Giappone, replica plastificata di un pezzo probabilmente d'antiquariato) e da qualche volantino sul programma per i vari mesi; per il resto, gran parte della stanza è occupata dalle tre lavagne magnetiche, i due tavoli al centro della stanza e la scrivania dello staff, quasi sempre vuota se non per la saltuaria presenza di Olga – professoressa della Tōhoku che ha descritto la propria presenza nella sala con "Don't worry about me, I'm just a piece of furniture here."[88]

Negli ultimi tre anni è cambiata la gestione della sala – lo stesso non si può dire del suo funzionamento. Durante il mio scambio tra il 2015 e il 2016, prima che Virginia subentrasse al precedente responsabile, avevo partecipato insieme agli altri studenti del programma Siebold a un evento organizzato pochi mesi dopo l'inaugurazione della Akiu Winery[89], azienda vinicola sperduta nella località di campagna di Akiumachi Yumukai, famosa per gli impianti termali e situata a circa un'ora e mezza dal centro di Sendai. L'evento, organizzato da un membro dello staff dell'OASIS della quale ho perso le tracce dopo il mio rientro in Italia nel 2016, era stato denominato *Italian Night*: noi studenti italiani ci siamo trovati, pensando di ricevere un compenso monetario per il lavoro svolto, a decidere e cucinare gran parte del menu della serata

[88] Olga, OASIS, 4 dicembre 2019.
[89] L'azienda è stata aperta all'interno di un programma di riqualificazione regionale per far fronte al crollo dell'economia del Miyagi in seguito al maremoto del 2011. Il giorno del nostro sopralluogo erano addirittura presenti le telecamere della NHK, principale emittente televisiva giapponese, davanti alle quali hanno rilasciato interviste sia il proprietario dell'azienda che Antonio, al tempo già noto nell'ambito del turismo di Sendai.

servito a una trentina di ospiti, tutti parte dell'Università del Tōhoku[90] – antipasto di capesante gratinate, tagliere di formaggi e salumi, pasta all'amatriciana e grigliata di carne. il fastidio provato nello scoprire che non solo avevamo lavorato come cuochi e camerieri senza ricevere alcun tipo di compenso, ma che avremmo anche dovuto prendere i mezzi pubblici per rientrare a Sendai non rientrano particolarmente tra i temi centrali di questa ricerca a Sendai; quello che risulta a mio parere interessante è la connessione tra l'OASIS, sala di incontro e comunicazione interculturale per gli studenti della Tōhoku, e la realizzazione di questi incontri sempre mediati da più ampi discorsi sulle varie identità nazionali. La scelta del nome e del menu non è stata, infatti, casuale: quale immaginario evocare per legittimare al meglio il lavoro di un'azienda vinicola?

Gli eventi organizzati più di recente non sono poi così dissimili da quella ormai lontana *Italian Night*, sebbene su scala infinitamente minore. Durante il periodo della ricerca si sono svolti solamente sei eventi, complici la pausa invernale e l'invito, a inizio febbraio, a non utilizzare le aule dell'università se non in casi di necessità, a causa delle iniziali preoccupazioni per l'emergenza Covid-19. Di questi sei eventi, tutti sotto la supervisione di Virginia (più per interesse che per necessità organizzative), solo uno ha rappresentato un'eccezione alle presentazioni sul Paese di provenienza dei singoli studenti, delle quali parlerò poco più avanti. Questo evento eccezionale, organizzato il 6 febbraio da un liceo della città (che fino a qualche anno fa era un liceo unicamente femminile) con l'autorizzazione dell'università, aveva lo scopo di fornire uno spazio alle studentesse in visita per parlare in inglese con degli studenti universitari stranieri, per comprendere come approcciarsi a persone di nazionalità diversa in vista di un loro futuro inserimento nell'Università e di un eventuale periodo di studi all'estero. All'evento hanno partecipato trenta studentesse del liceo, tutte non più giovani di 17 anni, e cinque studenti universitari non giapponesi, impegnati in passato in altri eventi nell'OASIS; questo gruppo è stato suddiviso dagli organizzatori in cinque sottogruppi da sette persone – uno studente universitario ogni sei studentesse.

Tutti noi abbiamo dovuto fingere di non saper parlare giapponese per stimolare la conversazione in inglese ed evitare che le partecipanti ripiegassero sulla loro lingua nativa: a tale scopo è stato fornito ai vari gruppi uno specifico argomento preso da una lista di elementi tratti dalla "cultura" giapponese già particolarmente noti all'estero, intento reso esplicito dagli stessi organizzatori: fioritura dei ciliegi, sumo, sushi, cibi delle festività e abiti tradizionali. Il motivo dietro alla scelta degli argomenti, come hanno spiegato gli organizzatori durante l'introduzione, era quello di preparare le studentesse ad affrontare un periodo all'estero fornendo loro la capacità di parlare della propria cultura e del proprio Paese, capacità ritenuta indispensabile nell'interfacciarsi con le comunità di altri Paesi. Proprio in quell'occasione il progetto è stato finalmente portato a termine dopo numerose cancellazioni avvenute nei tre anni precedenti: alla base di

[90] Alla serata hanno partecipato, a pagamento, studenti (principalmente del programma Siebold) e professori dell'Università del Tōhoku, tra i quali anche i professori Takahashi e Craig.

questo ritardo sarebbe stato, come mi ha spiegato Virginia al termine dell'evento, il timore da parte degli organizzatori che queste studentesse venissero adescate dagli studenti stranieri coinvolti. Di conseguenza, la soluzione è stata quella di proibire fin dall'inizio l'uso del cellulare, anche per motivi personali, per evitare furtivi scambi di contatti sui vari social network. Non posso che trovare tristemente esilarante la mia scoperta, al termine dell'evento, della presenza di liquore nei cioccolatini distribuiti in giro per la stanza per una svista da parte di Virginia – se ciò fosse stato notato anche dai professori l'evento sarebbe diventato l'ultimo del suo genere, oltre che il primo.

Le presentazioni sono state tutto sommato molto simili tra loro. A noi studenti universitari sono state fornite, prima dell'arrivo dello scuolabus, alcune linee guida da seguire: le presentazioni sui vari temi sarebbero avvenute, in assenza di un proiettore, con l'ausilio di diapositive cartacee; su tali diapositive le studentesse avrebbero dovuto illustrare l'importanza dei singoli argomenti – per insegnare loro a portare all'estero il "verbo" della cultura giapponese noi stranieri avremmo dovuto, con domande molto vaghe, accennare ad alcune specifiche peculiarità. Nel mio gruppo,[91] ad esempio, le studentesse hanno scelto, tra i vari argomenti, quello dell'*hanami* – incontri simili a picnic tra amici, colleghi o familiari all'ombra degli alberi di ciliegio in occasione della loro fioritura. Durante il lavoro di gruppo ho accennato ad alcuni dettagli su consiglio di Virginia: i tipi di ciliegio, l'illuminazione elettrica durante la sera, e le coperte stese sul prato (secondo Virginia quasi sempre blu, dettaglio a cui non ho fatto caso durante l'*hanami* a cui ho partecipato tre anni fa); sono rimasto sorpreso, in particolare, dalla cartina del Giappone disegnata dalle studentesse (con una sorprendente precisione per le coste della regione settentrionale, perdendo via via sempre più dettagli proseguendo verso sud) e dal dettaglio con cui sono state delimitate le zone di fioritura.[92] Terminata il lavoro su queste diapositive i vari gruppi si sono alternati nelle presentazioni sui singoli temi, dimostrando per altro un inglese decisamente migliore rispetto a quello che potevo conoscere al momento dell'esame di maturità.

Non penso di avere un singolo commento positivo sul concepimento e sullo svolgimento di questo evento. Non ho purtroppo avuto modo di verificare se quanto detto da Virginia fosse o meno veritiero; ciò che è certo è che l'esplicito divieto di usare il telefono, il continuo girare tra i tavoli degli organizzatori e l'obbligo di parlare in inglese mi hanno lasciato una sensazione di angoscia che mi ha accompagnato per tutto il resto della serata. La stessa cosa non si può dire per i miei colleghi: Adam in particolare si è detto divertito dalle stranezze di questo evento, e Quang ha dichiarato come l'esperienza gli fosse sembrata tutto sommato

[91] Non mi dilungherò a descrivere tutte le presentazioni dei sei gruppi, estremamente simili nella struttura e nei temi.
[92] Ogni anno in Giappone i media propongono varie previsioni del periodo di fioritura dei ciliegi, con varie linee tracciate su una cartina del Paese ad indicare i periodi più specifici a seconda del clima. Le linee tracciate dalle studentesse, alternando trattini e asterischi, non componevano semplicemente delle linee rette ma tenevano in considerazione anche le zone di montagna, che generalmente presentano una fioritura più tarda rispetto alle zone costiere alla medesima altitudine.

interessante: “I think that event was very interesting. It was the first time I got to see some high school girls. I think they’re very well protected in the society, it’s very rare for you to see them and talk to them.”[93] Personalmente non posso però ignorare il paternalismo di cui mi è sembrato pregno questo evento, specialmente nella scarsa libertà lasciata alle studentesse di esprimersi sui temi proposti, impedendo loro di parlare di dettagli personali e a loro cari e indirizzandole invece verso una descrizione dei singoli argomenti secondo uno schemino da guida turistica. Un ultimo appunto su questo evento riguarda un breve scambio che ho avuto con Antonio durante un’intervista registrata; ancora una volta, come in molti altri casi, l’insoddisfazione verso fenomeni ritenuti largamente diffusi porta in ultimo alla loro descrizione in termini caratteriali, termini che finiscono per contribuire alla stessa caricatura di cui ho già parlato:

> Antonio: “Ecco, una cosa, di questa organizzazione giapponese che non cambia a nessun livello: è sempre infantile. […] Al lavoro da me, mo’ devo iniziare a fa’ un meeting di 6 ore, un meeting a settimana per capire quali sono le strategie dell’agenzia, meeting di sei ore... e non si arriva a un cazzo, tutte ste proposte che io non riesco neanche a sembrare interessato, una perdita di tempo infinita. Io non so se funziona così in tutto il mondo, ma invece di fare le cose così… [batte le mani] E l’organizzazione del meeting dell’azienda (*kaisha*), della città di Sendai e delle ragazzine del liceo che devono anda’ a incontra’ i *gaijin* che se le adescano, è uguale, non cambia un cazzo. Cambia solo l’età.”[94]

I restanti eventi che vengono organizzati all’interno dell’OASIS, tutti fortunatamente meno controversi, sono composti prevalentemente da piccole presentazioni su vari Paesi, organizzate volontariamente dagli studenti in visita all’OASIS (ad eccezione degli eventi di inizio semestre dedicati all’accoglienza dei nuovi studenti, fig. 9). Generalmente la durata di queste presentazioni non eccede i venti minuti: in questo breve lasso di tempo gli studenti preparano una piccola serie di diapositive e affrontano pregi e curiosità del proprio Paese – descrizioni che, nei due casi ai quali ho assistito, non si sono più di tanto allontanate dai tipici messaggi del turismo di massa. Nel periodo della ricerca si sono svolte cinque di queste presentazioni, tutte concentrate nei primi due mesi; questi eventi sarebbero dovuti ricominciare a inizio febbraio, poco prima dell’inizio delle lezioni, ma l’inizio dell’emergenza sanitaria ha contribuito allo svuotamento dell’OASIS, frequentata nell’ultimo mese da ancora meno studenti del solito. Ho partecipato a due di queste presentazioni, una sulla Turchia, organizzata da Aykut, e una sull’Australia, preparata dalla stessa Virginia. Aykut, studente in scambio dalla Turchia, si è concentrato sulla propria città di provenienza, Magnesia, descrivendo le zone di attrazione della città e la presenza dell’etimologia del suo nome in altri termini di uso corrente. Durante l’evento sull’Australia sono stati affrontati vari temi più generali e suggestivi (motivo, forse, del maggiore coinvolgimento da parte degli studenti partecipanti): il *bush*, le escursioni e il turismo ecologico, le decorazioni natalizie in piena estate e la pericolosità della fauna locale.

[93] Quang, intervista tramite *Google Meet*, 31 marzo 2020, p. 143.
[94] Antonio, ristorante “Tenkai”, 20 febbraio 2020, p. 119.

Nell'affrontare quest'ultimo argomento, ad esempio, Virginia ha parlato della necessità di inserire nei programmi scolastici australiani dei corsi di primo soccorso, per fornire agli studenti una conoscenza base da mettere in pratica in caso di morsi e avvelenamenti da ragni e serpenti. È stato quest'ultimo argomento a catturare in particolare l'attenzione degli studenti presenti: Deng[95], ad esempio, si è dichiarato sconvolto dalla necessità di tenere simili corsi nelle scuole; allo stesso modo, Adam ha affermato che in Germania gli animali si studiano solamente durante le lezioni di biologia: "But everything in Australia wants to kill you, right?"[96] Il commento non è stato del tutto casuale: durante il periodo della ricerca l'Australia era infatti ancora in piena crisi ambientale, con gran parte del territorio interessata da una drammatica diffusione di incendi boschivi. Emergenza ambientale e fauna locale sono immediatamente diventati un motivo per discutere brevemente del turismo in Australia, descritta dagli studenti come pericolosa e affascinante; incuriosito dalla compostezza di Virginia nello spiegare gli aspetti scientifici di questi incendi (infiammabilità delle foglie di eucalipto, cambiamento climatico, estensione geografica), Adam le ha chiesto perché non sembrasse particolarmente preoccupata per i propri familiari: "Farmers weren't hit that hard, there was nothing to burn because of the drought"[97] – una risposta elusiva, ma sufficiente per un ulteriore cambio di argomento.

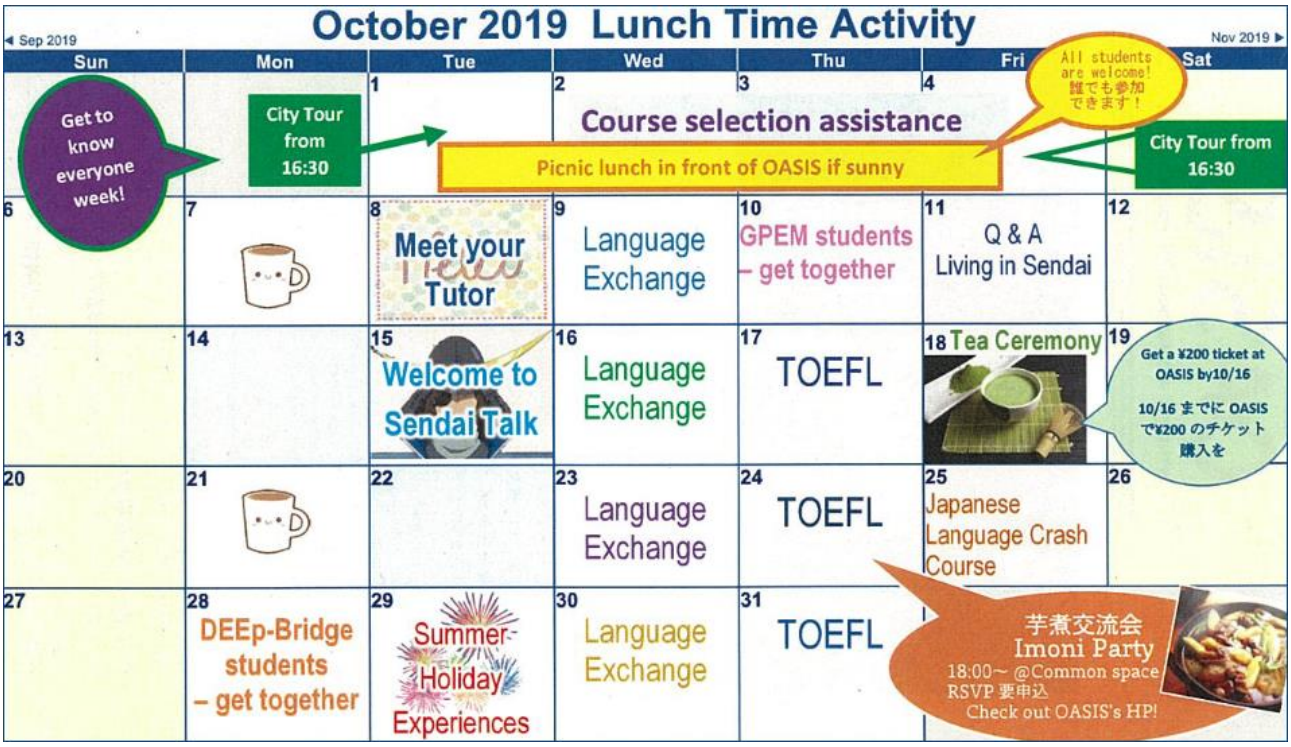


Figura 9: Calendario degli eventi di inizio semestre dell'OASIS, ottobre 2019.

[95] Studente cinese di Sociolinguistica e tutor/insegnante di cinese di Hideo raramente presente durante gli incontri dell'OASIS.
[96] Adam, OASIS, 13 novembre 2019.
[97] Virginia, OASIS, 13 novembre 2019.

Eventi di questo tipo si sono rivelati essere delle conversazioni largamente informali: nel caso dell'Australia, ad esempio, il tema delle decorazioni natalizie ha portato a vari scambi su quali pietanze siano tradizionalmente mangiate nei Paesi dei partecipanti – "What about you, Aykut, do you do anything in Turkey for Christmas?" "No, not really" "That's strange, there are a lot of Christians in Turkey, right?"[98] Questi incontri non sono, tuttavia, particolarmente conosciuti tra gli studenti: durante le presentazioni su Turchia e Australia hanno partecipato rispettivamente sei e otto studenti, numero a detta di Virginia abbastanza nella media. Credo che il problema alla base di questa scarsa partecipazione non risieda unicamente nella mancanza di un orario ben definito, o nell'assenza di volantini sparsi per il campus: le presentazioni sono infatti segnate sul calendario senza particolari descrizioni, riportando generalmente il nome del Paese e la relativa bandiera. Presumo sia difficile, partendo da queste informazioni, farsi un'idea dell'evento al quale si andrebbe a prendere parte, se una piccola lezione, una conversazione di gruppo o addirittura la visione di un film; difficoltà che potrebbe, a mio parere, far desistere completamente gli studenti di passaggio davanti all'OASIS dal parteciparvi.

A metà gennaio ho organizzato, su richiesta di Virginia, una presentazione sull'Italia. La possibilità di scegliere liberamente il tema mi ha portato ad evitare temi generalizzanti o nozioni da guida turistica: riprendendo in mano una piccola ricerca svolta per un corso che ho frequentato durante il mio percorso universitario ho affrontato brevemente il tema del turismo a Venezia, occupandomi, nel poco tempo disponibile, delle problematiche relative alla gestione dell'ingente afflusso di turisti e dell'impatto sulla popolazione locale. Il risultato, come speravo, è stata una discussione di gruppo non tanto sulle specifiche destinazioni turistiche nel mondo quanto sui relativi problemi istituzionali ed economici e sulle contraddizioni di un turismo più "etico". Lo scopo finale dell'OASIS si è rivelato, in questa occasione, molto meno definito del previsto – il fatto che la maggior parte degli eventi si occupi di presentazioni sulle caratteristiche di un Paese in particolare deriva a mio parere dal fatto che gli studenti impegnati in questi eventi siano bene o male gli stessi a frequentare l'OASIS su base quotidiana; le nuove presentazioni finirebbero, in tal modo, a seguire semplicemente la struttura di quelle precedenti.

> Quang: "I think there's nothing bad about it. I think it's a pretty good idea to implement, because they know that in Tōhoku there are a lot of international students, and some of them cannot stay for a very long time, because they come from different countries in the world. I think it's a very nice idea to have those presentations, because nobody knows when the next Italian will come and talk about their country."
>
> M: "And why is that important?"
>
> Quang: "Different students come from different countries and different times, if you can take advantage of that and put out presentations, it's really good. […] It gives me a lot of insight and information that you

[98] Virginia e Aykut, OASIS, 13 novembre 2019.

wouldn't get looking it up the internet, it's a good opportunity to make friends. I think that's just what Virginia wants."[99]

Anche le prime conversazioni con gli studenti conosciuti della *kenkyūshitsu*, tutti probabilmente abituati a lavorare in un corso di studi a prevalenza internazionale, sono avvenute in modo particolarmente insolito: prima ancora di imparare l'uno il nome dell'altro, infatti, in tutti e tre i casi separatamente è stata tirata in ballo prima di tutto la nostra nazionalità: Patrìcia, studentessa brasiliana di dottorato di un paio d'anni più giovane di me, è stata la prima ad interrompere una conversazione con un'altra collega sulla situazione politica dei vari Paesi del Sudamerica per squadrarmi brevemente e dirmi, con una certa esuberanza divertita, "I hope you're not from Chile!"[100]; Song mi ha chiesto di mostrargli un libro che avevo portato come piano di riserva dopo aver notato, tra le bandiere stampate in copertina, anche quella della Repubblica Popolare Cinese: nella seconda domanda l'amara delusione, "there's no chapter about China?"[101]; Roberta, ricercatrice di Filosofia, è stata infine ancora più diretta: "sei italiano, no?"[102] – domanda, quest'ultima, che ha finito per accompagnarmi per tutta la durata della ricerca.

Può sembrare banale che nelle conversazioni tra studenti di diversa nazionalità una delle prime domande sia proprio quella sulla propria provenienza. A colpirmi è stata piuttosto la frequenza con cui le caratteristiche fisiche dei singoli studenti vengono confrontate con la loro nazionalità. All'interno dell'OASIS, ad esempio, ho assistito a due scambi in particolare su questo tema: nel primo mi è stato chiesto da dove venissi, per poi essere bruscamente interrotto indicando il colore dei miei capelli – "Let me guess... Austria, right?";[103] nel secondo scambio, invece, quattro studenti (tra i quali Deng e Hideo) hanno cercato di indovinare l'uno la provenienza degli altri: "You don't look like Chinese." "You look Japanese to me." "…You look Chinese, actually." "Correct, you get a point!"[104] Durante il festival universitario organizzato in occasione del *Bunka no hi*, infine, una bandiera tedesca abbandonata in mezzo ad uno dei giardini del campus ha stimolato la mia curiosità, spingendomi a chiedere ad uno degli studenti volontari se ne conoscesse il proprietario. Ammetto che una simile domanda possa essere sembrata in quel momento un valido indizio per tentare di indovinare la mia provenienza; un indizio corroborato, ancora una volta, dal colore dei miei capelli: "Sei tedesco?" "No no, sono italiano." "Ah davvero? Perché a giudicare dai capelli…"[105]

---

[99] Quang, intervista tramite *Google Meet*, 31 marzo 2020, p. 143.
[100] Patrìcia, *kenkyūshitsu* del corso di *Gendainihongaku*, 16 ottobre 2019.
[101] Song, *kenkyūshitsu* del corso di *Gendainihongaku*, 24 ottobre 2019.
[102] Roberta, *kenkyūshitsu* del corso di *Gendainihongaku*, 11 ottobre 2019.
[103] Studentessa del programma IPLA, OASIS, 16 dicembre 2019.
[104] Deng, Hideo e altri due studenti, OASIS, 13 novembre 2019.
[105] "ドイツ人ですか?" "いやいや、イタリア人ですね." "ぁ、そうですか? 髪の毛からすると…" ("*Doitsujin desu ka?" "Iyaiya, itariajin desu ne." "A-, sō desu ka? Kaminoke kara suru to…"*); volontario del festival universitario, giardini del campus Kawauchi, 3 novembre 2020.

All'interno dell'OASIS ho anche assistito, a metà dicembre, all'organizzazione di un evento organizzato dagli studenti del programma IPLA, International Program in Liberal Arts:

> "IPLA provides an opportunity for students at our partner institutions to study a variety of Liberal Arts classes taught in English, including Economics, Management, Education, Law, History, and Literature at Tōhoku University, Japan. The program also offers Japanese language and culture classes in order to assist students in understanding Japanese language and customs. Students who have attained adequate Japanese proficiency may take advanced Japanese language classes or regular classes with Japanese students."[106]

Nessuno degli studenti presenti ha affermato di conoscere il giapponese a un livello sufficientemente buono per l'inserimento nei corsi frequentati da altri studenti giapponesi – lo stesso Quang, che pur non essendo iscritto al programma IPLA ha in passato partecipato saltuariamente agli eventi organizzati dagli studenti del corso, ha successivamente confermato come la lingua principalmente utilizzata in quell'ambiente fosse proprio l'inglese:

> Quang: "There are many events that I could attend because I was not in a circle, in a way it was bad because there are a lot of exchange students, and you are freer, you have more liberty to do your things. For example, for people to attend the IPLA program, most of them don't speak any Japanese, while some of them speak very well. The main language that was used would be English. I can handle Japanese pretty well, so I had more time to do my things."[107]

Non sono purtroppo riuscito a capire i nomi degli studenti impegnati nell'organizzazione dell'evento, una sorta di caccia al tesoro in cui i partecipanti avrebbero sparato con delle pistole ad aria compressa a delle figurine di cartone raffiguranti alcuni mostri della mitologia giapponese; le loro conversazioni mi hanno comunque permesso di capire la provenienza di ognuno di essi. In occasione di questo incontro uno degli studenti ha disegnato su una delle lavagne dell'OASIS alcune bandiere, con gli unici due pennarelli a disposizione, blu e rosso: Francia, Regno Unito, Finlandia, Norvegia, Taiwan e Giappone, escludendone volontariamente alcune altre – "Not the American flag, the US is a shithole." Quest'ultima frase è stata pronunciata da uno studente nato a Singapore ma cresciuto negli Stati Uniti[108] ("But your English is amazing!", ha notato un altro studente), la cui comicità sarcastica e abrasiva, condivisa da altri due partecipanti che la trovavano particolarmente divertente, non ha fatto altro che infastidirmi dall'inizio alla fine (nonostante pensi di essere riuscito a nasconderlo piuttosto bene). Mi è sembrato, comunque, un gruppetto affiatato e abituato a un certo tipo di conversazione: uno degli studenti, ad esempio, si è vantato del numero di ragazze incontrate sulle varie app di incontri, attribuendone il merito al proprio essere "occidentale;" un altro si è

[106] https://www.insc.tohoku.ac.jp/english/exchange/ipla/
[107] Quang, intervista tramite *Google Meet*, 31 marzo 2020, p. 140.
[108] La spiegazione data dallo studente, lui stesso nato al di fuori degli Stati Uniti, è che Trump non sarebbe riuscito a far approvare delle leggi sull'immigrazione sufficientemente restrittive.

divertito a tradurre dall'inglese allo svedese alcune frasi a sfondo sessuale, per enunciarle ad alta voce di fronte all'unica studentessa presente.

La preparazione dell'evento non è durata più di due ore: di questo breve lasso di tempo, tra ritagli di cartoncino, disegni e brainstorming sui luoghi del campus da utilizzare per la caccia al tesoro, una buona metà è stata passata a provare le pistole in giro per la stanza e a intrattenere i colleghi con battute e commenti, la maggior parte dei quali sul tema delle proprie nazionalità. Commentando la playlist musicale scelta da uno dei colleghi, ad esempio, la studentessa ha dichiarato di non apprezzare assolutamente gli ABBA, suscitando esclamazioni di incredulità nei presenti: "What? You're not a real Swede then!", ha risposto in particolare uno studente finlandese, arrivato mezz'ora dopo l'inizio dell'incontro giustificandosi con "Sorry I'm late, I'm only here for emotional support 'cause I'm functionally retarded;" sempre questo studente, alle lamentele di uno dei colleghi, particolarmente scocciato dal freddo e dalla desolazione del campus di Kawauchi, ha dichiarato di essere del tutto abituato al freddo e alla depressione in quanto, appunto, finlandese.[109]

A questo punto, seduto allo stesso tavolo e distratto dal continuo chiacchiericcio, non ho potuto fare a meno di intromettermi nella conversazione, chiedendo se fosse normale trovarsi così male in un Paese straniero – "You can't expect people to be happy everywhere, or have them move wherever they want, or you would end up like the countries in Northern Europe." "Wait, why? What's going on over there?" "They're full of immigrants who are only there to receive money from the State." Tutte queste dichiarazioni sono avvenute con un certo fare goliardico, in modo del tutto differente dalla negatività con la quale vengono riprodotti gli stereotipi sugli studenti giapponesi. Caso emblematico di questa goliardia è la brevissima conversazione avvenuta tra me, Barbara e uno studente dell'Università del Tōhoku, Keisuke. Keisuke racconta di aver trascorso, nel 2017, un'esperienza di scambio presso l'Università di Granada, dove avrebbe conosciuto numerosi studenti italiani; questa spiegazione è arrivata alla fine di uno stringato scambio avvenuto per uno starnuto di Barbara: "Salute", "Grazie", "Grazie… Italia? *Cazzo*!"[110]

La medesima messa in scena delle varie identità nazionali e/o culturali è infine presente, forse anche in modo più letterale, nella Cultural Performance tenutasi al termine del 3rd Tōhoku Africa-Japan Seminar, la cui descrizione è stata volutamente lasciata in sospeso fino ad ora. L'improvviso e drastico cambiamento nel ritmo dell'evento, fino ad allora relativamente tranquillo, è perfettamente riassumibile nel terrore provato, all'ingresso del primo corpo di ballo, dalla spettatrice seduta accanto a me: lo strillo acuto e prolungato di uno dei ballerini, appena entrati dall'ingresso opposto al palco e notati quindi da ben pochi spettatori, è uscito in modo dirompente nel silenzio di fine applauso – accompagnato in risposta da quello

[109] Studenti del programma IPLA, OASIS, 18 dicembre 2019.
[110] Studente finlandese del programma IPLA, OASIS, 18 dicembre 2019.

della signora, probabilmente tentata, a giudicare dalla celerità con cui ha afferrato la borsa, di scappare verso l'uscita. Ammetto di essermi anch'io, in quel momento, drizzato sulla sedia: sebbene durante l'introduzione la presentatrice avesse parlato di una danza di guerra del Mozambico, non mi sarei di certo aspettato un grido così improvviso e, specialmente, a solo un paio di metri di distanza da noi.

Superata questa breve incomprensione, i corpi di ballo e gruppi musicali si sono alternati nel proporre al pubblico varie performance tratte dai singoli gruppi dal proprio contesto culturale di provenienza. Queste ultime due ore sono state particolarmente interattive, e la partecipazione del pubblico (non più di una cinquantina di persone, di cui una buona metà sopra i sessant'anni) è stata più attiva di quanto avessi previsto. Dopo un primo momento di generale timidezza, infatti, alcuni studenti della TUFSA, capitanati da Marija, si sono riuniti sotto al palco imitando danze e ritmi visti sul palco: non c'è voluto molto prima che un'anziana signora si unisse al gruppo di studenti, rompendo il ghiaccio per molti altri spettatori, me compreso (sotto lo sguardo incredulo della spettatrice accanto a me, che ha preferito non unirsi al mio invito). Tutte queste performance sono state introdotte dai presentatori specificando di volta in volta il Paese di provenienza di musicisti e danzatori, proiettando sulla parete prima occupata da tabelle e dati economici le bandiere di ciascun Paese: Mozambico, Nigeria, Giamaica, Ghana e Angola. Ancora una volta, come spiegato dall'ambasciatore dello Zimbabwe al termine dell'incontro, lo scopo di queste danze è stato quello di mostrare come le culture, lingue e performance dei vari Paesi africani non siano riassumibili in una monolitica idea di "Africa"; non ho potuto però fare a meno di sorridere al momento degli ultimi saluti: "I hope that eventually you will all get to come visit us in Africa."

Della positività o meno di questo continuo gioco di parti, in cui gli attori mettono in scena la propria nazionalità per gli scopi più vari, ho discusso con Li, uno dei residenti del dormitorio con i quali ho maggiormente legato. Ho conosciuto Li nelle prime settimane della ricerca, poco dopo la fine del suo dottorato in Psicolinguistica; in attesa di un contratto da insegnante, che sarebbe stato confermato solo al momento del mio rientro in Italia, i suoi relativamente scarsi impegni, limitati ad alcuni lavori di volontariato e alle visite alla *kenkyūshitsu* che ormai non era più tenuto a frequentare, l'hanno reso una figura stabile nella cucina dell'Urban Castle. Nelle numerose conversazioni all'interno del dormitorio Li mi ha parlato del suo lavoro come volontario presso la SenTIA, Sendai Tourism, Convention and International Association, ente che dal 2015[111] si occupa di eventi, conferenze e mostre nella regione del Miyagi allo scopo di promuoverne le "cultural, social and economic characteristics, […] stimulate the local economy and promote multiculturalism."[112] Una delle sedi dell'ente, in nessun modo legato all'istituzione universitaria, è situata a

[111] Anno della fusione tra il Sendai Tourism Convention Bureau e il Sendai International Relations Association.
[112] https://www.sentia-sendai.jp/english-guide/

poco meno di un chilometro dal campus di Kawauchi, e la maggior parte degli eventi tenuti al suo interno sono lezioni di lingua per lavoratori locali o arrivati dall'estero[113] e conferenze sull'economia della regione.

Li ha lavorato come volontario per il SenTIA per tutta la durata della sua permanenza a Sendai, e uno dei primi eventi a cui ha partecipato, mi ha raccontato, è stato un incontro con un gruppo di bambini e famiglie per migliorare l'accoglienza dei residenti stranieri nella regione, specialmente in seguito ad una "chiusura" causata dal maremoto del 2011. Per dare voce alle minoranze della regione l'evento è stato strutturato in varie presentazioni sulle nazionalità dei partecipanti, in modo molto simile a quelle che si svolgono regolarmente nell'OASIS. Nonostante il mio parziale scetticismo Li si è detto molto positivo di questi progetti, la cui funzione, nel lungo termine, sarebbe quella di "to plant the seed of interest"[114]: fornire ad una comunità locale alcuni spunti, nozioni e in alcuni casi stereotipi su una certa Nazione sarebbe utile per incuriosire gli spettatori a fare, in futuro, ricerche più approfondite, migliorando nel complesso la loro comprensione del contesto sempre più internazionale della città. Per questo motivo, per quanto Li si dica molto critico degli stereotipi negativi, non direbbe lo stesso per le caratterizzazioni più positive:

> Li: "I think the reasons why everybody, I don't know everybody, but I do feel the need to fight against stereotypes about Chinese – I do feel like, you know, I am Chinese, but I am also something else. I am a researcher, I am a traveller, a good friend, I'm a listener, I'm more than just the label of "Chinese". And when you are in a foreign country, and when you are talking to others, it's very easy to get stereotyped, because that's what humans do, and I have to fight those stereotypes all the time. […] No matter how hard you try to fight those stereotypes, I oftentimes end up reinforcing those stereotypes, and now I'd rather just accept them. Because you know, if it's wrong I would correct it, but if not, I'd rather embrace it."[115]

Li, forse proprio perché finalmente al termine di un lungo percorso di studio, è stato uno degli interlocutori più positivi nei confronti dell'Università del Tōhoku tra quelli incontrati durante la ricerca. Determinato a vivere al meglio delle proprie capacità l'esperienza nella città di Sendai, infatti, sembrerebbe biasimare gli studenti che si lamentano di continuo del proprio isolamento: "It's not like you cannot go out and meet other students. You cannot blame others for the boringness of your life." Li ha infatti detto di essere arrivato a Sendai con un bagaglio relativamente ristretto di aspettative, attratto principalmente dai "surgeon standards" dimostrati dall'Università nel valutare le domande di iscrizione. La positività di Li deriverebbe in larga misura dall'ambiente incontrato specialmente durante i corsi di Linguistica insegnati interamente in inglese; la partecipazione agli eventi di volontariato, alla TUFSA e alla vita della *kenkyūshitsu* avrebbero

[113] Anche Quang è parte degli insegnanti del SenTIA, tenendo lezioni di vietnamita per i lavoratori giapponesi della regione (senza alcun tipo di affiliazione con l'Università del Tōhoku).
[114] Li, nella sua camera del dormitorio, 31 gennaio 2020.
[115] Li, nella sua camera del dormitorio, 24 febbraio 2020, p. 148.

ulteriormente facilitato il suo inserimento; fattori, questi ultimi, che non sembrano comunque essere sufficienti per il resto dei miei interlocutori, sempre consci delle proprie etichette di "straniero" ed "esterno".

> Li: "And even on the surface level – you can call it ego, or something – that you want to be differentiated and you want to fight against those stereotypes. but oftentimes I guess it's a very hard thing to fight against, and end up like reinforcing the stereotypes at the same time... Now I'm just thinking, I don't really have to fight those stereotypes, I'm just the person I am, it depends on the others how they see me."[116]

4.4. Stranieri e *gaijin*

> Quang: "Both during my time when I was an exchange student and this time, I talked to many Japanese students. I also have a Japanese buddy, but – how to put it – even if you can handle Japanese very well with them, there still is something kind of different, compared to socializing with other students, like, international ones. Do you feel it? It's not applied to everyone, but for example, I'd imagine if some of the Japanese students were to go to OASIS, and talk to other people and international students, they would be quite open and easy to talk to, but not everyone is like that."

> M: "Yeah Hideo was actually the only Japanese student I talked to during that period. I already knew it was going to be difficult because it was the same for everybody else in my program in 2016, so I was already expecting to mostly talk to international students."

> Quang: "It feels like if you talk to them they're not really engaged in a story, to put it that way... we two talked a lot when we were at the table with other students, we would talk about some social problems in the world, philosophical things, anything in the world. It seems like if I talked of that to a Japanese student they would not really engage in those things, they would not have personal ideas, or clear enough ideas."[117]

Dai commenti e dalle conversazioni sopra riportati comincia a delinearsi, a mio parere, la percezione tra gli interlocutori di una evidente divisione tra la comunità degli studenti internazionali e il gruppo, perlopiù immaginato, degli studenti locali. Questa divisione, raccontata come molto più netta rispetto ai diversi contesti di provenienza dei vari studenti internazionali, si manifesta nei più svariati dei modi – dalle lamentele sul mancato incontro con i colleghi giapponesi alla produzione di caricature e stereotipi, spesso proprio utilizzati come spiegazione alla propria sensazione di isolamento. Come ho già anticipato, la percezione di questa divisione implica necessariamente la percezione di una maggiore vicinanza tra i membri della "comunità" degli studenti internazionali.

Ho conosciuto Marija durante il mio precedente scambio, al tempo iscritta ad un corso di laurea specialistica e collega di Antonio; al contrario di quest'ultimo, che ha deciso di abbandonare gli studi per dedicarsi alla carriera lavorativa, Marija ha deciso di proseguire con un dottorato nel corso di

[116] Li, nella sua camera del dormitorio, 24 febbraio 2020, p. 149.
[117] Quang, intervista tramite *Google Meet*, 31 marzo 2020, p. 141.

Gendainihongaku. Marija è stata per circa quattro anni presidente della TUFSA (motivo che mi ha spinto inizialmente a contattarla) per poi rinunciare alla carica in seguito all'inizio del dottorato; sono comunque riuscito a intervistarla in una breve sessione non registrata durante una delle prime settimane della ricerca, per poi perderla completamente di vista a causa dei suoi particolari orari di lavoro: definita dai colleghi "night owl", infatti, Marija lavora alla propria ricerca principalmente di notte, arrivando nella *kenkyūshitsu* quando gli altri studenti stanno per rientrare a casa (sia a causa del *baito* che svolge di giorno che, dice, per risparmiare sul riscaldamento dell'appartamento). Interessata dai vivaci discorsi di Patrìcia, quest'ultima particolarmente aperta nel parlare della propria bisessualità, Marija ci ha chiesto più volte se avessimo mai visto, in giro per Sendai, coppie di ragazzi o ragazze tenersi per mano – "Well, I'm Russian, and my people are not that open-minded…"[118] Approfittando di quest'ultima frase le ho chiesto quanto influisse questo fattore nella sua vita in Giappone.

Marija mi ha raccontato in quell'occasione dei motivi che l'avrebbero spinta, in origine, a spostarsi a Sendai per i propri studi. Proprio come Patrìcia, che ha detto di essere stata attratta dalla cultura pop del Giappone ("At first I was interested in anime and manga, like many of us – but then I became an adult"), Marija dice di essere arrivata con la speranza di conoscere più colleghi del posto possibile per diventare anche lei, eventualmente, giapponese. Questo sogno sarebbe andato in frantumi dopo aver vissuto a Sendai per poco più di due anni (periodo nel quale non si è mai sentita particolarmente esclusa dalla comunità locale), in seguito ad un episodio che le avrebbe fatto, a sua detta, aprire gli occhi: mi racconta di come il suo essere "physiognomically more asian than Russian", in quanto nata in una città della Siberia orientale, le avesse sempre dato un certo senso di sicurezza e di tranquillità nella città giapponese, ritenendo di essere proprio per questo meno riconosciuta come straniera; la percezione della propria posizione sarebbe drasticamente cambiata un pomeriggio di due anni fa, durante il quale, camminando con delle colleghe giapponesi per le strade del centro, sarebbe stata completamente ignorata da gran parte dei passanti: "So that's what it's really like to be Japanese!" L'improvvisa realizzazione della propria marginalità l'avrebbe spinta, dice, a tornare a sentirsi parte della propria terra, rinunciando definitivamente al sogno di sentirsi del tutto inclusa nel contesto di Sendai.

Questo passo indietro non sarebbe, secondo Marija, un'esperienza del tutto negativa: la propria posizione di straniero in Giappone comporterebbe, mi spiega, un maggiore grado di libertà d'azione, il cosiddetto *gaijin power*. Questo "potere dello straniero" si riferirebbe ad un corredo di vantaggi apportati proprio dal non essere veramente parte della società giapponese – la possibilità di sfuggire a situazioni complicate o scomode semplicemente dicendo di non saper parlare giapponese e la possibilità di ignorare gran parte della burocrazia negli uffici municipali sarebbero, secondo Marija, solo alcuni di questi vantaggi;

[118] Marija, *kenkyūshitsu* del corso di *Gendainihongaku*, 8 novembre 2019.

sebbene l'espressione *gaijin power sia* incredibilmente rara nelle conversazioni che ho avuto con gli interlocutori, le sue implicazioni sono, al contrario, molto diffuse. Il termine *gaijin* è usato in un'infinita varietà di contesti, dal "Carlo Carlo, facciamo i *gaijin*?" che io stesso mi sono ritrovato a pronunciare nell'accenderci una sigaretta camminando per le vie del centro, notoriamente proibito in Giappone;[119] alla possibilità, secondo Roberta e Saliha, di non rispettare gli orari delle *kenkyūshitsu* ai quali gli studenti giapponesi sarebbero invece sottoposti.

Anche Antonio, parlando della propria esperienza a Sendai, ha raccontato di essere sempre cosciente della propria posizione di "esterno": "Come dice giustamente un mio amico, *siamo corvi bianchi*: un corvo che era nero è diventato bianco, però non sta bene e ormai non sa più a che cazzo appartiene. Una situazione un po' di mezzo, particolare. E questo comunque con una buona conoscenza della lingua e tutto quanto." L'insoddisfazione nelle parole di Antonio, sposato da circa cinque anni con una commessa di Kyoto, risiede principalmente nel trattamento riservatogli dai superiori in un'agenzia turistica fuori città dalla quale, al contrario dell'esperienza raccontate da Roberta e Kwame, non si è mai sentito particolarmente appagato:

> M: "Secondo te hai avuto sfortuna a trovare l'ambiente così? Perché ad esempio parlavo con Roberta e lei mi diceva che non ha praticamente contatti con nessun collega nell'università. Fuori però, lavorando, diceva di aver trovato un ambiente molto più favorevole…"
>
> Antonio: "Ma guarda come posso di', magari so' tutte così le aziende, il concetto è che non è sbagliato l'ambiente, è che loro mi hanno assunto (e meno male che mi hanno assunto, so' contento) però senza capire che cazzo farmi fare. Cioè "ci serve per alcune cose 'sto straniero", però loro non sanno come usarmi. E poi io mi occupo dei social network dell'agenzia, loro non si sa cosa si aspettano per fare pubblicità ad un'agenzia, non a pagamento, perché non si rendono conto di come funziona il social network in cui devi pagare... "Antonio devi impegnarti di più" ma non può veni' nessuno!"[120]

Abituato al continuo confronto con gli studenti in scambio a Sendai, con il quale è stato regolarmente in contatto fino a metà gennaio,[121] Antonio mi ha raccontato della crescente insoddisfazione provata nel vedere i nuovi arrivati impegnati bene o male nelle stesse attività, nell'esplorazione della città e nella partecipazione agli stessi eventi. Questo continuo ripetersi di dinamiche viste più e più volte in passato lo avrebbero portato, come mi ha spiegato, a sentirsi distante sia dal contesto locale della città sia proprio da quel gruppo di studenti italiani di cui lui stesso faceva parte:

> Antonio: "Ma una volta finisce, tutti quelli che lo fanno sono ragazzini di 20 anni oppure meno, cambiano sempre i ragazzini ma la situazione è sempre la stessa. Tu cresci ma quello rimane un loop infinito. Che fai? Vai a fare tutti gli anni gli imonikai, vai tutti gli anni a fare il barbecue, con questi qua che c'hanno 20

[119] Il divieto di fumare per strada, unito alla normalità nel vedere clienti fumare all'interno di *izakaya* e ristoranti, fa parte delle "stranezze" che spesso vengono citate nel descrivere il Giappone come Paese pieno di regole rigide ma al contempo assurde.
[120] Antonio, ristorante "Tenkai", 20 febbraio 2020, p. 115.
[121] In questo periodo diversi impegni hanno portato Antonio a isolarsi completamente dal gruppo di italiani.

anni, 30 o così… partecipi sempre alle stesse cose, conosci sempre gente nuova che però dice sempre le stesse cose. Che è normale, anche in Italia succederebbe la stessa cosa. Almeno io c'ho sta paranoia del fatto che praticamente è un loop, in Giappone molto più che in Italia, tutto è totalmente codificato, ogni mese ogni evento tutti lo fanno nello stesso momento, tutti partecipano, tutti ogni anno fanno la stessa cosa."

M: "Poi gli imonikai per me sono una delle cose più tristi…"

Antonio: "Fan pena ma come gli hanami, è sempre un loop, sempre tutto codificato, sempre tutto deciso, sai che succede a questo e sai che è finito un anno. Dici in Italia c'hai Pasqua, c'hai Capodanno… sì però è un po' diverso, perché qua è talmente una cosa di preparazione anche mesi prima, sembra un po' l'effetto villaggio vacanze. Tu stai magari più di una settimana e vedi improvvisamente ricominciano le stesse cose che hai visto appena sei arrivato. Però per gente che non l'ha mai visto, e tu stai là... questo mi è successo, è un'analogia che secondo me funziona, è capitato che l'unica volta che sono andato al villaggio vacanze son stato la settimana a cavallo, il secondo lunedì che sono stato è successa la stessa identica cosa, le stesse identiche battute, la gente che leggeva nello stesso modo... e così anche in Giappone, appunto tu stai qua, rimani immobile, vedi sempre lo stesso ciclo di eventi che si ripete nello stesso modo, e dopo un po' te rompi pure un po' il cazzo."

Due settimane dopo il mio arrivo a Sendai ho partecipato proprio ad uno di questi eventi che sia io che Antonio non sembriamo apprezzare più di tanto (anche se forse per motivi diversi). Il 20 ottobre 2019 il quartiere di Kawauchi Daikumachi ha organizzato, infatti, un piccolo *imonikai* di quartiere, ricorrenza del periodo autunnale tipica delle regioni settentrionali del Giappone (Miyagi e Yamagata in particolare); tale festività sarebbe dedicata, mi ha spiegato Saliha, alla celebrazione dei raccolti di fine estate – in queste occasioni la popolazione di queste regioni si riunisce in piccoli gruppi di amici, parenti o colleghi delle *kenkyūshitsu* attorno a grosse pentole di minestra di verdure. Se la maggior parte degli *imonikai* all'aperto si svolge lungo il fiume Hirose, con larghe coperte stese sui prati in prossimità dei suoi argini (liberati solo da qualche giorno dall'inondazione causata dal tifone), quello organizzato dal quartiere ha rappresentato una piccola eccezione, svolgendosi nel parcheggio del mio dormitorio, l'Urban Castle. La chiamata a raccolta per tutti i residenti del dormitorio è arrivata, in giapponese e inglese (dal tono forse un po' minaccioso, ma solo per la scarsa conoscenza dell'inglese tra i membri dello staff), dagli altoparlanti disseminati sui vari piani: "We are about to begin the *imonikai*. Please… come down to the entrance, immediately."

Svegliato di soprassalto dai ripetuti annunci delle 9 di mattina, non ancora abituato al fuso orario locale, sono sceso al piano terra per controllare di cosa si trattasse: la prima parte dell'evento è stata occupata da delle piccole lezioni di primo soccorso tenute dai volontari locali che nei precedenti giorni, a causa dell'emergenza ambientale, erano stati particolarmente attivi nel quartiere. Mentre i volontari alternavano bambini e manichini per mostrare ai partecipanti come fare correttamente un massaggio cardiaco, alcuni residenti del quartiere (incluse le due anziane signore che da un paio di giorni dormivano

nella cucina del dormitorio[122]) si sono impegnati nella preparazione degli *imoni*, stufati di carne di maiale, cipolle e taro,[123] e nella cottura di spiedini alla brace. Serviti con ciotole di plastica e bacchette in legno usa e getta (con annesse forchette di plastica nel caso dei residenti stranieri), i vari piatti sono stati consumati nella cucina del dormitorio, abbastanza spaziosa da ospitare più di cinquanta persone. Dopo questo pasto delle 11:00, che definirei seconda e non proprio leggera colazione piuttosto che pranzo, tutti i partecipanti si sono nuovamente riuniti all'aria aperta per la seconda parte dell'evento.

Gli studenti del dormitorio e i bambini del quartiere sono stati invitati a indossare, per l'occasione, degli *happi*, semplici soprabiti di cotone generalmente decorati con trame geometriche, stemmi araldici o

Figura 10: Processione in onore della divinità Hotei nel parcheggio del dormitorio Urban Castle.

nomi di aziende e negozi a scopo pubblicitario – o, come in questo caso, dalla più generica scritta "festival" (祭, *matsuri*); una volta indossati gli *happi*, bambini e studenti si sono alternati nel portare in processione per il quartiere (fig. 10) un piccolo altare in legno, sommersi dagli incoraggiamenti scanditi ritmicamente dagli spettatori.[124] Ho preferito evitare, personalmente, di partecipare alla piccola processione: in quel momento non avevo del tutto chiaro in che modo questo evento avesse a che fare con l'*imonikai* del quartiere, e il fatto che nessuno degli altri adulti vi stesse partecipando mi aveva fatto un po' storcere il naso; la mancanza di

[122] L'Urban Castle, unico edificio in mattoni nel quartiere di Kawauchi Daikumachi, era stato designato zona di evacuazione dalle autorità locali.
[123] Tuberi del tutto simili alle patate, dalla consistenza quasi gelatinosa a causa della quantità di amido in essi presente.
[124] Il contrario sarebbe, forse in modo poco sorprendente, mal tollerato (Appendice 6).

spiegazioni da parte dello staff del dormitorio, e la distanza percepita tra noi studenti e i residenti del quartiere, con cui non abbiamo praticamente parlato, mi hanno fatto percepire, in questa situazione, un vago paternalismo nei nostri confronti – cosa che gli altri studenti con cui mi sono confrontato non sembrano aver notato. Solo in seguito ho scoperto che l'*imonikai* era stato organizzato in occasione di un piccolo festival dedicato a Hotei – divinità della felicità e protettrice, appunto, dei bambini.

4.5. Università, ricerca e barriera linguistica

Nonostante questa sia stata la mia seconda esperienza di studio a Sendai, e nonostante fossi già conscio dei problemi ai quali sarei andato incontro, ho cercato di mantenere il più possibile, per tutta la durata della ricerca, un atteggiamento neutro nei confronti della mia posizione all'interno della città. Non metto in dubbio che le mie forti perplessità nei confronti dell'evento organizzato nel parcheggio del dormitorio possano essere state eccessive o prevenute; è stato però inevitabile, in alcuni casi, cadere nelle stesse considerazioni fatte ormai quattro anni fa e percepire nuovamente l'opprimente sensazione di isolamento di cui parlano anche i miei interlocutori. La coscienza del nostro essere *gaijin* si è manifestata ancora una volta durante una conferenza tenutasi al primo piano dell'edificio dell'OASIS, la Second Tōhoku Conference on Global Japanese Studies, intitolata "Aging and Maturing of Japan and the World." La conferenza, incentrata sul costante invecchiamento della popolazione giapponese e sulla conseguente necessità di collaborazione con un crescente numero di migranti, ha coinvolto studenti e docenti del campus di Kawauchi: "The Tōhoku Conference on Global Japanese Studies aims to provide, for scholars and graduate students from a range of ages, nationalities and disciplines, an opportunity to exchange ideas, thus fostering the possibility of future collaborations."

La conferenza, divisa tra il 14 e il 15 dicembre 2019 con tre gruppi di lavoro per giorno, si è rivelata particolarmente densa di presentazioni e discussioni: potendo partecipare solamente al primo giorno, e dovendo scegliere il gruppo di lavoro nel quale inserirmi, ho scelto l'argomento che mi sembrava più coerente con i dati che stavo raccogliendo per la ricerca – "Culture and Society."[125] Oltre ad accogliere professori e studenti da altri atenei (tra i quali anche il professor Gerlini, conosciuto durante la triennale a Firenze), l'evento si è rivelato anche un'occasione per alcuni degli studenti di *Gendainihongaku*, Marija compresa, di presentare la propria ricerca ad un pubblico più ampio del solito. Ancora una volta, purtroppo, di particolare interesse non sono state le presentazioni in sé e per sé, quanto il modo in cui è stato svolto il lavoro di questo Working Group: all'insegna della cooperazione internazionale, la conferenza si è infatti svolta in inglese e

[125] Gli altri due gruppi di lavoro, tutti sovrapposti tra le 13:00 e le 17:30, erano dedicati ad altri temi: "Aging and Maturing of Japan and the World" e "Religion."

giapponese, per aiutare gli studenti nella presentazione dei vari argomenti e dimostrare ai colleghi di altre università la grande apertura all'estero operata dall'Università del Tōhoku.

Uno dei professori della Facoltà di Studi Umanistici, il professor Hiroaki, ha introdotto i temi delle varie ricerche, spiegando che mentre le presentazioni sarebbero state in inglese, domande e risposte sarebbero invece state affrontate in giapponese – questo per venire incontro anche ai professori dell'università, non troppo ferrati nelle lingue straniere. Il risultato è stato, purtroppo, quello che temevo fin dall'inizio: al termine di ogni presentazione i professori nel pubblico sono rimasti pressoché in silenzio, non avendo un'idea del tutto chiara dell'argomento della ricerca; le domande fatte ai vari presentatori, sollevate prevalentemente dagli stessi studenti internazionali, sono state quasi esclusivamente in inglese. Ancora una volta l'imbarazzo nei saluti di chiusura del professor Hiroaki e gli sguardi divertiti tra gli studenti hanno reso palpabile un problema che viene spazzato, nello stilare le classifiche nazionali, sotto al tappeto – se i nostri studi più o meno prolungati presso l'Università del Tōhoku sembrano certamente desiderati dall'istituzione di Sendai, l'effettivo incontro con l'ambiente universitario rivela troppo spesso uno scollamento tra la nostra permanenza e la nostra effettiva accoglienza. Di questo problema parla Francesca, una delle studentesse del programma Siebold 2015-2016 con le quali, al tempo, ho legato di più, e che ho intervistato in seguito al mio rientro in Italia:

> Francesca: "Alla Tōhoku non c'è un minimo di interesse per quello che accademicamente gli stranieri posso portare in Giappone. Il problema è proprio quello, che a loro non interessa… io l'ho notata in maniera molto forte, il lavoro che io ho fatto copriva così tanti materie e corsi lì alla Tōhoku, che uno poteva dire "'questa cosa mi interessa, teniamoci in contatto." Non me l'ha detto nessuno. […] Sì, bello dire "progetto ponte", bello vedere le aspirazioni, quando finite mandate una cartolina."[126]

Francesca, dicendosi perfettamente d'accordo con l'amara considerazione fatta da Saliha ("If you can survive in Japan, you can survive anywhere"), ha descritto l'intera esperienza nel programma Siebold come disorientante e traumatica: i professori all'interno dell'università non le avrebbero mai dimostrato, ha raccontato, un minimo di interesse per i propri studi e di comprensione per le problematiche incontrate e, talvolta, denunciate apertamente nelle riunioni del programma. I corsi sarebbero poi proseguiti bene o male allo stesso modo, trascurando quasi completamente le nostre lamentele:

> Francesca: "Quante volte abbiamo dovuto contare i paragrafi, per trovare la lettura dei *kanji* [sinogrammi] perché sennò… anche perché ci trovavamo in una classe piena di studenti cinesi, che comunque i *kanji* li sanno ed erano studenti di magistrale – loro il battesimo del fuoco ce l'avevano avuto molto prima di noi. Per questo ti dico era un po' traumatico, nel dover sempre stare lì con l'ansia de "oddio famme prepara', famme trova'…" Uno non può vivere con l'ansia in questo contesto, hai bisogno di una mente fresca per

[126] Francesca, intervista tramite Google Meet, 26 marzo 2020, p. 134.

essere reattivo e quindi effettivamente imparare. Quello non è imparare. E poi io non avevo scelta quando si trattava di corsi universitari…" [127]

Il problema sarebbe, secondo Francesca, di "natura pedagogica": la nostra posizione all'interno dell'università non sarebbe mai stata riconosciuta con la stessa serietà che viene invece riservata agli studenti locali, contribuendo non solo al disagio provato dagli studenti internazionali, ma anche ad un rafforzamento della convinzione che la propria esclusione sia causata dal proprio essere, in fondo, stranieri. Per spiegare questa situazione di profonda delusione Francesca ha raccontato di un episodio avvenuto ad una delle cene del programma Siebold, organizzate all'incirca ogni due mesi dai due coordinatori, i professori Takahashi e Craig:

Francesca: "Io mi ricordo una delle ultime cene, eravamo tutto il Siebold, eravamo a cena con Takahashi e Craig. Mi ricordo che a un certo punto stavamo lì a chiacchierare e facevano sempre le stesse domande: "cosa vuoi fare dopo la laurea, come sta andando?" che dopo un po' te le impari pure, senza fare variazioni sul tema. Purtroppo Giada stava avendo delle difficoltà in questo senso, eravamo io Takahashi e Giada a parlare, e a un certo punto Takahashi le ha chiesto in maniera un po' più complessa che cosa volesse fare dopo la laurea, e Giada non ha capito. Lui l'ha guardata con un pietismo esagerato, e ha guardato me. E io gli ho detto a Giada "Guarda che ti ha chiesto questo", lei ovviamente si è sentita in imbarazzo e non è più riuscita a rispondere. Cioè non è un atteggiamento normale da parte di un docente secondo me. […] Era molto pregiudicante come ambiente. Io ti parlo delle reazioni che ho visto da parte degli interlocutori giapponesi: spesso mi veniva proprio fatto notare che il mio giapponese non era buono, o quando credevo stessero dicendo che stavo andando bene in realtà mi prendevano per il culo perché ero la straniera che metteva tre parole in croce. Io non ho bisogno di quello, io non sono solo "la straniera che parlicchia giapponese", io sono una studentessa che si sta laureando in giapponese. Io non avevo bisogno di quello."[128]

Al tempo il programma Siebold, istituito soltanto l'anno prima del nostro scambio, era ancora in fase sperimentale, e l'Università del Tōhoku, per quanto ottimamente riconosciuta nelle classifiche nazionali, non era ancora particolarmente nota tra i professori dei nostri atenei di provenienza – una buona metà degli studenti internazionali a Sendai proverrebbero, a detta di Virginia, da altri Paesi dell'Asia orientale, con un ingente afflusso di studenti dalla Cina. Data la scarsa conoscenza dell'ateneo di Sendai saremmo tutti arrivati, secondo Francesca, senza sapere che tipo di ambiente avremmo effettivamente incontrato nel campus di Kawauchi, fattore che avrebbe influito molto sui nostri stati d'animo. Francesca ha spiegato che le università italiane non preparano a sufficienza gli studenti intenzionati a svolgere periodi di studio in Giappone – non in termini di preparazione linguistica o letteraria, ma di conoscenza della società giapponese:

Francesca: "Bisognerebbe essere più realisti e dire che sono classisti, razzisti (non nel senso fobico, ma nel senso di incapacità all'apertura che non sia di business), e misogini. Uno lo deve sapere, per rendersi

[127] Francesca, intervista tramite Google Meet, 26 marzo 2020, p. 132.
[128] Francesca, intervista tramite Google Meet, 26 marzo 2020, p. 131.

> conto che non hai nessun privilegio, ma sei straniero a tutti gli effetti. Una volta Pio d'Emilia disse «potrei essere qui da 20 anni ma per loro potrei essere arrivato ieri, la mia faccia dirà sempre straniero. »"[129]

Un nostro più sereno inserimento sarebbe pertanto limitato, secondo Francesca, da una serie di fattori troppo radicati all'interno del mondo contemporaneo – il Giappone, come altri Paesi, sarebbe ancora troppo restio ad accettare veramente la presenza di stranieri al proprio interno. Finché questi limiti non saranno veramente abbattuti, ha infine spiegato, la nostra insoddisfazione non potrà mai essere superata:

> Francesca: "Io non credo [che un nostro inserimento] sia impossibile, penso solo che sia difficile. Fino a che non diventerà normale avere un non giapponese in Giappone, io la vedo difficile. Anche perché il limite linguistico, il limite sociale, quello culturale impediscono un inserimento, ma io credo che questo valga ovunque vai. […] Se tu prendi il Giappone, storicamente è un contesto chiuso, dove è sempre stato forzato ad aprirsi. Questa forzatura non è mai stata vista come un prodotto naturale, un'evoluzione naturale, e ha difficoltà ad attecchire. È curioso, nel 2020, vedere una ragazza bionda vivere a Tokyo – più curioso di vedere una cosplayer ad Harajuku. Nonostante tutto una gothic lolita è un prodotto della subcultura moderna. Ci sono tanti fattori che da straniero entrano in gioco, più che da giapponese. Se io so' di Yamagata e vado a Sendai, capirai... però io non penso ci sia nemmeno tutta sta gran voglia di coinvolgere i non giapponesi, è come se fossimo proprio un prodotto a parte."[130]

"Ho sempre creduto che colmare le lacune linguistiche mi avrebbe aiutato a superare anche quelle culturali. La verità è che non mi ero mai resa conto prima di andare lì di quanto fosse difficile superare quelle sociali e etniche."[131] Così Francesca ha commentato le proprie aspettative prima dell'arrivo a Sendai: provenendo da un percorso accademico di quasi nove anni completamente incentrato sullo studio della lingua, una delle principali cause di ansia è stata la difficoltà ad esprimersi correttamente, in qualsiasi tipo di situazione, in giapponese. Ho già riportato, nelle precedenti pagine, la questione della "barriera linguistica", espressione utilizzata in un'ampia varietà di contesti e spesso affrontata dagli interlocutori in chiave etnica piuttosto che istituzionale o pedagogica; dalle conversazioni e dai commenti riportati nel corso di questo capitolo potrebbe quasi trasparire l'idea che la padronanza linguistica non sarebbe poi così importante per gli interlocutori – in un ambiente in cui il confronto con i colleghi giapponesi è largamente definito faticoso e stancante (se non addirittura impossibile) quale sarebbe il bisogno di imparare alla perfezione la lingua locale? Durante l'incontro degli studenti IPLA, in fondo, lo studente finlandese aveva affermato che "It's not necessary to speak Japanese to live in Japan"[132] (con una piccola variazione rispetto alla frase pronunciata da Saliha, "It's not necessary to have Japanese friends to be happy in Japan"[133]).

Personalmente ricordo bene le difficoltà causate dalla mia insufficiente conoscenza del giapponese durante il mio precedente scambio. Il primo incontro con la lingua del posto non era stato sicuramente

[129] Francesca, conversazione tramite *Facebook Messenger*, 24 marzo 2020.
[130] Francesca, intervista tramite Google Meet, 26 marzo 2020, p. 134.
[131] Francesca, conversazione tramite *Facebook Messenger*, 24 marzo 2020.
[132] Studente finlandese del programma IPLA, OASIS, 18 dicembre 2019.
[133] Saliha, sala comune del dormitorio Urban Castle, 31 ottobre 2019.

d'aiuto: il tragitto dall'aeroporto di Narita fino al quartiere Ueno di Tokyo e la coincidenza con il treno per Sendai si erano dimostrati molto più impegnativi del previsto, costringendomi ad usare frequentemente il dizionario elettronico e togliendomi di conseguenza tutta la sicurezza che potevo aver acquisito durante i corsi di lingua della triennale. Le cose sono andate decisamente meglio durante questa ricerca, probabilmente per la consapevolezza di non essere più uno studente di Lingue (non più costretto, quindi, a confrontarmi con la padronanza linguistica degli altri colleghi) e per la prospettiva di una permanenza relativamente breve; la mia particolare posizione, questa volta completamente esterna all'Università del Tōhoku, mi ha permesso, infine, di sentirmi molto più a mio agio di quanto potessi sentirmi quattro anni fa. Ciò non significa che il secondo impatto con la città di Sendai sia stato in alcun modo semplice: il 12 ottobre, appena cinque giorni dopo il mio arrivo, il tifone Hagibis si è abbattuto sulle coste orientali del Giappone, mettendo in allerta gran parte delle città situate a ridosso del mare. I numerosi avvisi di evacuazione delle zone di campagna, segnalati dal cellulare con una suoneria particolarmente rumorosa, erano completamente in giapponese, così come le pagine internet dei servizi di soccorso, la cui traduzione in inglese non è mai stata completata; fattori, questi, che mi hanno fatto nuovamente dubitare della validità della mia certificazione linguistica.

La questione della padronanza linguistica resta comunque un argomento particolarmente sentito dagli interlocutori conosciuti nel campus di Kawauchi, convinti, tutto sommato, che la barriera linguistica possa eventualmente essere abbattuta – non da un eventuale incontro tra le due comunità ma dal perfezionamento della propria capacità linguistica in quanto stranieri. Non è un caso che i due studenti che si sono dimostrati meno insoddisfatti dall'ambiente universitario di Sendai siano proprio quelli più sicuri delle proprie capacità: Song, ricercatore cinese di Storia del Pensiero Giapponese nel corso di *Gendainihongaku*, si è lamentato, durante una conversazione in un bar nel centro di Sendai, di come molti dei suoi connazionali in Giappone lo definiscano "arrogante" per il proprio atteggiamento di superiorità: prima di arrivare in Giappone avrebbe conseguito la certificazione N1, massimo livello per quanto riguarda la lingua giapponese, cosa che gli avrebbe permesso di inserirsi con estrema facilità nel contesto della Tōhoku. Song ha affermato di evitare volontariamente gli altri colleghi cinesi perché troppo impegnati a isolarsi in un gruppo senza contatti con l'esterno, e poco interessati a imparare il giapponese a un livello sufficiente per il mondo accademico: vivere in Giappone senza conoscerne la lingua sarebbe quindi, secondo Song, inconcepibile, e lamentarsi della propria situazione sarebbe solo un inutile piagnisteo.[134]

Lo stesso discorso, anche se fatto con meno aggressività, vale per Li, che durante l'intervista con Saliha nella sala comune del dormitorio si è intromesso per obiettare all'affermazione, fatta da quest'ultima, secondo cui gli studenti cinesi avrebbero molte meno difficoltà ad imparare il giapponese proprio per la

[134] Song, bar Segafredo nel centro di Sendai, 10 novembre 2019.

somiglianza nei sistemi di scrittura delle due lingue. Li ha spiegato che non solo la padronanza linguistica è solamente il risultato di un lungo lavoro impegnativo, ma che avrebbe cominciato a sentirsi a proprio agio solo col passare degli anni: "I was so incredibly anxious during my Masters, I agree. But being finally at the end of a PhD, I realise that at that time everything was a breeze."[135] La situazione è ben diversa nel caso di Roberta e Patrìcia, che si sentono molto meno ferrate nell'uso della lingua: terminato un incontro seminariale, durante il quale ha presentato la materia della propria ricerca ad un pubblico di studenti e professori, Patrìcia è tornata nella *kenkyūshitsu* particolarmente abbattuta dalla propria performance, ritenuta meno brillante del solito: "Do you guys feel stupid as well when you're in Japan?"[136] La solidarietà nella risposta di Roberta mi ha portato a confrontare, nel nostro successivo colloquio, le nostre esperienze passate. Per quanto Francesca abbia affermato di essersi sempre sentita inadeguata, infatti, era comunque lei ad essere la figura di riferimento per gli studenti italiani del Siebold; durante le nostre uscite negli *izakaya* e le nostre gite fuori città è stata proprio Francesca a ricoprire più e più volte il ruolo di interprete per i restanti membri del gruppo, troppo imbarazzati per provare a buttarsi in conversazioni improvvisate (e lo stesso discorso vale per Francesca nei contesti in cui erano presenti anche Antonio e Marco).

> Roberta: "Sì, questo succede, cioè se ti rendi conto che c'è una persona più brava nel gruppo ti senti a disagio a parlare. Tipo quando c'è Marco io mi sento a disagio a parlare in giapponese, capito? Questa è anche la caratteristica dell'apprendimento di una seconda o terza lingua. O magari anche del carattere, io sono più perfezionista quindi se non riesco a fare una cosa al 100%, e tipo solo al 97% è tragedia. Invece quando stavo a Tokyo, soprattutto all'inizio che non sapevo parlare, scappavo se vedevo tipo nella metro delle amiche dello stesso corso."[137]

L'imbarazzo nel parlare di questa sensazione di inadeguatezza si è rapidamente trasformato, discutendo di quanto affermato da Song, in vivace spavalderia: "Sì ma non è che lui sa parlare. Per dire, la pronuncia non si capisce niente [ride]." Dalle parole degli interlocutori prende quindi forma una sorta di gerarchia linguistica, verso la quale gli studenti si sentono, a seconda dei casi, completamente in imbarazzo o del tutto sicuri di sé. Anche Antonio, in una conversazione avvenuta davanti al bancone di Tenkai, ha ripreso il discorso fatto durante l'intervista registrata, parlando della costante presenza di Marta all'interno di uno dei gruppi di studenti internazionali: il problema di queste organizzazioni non sarebbe solo, secondo Antonio, la creazione un ambiente composto da "super stranieri"; ma un tale ambiente, a lungo andare, non permetterebbe neanche agli studenti internazionali di migliorare il proprio livello linguistico: "Ma sì ma Marta, quella sta là, da cinque anni, sempre con 'sto gruppo, ma quanto è migliorato il suo giapponese? È sempre rimasto lo stesso, cinque anni qua eh…"[138] Questa gerarchia linguistica, in assenza di altri elementi ai quali aggrapparsi (la cultura, l'etnia, e la società), sembra talvolta prendere le sembianze di un lungo purgatorio la

[135] Li, nella sua camera del dormitorio, 31 gennaio 2020.
[136] Patrìcia, *kenkyūshitsu* del corso di *Gendainihongaku*, 1 novembre 2019.
[137] Roberta, *kenkyūshitsu* del corso di *Gendainihongaku*, 14 febbraio 2020, p. 129.
[138] Antonio, ristorante "Tenkai", 13 febbraio 2020.

cui scalata, che comporta una lunga e apparentemente insormontabile fatica, rappresenterebbe una delle poche speranze di vedere la propria posizione finalmente accettata nella comunità locale:

> Roberta: "Però ho anche capito una cosa sul jōzu: secondo me il jōzu te lo dicono quando non sei veramente jōzu, quando sei bravino, cioè che ti fai capire ma si sente che c'è qualcosa che si inceppa, che non sai esprimerti bene, e quindi te lo dicono quasi come incoraggiamento... e invece quando inizi a parlare quasi al loro livello loro non c'hanno delle, non si rendono conto quasi della differenza, parli quasi come loro, e non te lo dicono più. A un certo punto quando smetteranno di dirtelo vuol dire che sarai diventato bravo."[139]

4.6. Affezionarsi a un contesto di marginalità

I temi emersi dalle conversazioni riportate in questa ricerca non si manifestano in isolamento l'uno dall'altro. Aspettative, delusioni, caricature e stereotipi fanno tutti parte di un complesso di idee e discorsi, di un rumore di fondo che accompagna, in gran parte dei casi analizzati, le esperienze all'estero dei singoli studenti; per riassumere tutte queste tematiche e comprendere la frequenza con cui vengono proposte ritengo utile riportare l'esperienza di una singola giornata, interamente caratterizzata da scambi, battute e commenti sulla propria posizione di *gaijin* in Giappone. Il 2 febbraio alcuni membri del gruppo di italiani hanno organizzato una gita in giornata a Matsushima, baia a nord est di Sendai famosa per le piccole isole coperte di pini disseminate a pochi metri della costa. Lo scopo della gita non è stato però esclusivamente turistico: alle 11 di mattina sarebbe infatti iniziata una degustazione di sake e vini tipici della regione, organizzata da distillerie e negozi sparsi per le strade del paese, che sarebbe proseguita fino al tardo pomeriggio – un orario che non stupisce più di tanto, considerando il nome dell'evento, "Ubriachi a Matsushima" (fig. 11).

Figura 11: Logo del festival "Ubriachi a Matsushima", ほろ酔い in 松島 (Horoyoi in Matsushima).

La gita, tenendo in considerazione l'ora e mezza di viaggio in treno, è iniziata verso le nove di mattina, tra gli orari di punta della stazione di Sendai. Mantenersi in equilibrio nel treno sovraffollato non è stato semplice – solo Filippo[140] e Paolo sono stati abbastanza lesti da aggiudicarsi un posto a sedere. Rimanere in

[139] Roberta, *kenkyūshitsu* del corso di *Gendainihongaku*, 14 febbraio 2020, p. 128.
[140] Studente del programma Siebold.

piedi non è stata, tuttavia, un'esperienza del tutto negativa, e mi ha permesso di assistere ad una conversazione estremamente interessante. È stato infatti il primo viaggio di gruppo con Giacomo, studente in scambio per poco meno di tre mesi dal Politecnico di Milano e "reclutato" da alcuni membri del gruppo di italiani in un *izakaya* nel centro di Sendai. Giacomo è arrivato nell'Università del Tōhoku senza avere un particolare interesse per il Giappone, cogliendo al balzo un'opportunità di scambio offerta dalla sua università; la gita è stata, quindi, una sorta di rito di iniziazione, durante il quale i membri più stabili hanno colto l'occasione per spiegare a Giacomo "com'è che funziona in Giappone".[141] Oggetto di discussione è stato, ad esempio, il fatto che solo i *gaijin* parlassero ad alta voce in treno (una contraddizione che non è emersa durante il viaggio di ritorno tra le chiacchiere di un gruppetto di anziane signore), e che gli stranieri non siano visti di buon occhio in Giappone; Mauro, operaio in un'azienda alimentare di Sendai sposato, da un paio d'anni, con una ragazza di Sendai, ha spiegato le caratteristiche di un matrimonio giapponese, enfatizzando il fatto che siano gli sposi a offrire doni agli invitati e non il contrario, davanti agli occhi increduli di Giacomo e Valentina;[142] Valeria, infine, ha provato a spiegare la sua esperienza traballante, data la sua scarsa conoscenza del giapponese, di dottoressa in un ospedale della città, enunciando le problematiche incontrate nel parlare con i pazienti giapponesi.

Questo processo di definizione e ridefinizione della propria posizione in Giappone non si è interrotto con l'arrivo a Matsushima. Una volta comprati i biglietti per il festival (1000 yen[143] per cinque assaggi di sake, un bicchierino in ceramica e una mappa della città) e assalito il primo banchetto di degustazione, abbiamo cercato di capire come funzionasse la promozione del festival: all'ottavo timbro su ogni mappa delle vinerie di Matsushima sarebbe stata offerta una bottiglietta di sake in omaggio. Da quel momento è quindi iniziato un lungo piano ideato per ottimizzare cartine e timbri – con cinque assaggi a testa, la soluzione escogitata è stata quella di passarci, da dietro la schiena, quattro delle mappe da riempire completamente. Non è interessante, tuttavia, il piano in sé e per sé (sono abbastanza sicuro che non fossimo poi così furtivi, e che le mappe non fossero strettamente individuali) quanto la descrizione che è stata data da alcuni membri del gruppo: cercare di ottenere più omaggi possibili sarebbe stata, infatti, un'operazione "da italiani".[144] "Da italiani" sarebbe stato anche attraversare le strisce pedonali con il semaforo rosso;[145] "tipicamente giapponese", invece, sarebbe stato chiudere le attrazioni turistiche della città alle tre del pomeriggio, nonostante il tramonto fosse ancora decisamente lontano.[146]

[141] Mauro, treno per Matsushima, 2 febbraio 2020.
[142] Assegnista di ricerca in Filosofia a Sendai per un contratto di insegnamento di circa quattro mesi.
[143] L'equivalente di circa otto euro.
[144] Valeria, Mauro, Valentina, Matsushima, 2 febbraio 2020.
[145] Paolo, Matsushima, 2 febbraio 2020.
[146] Filippo, Matsushima, 2 febbraio 2020.

Tutte queste dichiarazioni e questi commenti, come ho già affrontato, vengono prodotti e dimenticati con la medesima rapidità – il tempo necessario a suscitare l'ilarità degli altri presenti. Queste conversazioni, inoltre, sono in larga misura legate allo specifico contesto che di volta in volta ne richiede la riproduzione: è fondamentale notare come le stesse tematiche, a seconda della situazione, possano esprimere un sentimento di profonda insoddisfazione (come nel caso dell'esperienza lavorativa di Mauro in un'atmosfera aziendale estremamente opprimente) o emergere in un momento di allegra spensieratezza. Nonostante gli evidenti problemi riportati dagli interlocutori, infatti, nessuno di essi si è mai dichiarato desideroso di rientrare nel proprio Paese, dimostrando invece un grande affetto per la città di Sendai:

> M: "Ma con tutti questi problemi di cui continuiamo a parlare, tu il Giappone lo consiglieresti?"
>
> Antonio: "Ma in verità sì, lo sai come la penso, che te devo di'... in realtà tutti quelli che sento c'hanno problemi del genere, anche gli amici a Tokyo, però che te posso di'... Lo consiglierei a chi ha interesse per il Giappone, non lo consiglio a chi viene a cazzo e vuole vivere in Giappone così, quello non c'ha senso. Però è un concetto diverso, nel senso pure io o Marco o Roberta stiamo un sacco a smadonna', ma tra una cosa e l'altra troviamo il buono, le cose che ci piacciono..."
>
> M: "E il buono dov'è?"
>
> Antonio: "Non lo so effettivamente, c'hai ragione, dici il buono dove sta? Mi piace… il contesto più godereccio del Giappone, mi piace scoprire nuove cose andare in giro, conoscere gente, però anche quella è una cosa che mi viene... essendo uno che ha sempre avuto a che fare col Giappone mi stimola scoprire cose nuove, che magari in Italia non potrei avere con una cosa più stabile. Però certo mettendo l'ago sulla bilancia certe cose... se io trovassi un lavoro in Italia legato al Giappone, che mi fa usare il giapponese e tutto quello che ho fatto finora, sinceramente lo prenderei. Però sinceramente tornare in Italia a fare una cosa che non c'entra assolutamente con quello che ho fatto finora è una cosa non potrei accettare, deve essere una crescita continua."[147]

Al netto delle considerazioni raccolte durante la ricerca è difficile non solo identificare quale sia il più importante tra gli ostacoli incontrati nel contesto giapponese, ma anche capire da dove nasca, in fondo, il profondo attaccamento per il Giappone che spesso viene condiviso all'interno della comunità internazionale. Questo affetto si manifesta sempre in dettagli che possono apparire a prima vista insignificanti: Roberta, ad esempio, spiega che il Giappone "è un posto tranquillo, non ci sono problemi… i bagni pubblici sono gratis ovunque, e poi ovviamente c'ho la borsa di studio. Non so, poi torni in Italia e non sai come vivere;" anche Saliha parla della tranquillità di Sendai, apprezzandone in particolare il senso di sicurezza che il suo Paese di provenienza, il Bangladesh, non riusciva a darle; Carlo racconta dell'atmosfera degli *izakaya*, degli amici incontrati, delle piccole abitudini nella quotidianità del suo dormitorio. In questo affetto, tuttavia difficilmente rientra anche la popolazione locale, bersaglio di caricature e razzismo.

[147] Antonio, ristorante "Tenkai", 20 febbraio 2020, p. 120.

Le motivazioni con cui io stesso ho giustificato, all'inizio della ricerca, il mio desiderio di tornare a Sendai risultano abbastanza in linea con questi commenti. Per quanto sia riuscito, a mio parere, a tenermi il più possibile distante dalle caricature alle quali io stesso avevo contribuito tra il 2015 e il 2016, è stato comunque impossibile non percepire in modo costante la mia estraneità a molti dei contesti ai quali ho partecipato, e ai quali inevitabilmente mi sono nuovamente affezionato. L'intento iniziale di questa ricerca era quello di tentare di identificare delle forme positive di resistenza all'esclusione degli studenti internazionali dalla vita locale e, al contempo, alla continua produzione di stereotipi da parte di questi ultimi – stereotipi che ritengo essere parte integrante dello stesso generale problema. Più la mia esperienza a Sendai si avvicinava al termine, tuttavia, più è diventato evidente che un qualche tipo di resistenza sia estremamente difficile da individuare.

Il muro istituzionale che mi sono trovato nuovamente di fronte costituisce a mio parere il principale motivo della mia scarsa comunicazione con gli studenti locali: l'impossibilità di accedere alle lezioni come spettatore e di partecipazione ai club studenteschi, causata dalla mia posizione da *visiting student*, ha in larga misura negato la possibilità di un confronto prolungato con gli ostacoli incontrati dagli studenti locali. L'amicizia con Hideo e gli sporadici incontri con alcuni studenti giapponesi hanno dimostrato, nel loro piccolo, che uno dei principali problemi nel nostro inserimento sia la nostra scarsa rappresentazione all'interno della vita dell'ateneo, e che la barriera di cui spesso si parla potrebbe semplicemente rappresentare un ulteriore ostacolo al proprio inserimento. Mi trovo particolarmente d'accordo, in questo senso, con una considerazione fatta da Hideo in merito alla scarsa partecipazione degli studenti locali agli eventi dell'OASIS:

> Hideo: "I know that there are many people who are interested in OASIS, but somehow they don't visit us. I think… you know *capsule, capsule group*?[148] The OASIS is close to a "capsule group". For other people it is difficult to go there and say hello, you know? For many people it is difficult to enter clubs, because they don't know anyone in there. I think OASIS has the same problem."[149]

Questo ragionamento potrebbe essere esteso, per concludere, al resto dei gruppi di studenti internazionali. Se ritengo, infatti, che molte delle lamentele e delle denunce portate avanti dagli studenti siano del tutto legittime, e che il problema a livello istituzionale non sia poi così ben celato, ritengo anche che porre la questione in termini etnici, culturali o nazionali finisca semplicemente per conferire a tutta questa situazione un'aura di ineluttabilità; in assenza di un contatto più significativo, il rischio è quello di riprodurre costantemente e inesorabilmente la propria posizione di *gaijin* – lontani, esterni, "stranieri".

---

[148] カプセル, カプセルグループ (*kapuseru, kapuseru grūpu*)

[149] Hideo, mensa universitaria, 26 febbraio 2020, p. 138.

Conclusione

I risultati di questa ricerca confermano il valore che la nozione di *educational tourism* può assumere negli studi sull'internazionalizzazione dell'istruzione superiore. Le caratteristiche essenziali di questa forma di "turismo" – intenzionalità, centralità dell'apprendimento in termini anche esperienziali, impostazione e struttura definite dalle istituzioni della destinazione – e i modelli *education/tourism first* hanno infatti permesso di mettere in luce, in questo caso di studio, le discrepanze tra i desideri *education first* degli studenti in mobilità e le esperienze *tourism first* offerte dall'Università del Tōhoku. Parlare di *edutourism* significa puntare l'attenzione sui principali fattori che vanno ad intrecciarsi nella comprensione delle individuali esperienze di mobilità: provenienza e destinazione, preparazione critica, immaginari e narrazioni. Il più rilevante tra questi fattori, come emerso da questa ricerca, sembra comunque essere l'immaginario del Paese ospitante: questo complesso di idee e discorsi non solo informa la comprensione della propria individuale esperienza di mobilità ma definisce anche i limiti entro cui ricercare un incontro con la popolazione locale.

Il numero di studenti internazionali presenti in un dato momento in un qualsiasi campus universitario non rende minimamente l'idea del frenetico ricambio di studenti e ricercatori che si verifica nel lungo termine. Se a questo fattore si aggiunge anche la notevole varietà di nazionalità che caratterizza questo complesso intreccio di esperienze, l'esistenza di una "comunità internazionale" può sembrare, in un primo momento, un'ipotesi del tutto azzardata. I dati riportati in questo studio, tuttavia, dimostrano a mio parere un quadro ben diverso: la condivisione degli spazi del campus, la conoscenza anche superficiale delle varie associazioni per studenti internazionali e la generale mancanza di un incontro con gli studenti locali costituiscono le basi per la formazione e la riproduzione di una particolare identità – l'identità di "straniero in Giappone". Questa forma di identificazione non è chiaramente da intendere come immutabile, monolitica o totalizzante, ma viene piuttosto declinata, di volta in volta, in base alle circostanze che diversificano le individuali esperienze di mobilità. Lo dimostra, ad esempio, il fatto che il termine *gaijin*, "straniero", non sia sempre espressamente utilizzato per descrivere questa particolare posizione. Il termine *gaijin*, frequentemente utilizzato in questo studio, dimostra comunque un notevole valore nel contestualizzare i frequenti casi in cui la propria individualità viene confrontata con una "giapponesità" dai caratteri prevalentemente immaginati.

La costruzione dell'identità di "straniero" da parte degli studenti in mobilità durante l'inserimento in una "comunità internazionale" e la rilevanza, all'interno di questa "comunità", delle retoriche identitarie tipiche della destinazione non ricevono ancora sufficiente attenzione negli studi sull'internazionalizzazione dell'istruzione superiore. Parte di questa reticenza deriva indubbiamente dalla novità delle politiche di apertura universitaria; la provenienza degli studenti e i discorsi che circondano la destinazione sembrano ancora talmente lontani da risultare difficilmente analizzabili in un unico studio. Come ho tentato di chiarire

nei precedenti capitoli, l'immaginario che gli studenti in mobilità possono interiorizzare e riprodurre non è unico e monolitico ma rappresenta, al contrario, il risultato di un complesso e prolungato dialogo tra il generale immaginario dell'*eduscape*, prodotto e fruito dall'incessante flusso di studenti internazionali che accomuna sempre più università, e quello specifico della destinazione vera e propria, definito dagli immaginari turistici o culturali con cui gli studenti entrano in contatto durante un'esperienza di mobilità.

Tralasciando l'importanza degli interessi individuali nella scelta della destinazione, che rispondono ai *pull factors* pubblicizzati dalle varie università (pag. 23), i *push factors* che determinano il desiderio iniziale di inserirsi in un programma di mobilità – incontro con la popolazione locale, crescita accademica e lavorativa, desiderio di viaggiare – nascono plausibilmente dal contatto con l'immaginario dell'*eduscape* all'interno del contesto di provenienza; questo primo immaginario, nella sua forma più generale, compare in questa ricerca nel desiderio di incontro con i colleghi locali e nella partecipazione al contesto "multiculturale" del campus di Kawauchi. L'assenza di un contatto con la popolazione locale determina invece la declinazione dell'*eduscape* in un immaginario più specifico, che tramite i criteri definiti dalle retoriche identitarie giapponesi offre una spiegazione immediata a questo mancato incontro. La riproduzione di questi immaginari nella quotidianità di pratiche e discorsi dimostra il ruolo privilegiato che un approccio etnografico può assumere negli studi sull'internazionalizzazione delle università.

I dati raccolti durante questa ricerca mostrano innanzitutto una realtà del tutto in linea con le problematiche riportate dagli autori impegnati in quest'area di studi. Il primo punto emerso in modo consistente riguarda il generale clima di insoddisfazione e delusione che pervade la comunità degli studenti in mobilità presso l'Università del Tōhoku: le conversazioni con gli interlocutori, a parte qualche eccezione, rivelano un complesso insieme di aspettative, di desideri di incontro con la popolazione locale e di sconforto nello scoprire la difficoltà ad inserirsi nel tessuto sociale della città di Sendai. Le narrazioni che gli interlocutori fanno della propria posizione in Giappone sono indubbiamente caratterizzate da una notevole varietà e dipendono in larga misura dalle esperienze individuali nel campus: aspirazioni di carriera, incontri con i colleghi, specificità dei programmi di mobilità o dei corsi di laurea e di dottorato. Uno sguardo complessivo ai frequenti commenti fatti nei confronti dei colleghi giapponesi e della popolazione di Sendai rivela, tuttavia, un complesso insieme di argomenti ricorrenti, di stereotipi e di generalizzazioni. Le somiglianze tra questi commenti rendono a mio parere necessaria un'attenta analisi del contesto della destinazione; a tal fine, nel terzo capitolo di questa ricerca (pag. 35) è stata affrontata la rilevanza di concetti cari alle retoriche identitarie giapponesi sia nell'ambito degli studi di Nipponistica che nelle politiche di internazionalizzazione realizzate dal governo e dall'Università del Tōhoku.

Riassumendo brevemente l'importanza di queste riflessioni, nelle "teorie sul popolo giapponese" le categorie di "giapponese" e "straniero" appaiono in continua contrapposizione l'una con l'altra, in una costruzione identitaria dialogica e costante. Questo processo di manifesta, in modo del tutto parallelo, sia

nei discorsi sulla "giapponesità" che nelle narrazioni attraverso le quali gli studenti in mobilità descrivono la propria marginalità nel contesto dell'Università del Tōhoku. Questo parallelismo rende i due immaginari saldamente intrecciati, talvolta sovrapposti e difficilmente distinguibili l'uno dall'altro. Parte della difficoltà nel definire quanto l'identità di "straniero in Giappone" derivi da un incontro con i discorsi nazionalisti giapponesi o, piuttosto, dallo sguardo orientalizzante rivolto dall'esterno consiste nella scarsa contestualizzazione, in ambito accademico, di termini come *omote/ura, gaijin, closing in* e *opening up*. Come già accennato precedentemente, infatti, questi termini sono storicamente intrecciati al nazionalismo giapponese di stampo etnico e, pertanto, del tutto imparziali. Questo continuo gioco di specchi in ambito accademico è brevemente riassumibile nella sagace critica che Clifford Geertz ha mosso nei confronti de *Il crisantemo e la spada*, tanto celebre quanto controverso classico dell'antropologa statunitense Ruth Benedict:

> "[Japan] has looked not just distant but off the map: "a funny place." […] The habit of contrasting an "as-we-know" us with an "imagine-that" them is here carried to climax; as though American Indians and Melanesians had been but warm-ups for the *really* different. […] I had thought to count the number of such "in America" / "in Japan" tropes in *The Chrysantemum and the Sword*, but soon gave it up as a tiresome task leading to an unscalable number." (Geertz, 1988:117)

Analizzare l'internazionalizzazione delle università giapponesi attraverso questa lente orientalizzante, giustificando la scarsa attenzione rivolta agli studenti internazionali tramite la storica "chiusura" del Paese o il suo carattere "monoetnico", significa infatti deviare l'attenzione dalle problematiche più concrete alla base delle diffuse situazioni di esclusione e marginalizzazione – inefficacia delle politiche di apertura, esclusione di gran parte degli studenti dalle lezioni in lingua giapponese, inquadramento delle esperienze di mobilità in un'ottica turistica. Questi ostacoli, ampiamente descritti nel cap. 4.1, compaiono solo raramente e in maniera superficiale nelle conversazioni riportate; al loro posto prendono invece forma due spesse barriere, quella culturale e quella linguistica, descritte come onnipresenti e impossibili da superare.

Entrambe le barriere si manifestano tramite delle rielaborazioni di concetti cari al discorso nazionalista giapponese: complessità e spirito della lingua (*Kotodama*), omogeneità di una "cultura" unica e lontana da qualunque altra, rigide regole di interazione sociale. Questi concetti, frequentemente utilizzati per dare una spiegazione alle proprie insoddisfazioni e alla propria esclusione, non vengono adottati dagli studenti in mobilità in modo completamente acritico; operare in questa direzione significherebbe oscurare il ruolo attivo degli studenti stessi nella riproduzione dell'immaginario che vuole giapponesi e *gaijin* come categorie in perenne contrasto. L'incontro con questo immaginario non sembra avvenire, infatti, né tramite delle generiche e astratte riflessioni sulle retoriche identitarie e nazionaliste prodotte all'interno della società giapponese, né tantomeno da un personale bagaglio di discorsi orientalizzanti più o meno presente negli studenti che decidono di studiare, tramite i programmi di mobilità, presso l'Università del Tōhoku.

Questi discorsi, al contrario, sembrano essere interiorizzati e successivamente riprodotti tramite l'incontro con la "comunità" degli studenti internazionali, al cui interno i discorsi sulla "giapponesità" e sulla posizione degli stranieri in Giappone sono già ampiamente consolidati – un fattore che, di nuovo, rafforza a mio parere l'utilità del concetto di "comunità internazionale". La presenza di "figure guida" che durante il mio precedente scambio hanno aiutato il mio inserimento a Sendai e che continuano tuttora a guidare i nuovi studenti nei loro primi passi, le analogie tra le conversazioni a cui ho partecipato durante questa ricerca e quelle di quattro anni fa, e le continue somiglianze tra gli eventi organizzati autonomamente nella sala OASIS sono i principali elementi che spingono l'analisi in questa direzione.

La distanza che viene percepita tra i "giapponesi" e gli "stranieri", compresa in termini di differenze culturali o etniche e non sulla base dei problemi sociali che coinvolgono il Giappone, non è solamente legata alle retoriche identitarie della destinazione ma è ulteriormente rafforzata, a mio parere, dall'immaginario "multiculturale" che caratterizza il più ampio *eduscape*. In questo caso di studio l'incontro con l'Altro è spesso mediato dalla propria nazionalità, motivando i propri comportamenti e atteggiamenti alla luce di una qualche "essenza" della propria nazione e a messaggi già diffusi negli immaginari turistici dei vari Paesi. I dati raccolti durante questa ricerca non sono comunque sufficienti a stabilire gli effetti che la frequente messa in scena della propria identità nazionale avrebbe nel lungo termine. Ricorrere a questo tipo di *performance* potrebbe infatti semplicemente rappresentare un rapido espediente per iniziare un dialogo con gli altri studenti internazionali, specialmente in un contesto nel quale la rappresentazione della "diversità" definisce gran parte delle organizzazioni e degli eventi dedicati agli studenti in mobilità; questa messa in scena non sembrerebbe impedire, in altre parole, la possibilità di approfondire delle conoscenze che risulterebbero altrimenti superficiali.

L'internazionalizzazione dell'Università del Tōhoku si manifesta durante eventi, festival e conversazioni quotidiane come un incontro tra nazionalità e "culture" rigidamente definite delle quali anche il Giappone costituisce un tassello. Tuttavia, se l'incontro con gli altri colleghi internazionali avviene su base quotidiana, permettendo in parte di scardinare questa rigidità, la mancanza di un contatto prolungato e significativo con gli studenti locali – esacerbata dalla mancanza di spazi condivisi e dalla scarsità di lezioni in comune – impedisce di mettere in discussione la superficialità delle generalizzazioni e delle caricature di cui i "giapponesi" sono spesso bersaglio. La mancanza di una riflessione sugli ostacoli istituzionali presenti nel campus di Kawauchi e il frequente ricorso agli stereotipi per spiegare la propria posizione di "straniero" riflettono lo scarso impegno, da parte delle istituzioni sia di provenienza che di destinazione, nel fornire agli studenti in mobilità un'adeguata preparazione critica. Molte delle esperienze degli studenti internazionali nell'Università del Tōhoku sembrerebbero quindi rivelarsi dei semplici "esercizi voyeuristici" che non mettono in discussione la validità di quell'immaginario che vuole "giapponesi" e *gaijin* così drasticamente separati.

Il fatto che l'incontro con gli studenti giapponesi non sia sufficientemente approfondito è dimostrato anche dalla descrizione che spesso viene fatta delle conversazioni con la comunità locale. Queste conversazioni appaiono in alcuni commenti riportati nei precedenti capitoli come un costante gioco di parti in cui gli attori esprimono, talvolta, il bisogno di recitare seguendo delle regole di interazione. Nonostante i dettagli concreti di queste regole siano scarsamente individuabili nei dati raccolti in questa ricerca, la loro presenza in questo immaginario è comunque a mio parere sufficientemente evidente, e presuppone due tipi di risposta: stare al gioco, riproducendo frasi fatte e luoghi comuni ("tu devi studiare la strategia, ti devi imparare quello che loro si vogliono sentire dire", pag. 73), o rifiutare la partecipazione, sfruttando la propria "estraneità" al contesto giapponese (*gaijin power,* pag. 87). Dietro a questo gioco di rappresentazioni superficiali, tuttavia, non sembrerebbe esistere un *back stage* ben definito: nelle conversazioni con gli interlocutori ad essere superficiale non sembra tanto il contatto con i colleghi giapponesi quanto i colleghi stessi, un fattore che spesso viene dato per scontato e non dimostra necessariamente la possibilità di un contatto più "autentico".

Il fatto che alcuni degli interlocutori abbiano esplicitamente accennato all'esistenza di queste regole permette quindi di supporre che il contrasto tra "superficiale" e "autentico" sia analizzabile, per questo caso di studio, da due punti di vista diversi. Il primo, che riguarda la superficialità degli studenti locali, è ancora una volta rintracciabile nelle retoriche identitarie giapponesi: le regole di interazione sono infatti caratteristiche del concetto di *omote*, "volto pubblico", opposto a quello di *ura*, volto "privato" da mostrare solamente ad amici e parenti. Dimostrare l'importanza di queste nozioni nelle "teorie sul popolo giapponese" o decostruirne il carattere essenzializzante non è tra gli scopi di questa ricerca; le somiglianze tra i concetti di *omote* e *ura* e la descrizione che viene fatta delle conversazioni tra studenti internazionali e locali, tuttavia, rappresentano un'ulteriore prova dei numerosi punti di contatto tra l'immaginario della "comunità internazionale" e quello dei discorsi nazionalisti giapponesi. Il risultato di questi immaginari è un generale senso di sfiducia nei confronti dei colleghi giapponesi, ritenuti superficiali, chiusi e insinceri, al punto tale che anche i loro complimenti sono descritti come vuoti e puramente di cortesia. A causa dell'uso indistinto dei concetti di nazionalità, etnia e cultura, queste caratteristiche sono circondate da un'aura di primordialità e immutabilità che aiuta a spiegare la parziale assenza di una possibilità di accedere al *back stage* della società giapponese.

In altri casi, tuttavia, un incontro più "autentico" sembra essere ritenuto possibile; tralasciando i frequenti commenti sul carattere dei colleghi giapponesi, infatti, l'esistenza di un desiderio di avvicinarsi al tessuto locale è infatti del tutto innegabile. Questo desiderio è alla base non solo delle aspettative presenti già prima della partenza per uno scambio, ma anche della profonda insoddisfazione nel trovarsi quasi completamente esclusi dalla vita quotidiana degli studenti locali. Se la barriera culturale appare del tutto impossibile da infrangere, lo stesso non si può dire per quella linguistica: la competizione che si instaura tra

gli studenti in mobilità, la costante pressione e il senso di inadeguatezza provati nel confrontarsi con i propri colleghi dimostrano la centralità della padronanza linguistica alle preoccupazioni degli studenti in mobilità. Il perfezionamento di queste competenze sembra rappresentare l'unica possibilità di incontro con la popolazione locale; questo incontro non prevede però un impegno da entrambe le parti, ma solo la completa "integrazione" dei *gaijin* nella società giapponese – fattore che potrebbe spiegare perché in alcuni casi il tentativo di inserirsi nel tessuto locale si conclude in un totale rigetto della società ospitante.

È fondamentale notare come nella quasi totalità dei casi riportati, l'origine dei vari elementi che si intrecciano a formare l'identità di "straniero in Giappone" è completamente nascosta. La penetrazione delle retoriche tipiche del nazionalismo giapponese nell'immaginario della "comunità internazionale" non avviene, in altre parole, secondo modalità facilmente rilevabili nel breve termine; per evitare di incorrere in vaghe generalizzazioni ritengo quindi doveroso indicare due possibilità. I termini non imparziali e la presunta "monoetnicità" del Paese, che compaiono non di rado negli studi sulla società giapponese, potrebbero rappresentare un primo punto di contatto tra i due immaginari, specialmente per gli studenti iscritti ai programmi di mobilità in cui la "cultura giapponese" è centrale a corsi e lezioni. Questo avviene, ad esempio, nei programmi IPLA e SiebolA: uno dei corsi obbligatori seguiti durante il mio precedente scambio è consistito proprio nella lettura raramente critica proprio de *Il crisantemo e la spada.* Il modo in cui la "diversità" del campus di Kawauchi viene rappresentata agli studenti sia internazionali che locali potrebbe invece rappresentare un secondo punto di contatto: la presentazione delle varie nazionalità secondo caratteristiche facilmente memorizzabili (attrazioni turistiche e comportamenti motivati sulla base della propria "cultura") potrebbe coinvolgere anche la comunità locale, per quanto l'unico evento di questo tipo registrato sia stato quello sul tema della "cultura giapponese" organizzato dal liceo di Sendai (pag. 76).

Quest'ultimo fattore rischia, a mio parere, di contribuire agli ostacoli più concreti affrontati nei precedenti capitoli. L'atteggiamento dimostrato nei confronti della popolazione giapponese rivela, infatti, un certo senso di superiorità: se visti nel complesso, i commenti sul tempo libero dei colleghi giapponesi ("Ma l'hai vista la bella vita che fanno qua?", pag. 69), sull'organizzazione aziendale ("Ecco, una cosa, di questa organizzazione giapponese che non cambia a nessun livello: è sempre infantile", pag. 78), sul divieto di fumare per strada ("Carlo Carlo, facciamo i *gaijin*?", da me pronunciato, pag. 87) compongono un'immagine spesso intrisa di paternalismo. Questo atteggiamento rischia di dimostrarsi particolarmente controproducente quando arriva ad influenzare l'organizzazione degli eventi dedicati all'incontro con gli studenti locali: "we decided to prepare some activities that *don't require any talking or any English*, so they can communicate with us much more easily" (pag. 74). In questa occasione, frutto di un corso durato un intero semestre, l'incontro con l'Altro è stato mediato da giochi elementari che difficilmente creano i presupposti per delle conversazioni significative e che dimostrano, ancora una volta, l'impatto deleterio che questi immaginari possono avere sulle saltuarie possibilità di interazione. Le stesse conclusioni possono

essere individuate nel timore descritto da Louis (pag. 58) nel ritrovarsi “da solo” in un club frequentato da soli studenti giapponesi.

Individuare pratiche e discorsi controproducenti al proprio inserimento non significa comunque screditare l’*agency* degli studenti internazionali nella loro quotidianità: nonostante l’identità di “straniero in Giappone” assuma valore proprio in virtù di una apparente lontananza culturale e linguistica ritenuta incolmabile, il carattere fluido e mutabile di questa identità presenta nel breve termine anche dei risvolti positivi. Nella “vita parallela” condotta dagli studenti in mobilità, infatti, identificarsi nel generico “straniero in Giappone” permette un contatto immediato con i propri colleghi internazionali: le difficoltà incontrate nel campus di Kawauchi ricevono una spiegazione immediata nella nozione di *gaijin*, rendendo non solo più comprensibile la propria marginalizzazione ma creando anche uno spazio in cui la propria insoddisfazione può essere condivisa e, in parte, attenuata. Il continuo confronto tra “giapponesi” e “stranieri”, infine, può semplicemente rappresentare una forma di divertimento ritenuta raramente dannosa che crea un senso di comunità e coesione durante eventi, conversazioni e serate.

L’identità di “straniero in Giappone” appare, per concludere, come il risultato di una costruzione collettiva alla quale gli studenti in mobilità prendono parte, modellando un immaginario già consolidato all’interno della “comunità internazionale” e declinandolo a seconda delle individuali esperienze di mobilità. L’espressione di questa identità, che avviene tramite un continuo confronto tra la percezione della popolazione locale e la propria quotidianità, si manifesta in un insieme variegato ma coerente di caricature, generalizzazioni e stereotipi che alimentano un profondo scarto tra due comunità prevalentemente immaginate – quella locale, intesa in termini talmente rigidi da risultare quasi razziali, e quella internazionale, prodotta dalla condivisione degli ostacoli istituzionali presenti nell’Università del Tōhoku e di una generale condizione di marginalità.

Il fenomeno dell’internazionalizzazione, relativamente recente nel panorama dell’istruzione superiore, sembra a tutti gli effetti destinato ad intensificarsi negli anni a venire; il crescente numero di studenti impegnati nelle esperienze di mobilità comporta, a livello globale, un’accesa competizione tra le università nella scalata delle classifiche mondiali. Nelle politiche universitarie di “apertura”, tuttavia, la qualità della vita degli studenti in mobilità è scarsamente presa in considerazione, generando problematiche ormai largamente conosciute in ambito accademico. Lo studio degli ostacoli presenti a livello istituzionale è indubbiamente necessario per comprendere le diffuse situazioni di marginalità ed esclusione; le narrazioni che gli studenti fanno di queste situazioni potrebbero tuttavia rivelarsi altrettanto utili nel definire gli studi in questo campo – specialmente quando, come dimostrato in questa ricerca, tali narrazioni risultano così saldamente intrecciate alle retoriche di stampo etno-nazionalista che determinano, in primo luogo, le evidenti situazioni di oppressione istituzionale.

Bibliografia

Aime Marco, *L'incontro mancato: turisti, nativi, immagini*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.

Altbach Philip, "Globalisation and the university: Myths and realities in an unequal world", *Tertiary Education and Management*, Vol. 10, N.1, Routledge, Abingdon-on-Thames, 2004.

Altbach Philip, "The Internationalization of Higher Education: Motivations and Realities", *Journal of Studies in International Education*, Vol. 11, N. 3, SAGE Publications, Thousand Oaks, 2007.

Anderson Benedict, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso Books, London, 1991.

Appadurai Arjun, "Disjuncture and Difference in the Global Cultural Economy", *Theory, Culture & Society*, Vol. 7, N. 2-3, SAGE Publishing, Thousand Oaks, 1990.

Aronczyk Melissa, *Branding the Nation*, Oxford University Press, Oxford, 2013.

Bandura Albert, "Social Cognitive Theory: An Agentic Perspective", *Annual Review of Psychology*, Vol. 52, N. 1, Annual Reviews, Palo Alto, 2001.

Beck Ulrich, *What is Globalization?*, John Wiley & Sons, Hoboken, 2018.

Bilecen Başak, Van Mol Christof, "Introduction: international academic mobility and inequalities", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol. 43, N. 8, Routledge, Abingdon-on-Thames, 2017.

Brown Lorraine, "A Failure of Communication on the Cross-Cultural Campus", *Journal of Studies in International Education*, Vol. 13, N. 4, SAGE Publications, Thousand Oaks, 2009.

Burgess Chris, Gibson Ian, Klaphake Jay, Selzer Mark, "The 'Global 30' Project and Japanese higher education reform: an example of a 'closing in' or an 'opening up'?", *Globalisation, Societies and Education*, Vol. 8, N. 4, Routledge, Abingdon-on-Thames, 2010.

Cook Haruko Menigishi, "Joint Construction of Folk Beliefs by JFL Learners and Japanese Host Families", *Language Learners in Study Abroad Contexts*, Multilingual Matters, Bristol, 2006.

Dervin Fred, "The Repression of *Us*- and *We-hoods* in European Exchange Students' Narratives about their Experience in Finland", *Journal of Comparative Research in Anthropology and Sociology*, Vol. 2, N. 1, SAGE Publications, Thousand Oaks, 2011.

De Wit Hans, *Internationalization of Higher Education in the United States of America and Europe: A Historical, Comparative, and Conceptual Analysis*, Greenwood Publishing Group, Santa Barbara, 2002.

De Wit Hans, "Internationalization of Higher Education: The Need for a More Ethical and Qualitative Approach", *Journal of International Students*, Vol. 10, N. 1, 2020.

García-Rodríguez Francisco, Jiménez Javier Mendoza, “The role of tourist destination in international students’ choice of academic center: the case of erasmus programme in the Canary Islands”, *PASOS Revista de Turismo y Patrimonio Cultural*, Vol. 13, N. 1, Instituto de Investigación Social y Turismo, San Cristobal, 2015.

Geertz Clifford, *Works and Lives: The Anthropologist as Author*, Stanford University Press, Palo Alto, 1988.

Goffman Erving, *The Presentation of Self in Everyday Life*, Garden City, New York, 1959.

Goodman Roger, “The concept of *Kokusaika* and Japanese educational reform”, *Globalisation, Societies and Education,* Routledge, Abingdon-on-Thames, 2007.

Hammond Christopher, “Internationalization, nationalism, and global competitiveness: a comparison of approaches to higher education in China and Japan”, *Asia Pacific Education Review*, Springer, Berlino, 2016.

Hayes Anita, “Nation boundedness and international students’ marginalisation: What’s emotion got to do with it?”, *International Studies in Sociology of Education*, Vol. 27, Taylor & Francis, Abingdon-on-Thames, 2018.

Huynh Que-Lam, Devos Thierry, “Perpetual Foreigner in One’s Own LanA: Potential Implications for Identity and Psychological Adjustment”, *Journal of Social and Clinical Psychology,* Vol. 30, N. 2, 2011.

Ishikawa Mayumi, “Redefining Internationalization in Higher Education: Global 30 and the making of global universities in Japan”, *Reimagining Japanese Education: borders, transfers, circulations, and the comparative*, Symposium Books, Oxford, 2011.

Iwabuchi Koichi, *Resilient Borders and Cultural Diversity: Internationalism, Brand Nationalism, and Multiculturalism in Japan*, Lexington Books, Lanham, 2015.

Jansen Marius, *The Making of Modern Japan*, Harvard University Press, Cambridge, 2002.

Jones Peter, Miles Debra, “Transformative Learning in International Student Exchange: A Critical Perspective”, *Advances in Social Work & Welfare Education*, Vol. 19, N. 2, Australian and New Zealand Social Work and Welfare Education and Research, Southport, 2017.

Kitagawa Fumi, “Mass Higher Education and Japanese Elite Universities”, *Structuring Mass Higher Education: The Role of Elite Institutions,* International Studies in Higher Education, Routledge, Abingdon-on-Thames, 2012.

Kynäslahti Heikki, "Considerations on eduscape", *Media education publication,* Vol. 8, Helsinki University, Helsinki, 1998.

Ladegaard Hans, Cheng Ho Fai, “Constructing the cultural Other: Prejudice and stereotyping”, *The Routledge Handbook of Language and Intercultural Communication*, Routledge, Abingdon-on-Thames, 2020.

Lam Jason, Ariffin Ahmad Azmi, “Do travel images affect international students’ on-site academic value? New evidence from Malaysia’s ‘higher edutourism’ destination”, *Journal of Vacation Marketing*, Vol. 25, N. 4, SAGE Publications, Thousand Oaks, 2019.

Lebra Takie Sugiyama, *Japanese Patterns of Behavior*, University of Hawaii Press, Honolulu, 1976.

Lee Ju Seong, “Challenges of International Students in a Japanese University: Ethnographic Perspectives”, *Journal of International Students*, Vol. 7, N.1, 2017.

Liddicoat Anthony, “Internationalising Japan: Nihonjinron and the Intercultural in Japanese Language-in-education Policy”, *Journal of Multicultural Discourses*, Vol. 2, N. 1, Routledge, Abingdon-on-Thames, 2007.

Lie John, *Multiethnic Japan*, Harvard University Press, Cambridge, 2009.

Llewellyn-Smith Catherine, McCabe Vivienne, “What is the Attraction for Exchange Students: the Host Destination or Host University? Empirical Evidence from a Study of an Australian University”, *International Journal of Tourism Research*, Vol. 10, John Wiley & Sons, Hoboken, 2008.

MacCannell Dean, *The Tourist: A New Theory of the Leisure Class*, University of California Press, Berkeley, 2013.

Madge Clare, Raghuram Parvati, Noxolo Pat, “Conceptualizing international Education: From international student to international study”, *Progress in Human Geography*, Vol. 39, N. 6, SAGE Publications, Thousand Oaks, 2015.

Matthews Blair, “’I wouldn’t imagine having to go through all this and still be the same person. No way’: structure, reflexivity and international students”, *Journal of Research in International Education*, Vol. 16, N. 3, SAGE Publications, Thousand Oaks, 2017.

McGladdery Christine, Lubbe Berendien, “Rethinking educational tourism: proposing a new model and future directions”, *Tourism Review*, Vol. 72, N. 3, Emerald Publishing Limited, Bingley, 2017.

Morita Liang, “Factors contributing to low levels of intercultural interaction between Japanese and international students in Japan”, *Journal of Intercultural Communication*, N. 36, Immigrant Institute, Göteborg, 2014.

Murphy-Shigematsu Stephen, “Multiethnic Japan and the monoethnic myth”, *Asian Perspectives*, *MELUS*, Vol. 18, N. 4, Oxford University Press, Oxford, 1993.

Ninomiya Akira, Knight Jane, Watanabe Aya, “The Past, Present, and Future of Internationalization in Japan”, *Journal of Studies in International Education*, Vol. 13, 2, Sage Publications, New York, 2009.

Nishizaka Aug, “Doing Interpreting within Interaction: The Interactive Accomplishment of a ‘*Henna Gaijin*’ or ‘Strange Foreigner’”, *Human Studies*, Vol. 22, N. 2, Springer, New York, 1999.

Ōta Hiroshi, *Trends in Internationalization of Universities, Current State and Challenges in Japan* (大学国際化の動向及び日本の現状と課題：東アジアとの比較から), *メディア教育研究*, Vol. 8, N. 1, 放送大学, Chiba, 2011.

Ottenberg Simon, “Thirty Years of Fieldnotes: Changing Relationships to the Text”, *Fieldnotes: The Makings of Anthropology*, Cornell University Press, Ithaca, 1990.

Pearce Philip, Moscardo Gianna, “The Concept of Authenticity in Tourist Experiences”, *Journal of Sociology*, Vol. 22, N. 1, SAGE Publications, Thousand Oaks, 1986.

Pham Lien, Tran Ly Thi, “Understanding the symbolic capital of intercultural interactions: a case study of international students in Australia”, *International Studies in Sociology of Education*, Vol. 25, N. 3, Taylor & Francis, Abingdon-on-Thames, 2015.

Pitman Tim, Broomhall Sue, McEwan Joanne, Majocha Elzbieta: “Adult learning in educational tourism”, *Australian Journal of Adult Learning*, Vol. 50, N. 2, Adult Learning Australia, Melbourne, 2010.

Rakhshandehroo Mahboubeh, “A Qualitative Exploration of On-Campus Experiences of English-Speaking Graduate International Students at a Leading Japanese University”, *Journal of International Students*, Vol. 8, N. 4, 2018.

Ritchie Brent, Carr Neil, Cooper Christopher, *Managing Educational Tourism*, Channel View Publications, Bristol, 2003.

Rosenblatt Valerie, Worthley Reginald, MacNab Brent, “From Contact to Development in Experiential Cultural Intelligence Education: The Mediating Influence of Expectancy Disconfirmation”, *Academy of Management Learning & Education*, Vol. 12, N. 3, Academy of Management, New York, 2013.

Rhoades Gary, Castiello-Gutierrez Santiago, Lee Jenny, Sayed Marei Mahmoud, “Marketing to International Students: Presentation of University Self in Geopolitical Space”, *The Review of Higher Education*, Vol. 43, 2, Johns Hopkins University Press, Baltimora, 2019.

Shimmi Yukiko, Yonezawa Akiyoshi, “Japan’s ‘Top Global University’ Project”, *International Higher Education*, N. 81, 2015.

Simmel Georg, *On Individuality and Social Forms*, The University of Chicago Press, Chicago, 1971.

Slaughter Sheila, Rhoades Gary, *Academic Capitalism and the New Economy: Markets, State, and Higher Education*, Johns Hopkins University Press, Baltimora, 2004.

Stangor Charles, Jonas Klaus, Stroebe Wolfgang, Hewstone Miles, “Influence of student exchange on national stereotypes, attitudes and perceived group variability”, *European Journal of Social Psychology*, Vol. 26, John Wiley & Sons, Hoboken, 1996.

Sugimoto Yoshio, “Making Sense of *Nihonjinron*”, *Thesis Eleven*, N. 57, SAGE Publications, Thousand Oaks, 1999.

Suzuki Asuka, “When *Gaijin* Matters: Theory-Building in Japanese Multiparty Interaction”, *Talk-in-Interaction: Multilingual Perspectives*, National Foreign Language Resource Center, Honolulu, 2009.

Thompson Christopher, Traphagan John, *Wearing Cultural Styles in Japan: Concepts of Tradition and Modernity in Practice*, SUNY Press, Albany, 2012.

Tran Ly Thi, “Mobility as ‘becoming’: a Bourdieuian analysis of the factors shaping international student mobility”, *British journal of sociology of education*, Vol. 37, N. 8, Routledge, Abingdon-on-Thames, 2015.

Tran Ly Thi, Vu Thao Thi Phuong, "'Agency in mobility': towards a conceptualisation of international student agency in transnational mobility", *Educational Review*, Routledge, Abingdon-on-Thames, 2017.

Tsuda Takeyuki, "Migration and Deterritorialized Nationalism: The Ethnic Encounter with the Japanese and the Development of a Minority Counteridentity", *Strangers in the Ethnic Homeland*, Columbia University Press, New York, 2003.

Tsuneyoshi Ryoko, "Internationalization strategies in Japan: The dilemmas and possibilities of study abroad programs using English", *Journal of Research in International Education*, Vol. 4, N. 1, SAGE Publications, New York, 2005.

Wihlborg Monne, Robson Sue, "Internationalisation of higher education: drivers, rationales, priorities, values and impacts", *European Journal of Higher Education*, Vol. 8, 1, Routledge, Abingdon-on-Thames, 2018.

Whitsed Craig, Volet Simone, "Fostering the Intercultural Dimensions of Internationalisation in Higher Education: Metaphors and Challenges in the Japanese Context", *Journal of Studies in International Education*, Vol. 15, N. 2, SAGE Publications, New York, 2011.

Yonezawa Akiyoshi, "Much ado about ranking: why can't Japanese universities internationalize?", *Japan Forum, Japanese Higher Education in Transition*, Vol. 22, Taylor & Francis, Abingdon-on-Thames, 2010.

Yoshino Kosaku, *Cultural Nationalism in Contemporary Japan: A Sociological Enquiry*, Psychology Press, London, 1992.

Yu Yun, Moskal Marta, "Missing intercultural engagements in the university experiences of Chinese international students in the UK", *Compare: A Journal of Comparative and International Education*, Vol. 49, N. 4, Taylor & Francis, Abingdon-on-Thames, 2019.

Sitografia

http://www.bureau.tohoku.ac.jp/koho/pub/gaiyou/gaiyou2011/eng/pdf/gaiyo2011_29.pdf

http://www.dent.tohoku.ac.jp/chinese/index.html

http://www.ihe.tohoku.ac.jp/?page_id=10551

https://www.insc.tohoku.ac.jp/english/aboutus/data/

https://www.insc.tohoku.ac.jp/english/degree/undergraduate-english/

https://www.insc.tohoku.ac.jp/english/exchange/ipla/

https://www.insc.tohoku.ac.jp/english/exchange/ipla-old/students-voice/

https://www.jasso.go.jp/en/about/statistics/intl_student_e/2018/index.html

https://www.mext.go.jp/component/english/__icsFiles/afieldfile/2011/12/14/1303740_1.pdf

https://www.sal.tohoku.ac.jp/en/research/specializations/lab/---id-35.html

https://www.sal.tohoku.ac.jp/jp/research/specializations/lab/---id-35.html

https://www.sal.tohoku.ac.jp/siebold/

https://www.sal.tohoku.ac.jp/siebold/life/index.html

https://www.sal.tohoku.ac.jp/siebold/life/index-j.html

https://www.sal.tohoku.ac.jp/siebold/voices/index.html

https://www.sentia-sendai.jp/english-guide/

https://www.timeshighereducation.com/world-university-rankings/world-university-rankings-2020-methodology

https://www.tohoku.ac.jp/en/about/fact_figures.html

https://www.tohoku.ac.jp/en/about/images/tu_vision_2030_e.pdf

https://www.tohoku.ac.jp/en/about/history.html

https://www.tohoku.ac.jp/en/academics/exchange_programs.html

https://www.tohoku.ac.jp/en/campus_life/index.html

https://www.tohoku.ac.jp/en/news/university_news/number_one_in_the_rankings_number_one_in_our_hearts.html

https://www.tohoku.ac.jp/japanese/profile/about/02/about0201/

Glossario

Gaijin: straniero

Izakaya: locale, ristorante

Jōzu: bravo, capace

Kanji: ideogrammi di origine cinese

Kenkyūshitsu: sala studio/ricerca per studenti, ricercatori e docenti

Konbini: convenience store

Interviste

ANTONIO, EX-STUDENTE DELL'UNIVERSITÀ DEL TŌHOKU

20 FEBBRAIO 2020, RISTORANTE "TENKAI"

M: C'è stata sempre un po' questa cosa di avere una figura guida in Giappone no? Quando ero arrivato qua non avevo incontrato te, avevo cominciato ad uscire con altri due ragazzi, noi eravamo entrati in quel giro e per quello che poi ci siamo inseriti un po' più tardi. Però comunque 'sta cosa del... anche la Barbara a volte ci pressa sopra, "eh voi andavate con quei due, andavate con quei due". Tu ti senti un po' – lo senti un po' il tuo ruolo?

A: Sì sì sì lo sento, vojo di', è logico che c'è una certa, non è che faccio niente di speciale, c'ho 'sto cazzo di canale 'ste cose, però certo se uno può dare delle dritte alle persone, e, mi fa piacere per forza includere la gente a fare cose magari, soprattutto gli studenti che c'hanno un anno di tempo e basta, magari fargli fa' qualcosa di un po' più approfondito, un po' più *locale*, un po' più che non faresti di solito. Per dire quando sono venuti Roberta, Mirco e Laura, loro, disponibili a fare qualsiasi cosa, siamo riusciti a crea' un ambiente in cui stava tutta la gente di Sendai nei locali che frequentavamo, loro facevano il baito qua e là, tutti questi ambienti che si incontravano tra di loro, si era creata una situazione molto dinamica loro nella città, al di fuori dello studente, si era creata una cosa molto figa quindi se uno riesce a creare una cosa del genere, mi fa piacere.

M: Però comunque io l'ho visto il video che hai fatto con Federico, dei cinque anni in Giappone, com'è cambiato... alla fine immagino che dopo un po' diventi...

A: Diventa pesante, sì, più che altro perché è un reset continuo, cioè per loro che arrivano è sempre una cosa nuova, completamente nuova, per ogni cosa c'è una grande eccitazione, mentre per noi sono cose che abbiamo fatto mille volte. Per noi diventa, una volta due volte tre volte…

M: Però alla fine avendo il canale, avendo la tua "vocazione", resta quella, fai informazione…

A: Ma se io potessi lavorare nel turismo nel Miyagi, a Sendai, lo farei, mi farebbe piacere riuscire, a farlo in maniera più… cosa invece che pensavo potesse essere sto lavoro e invece un cazzo, un cazzo.

M: Eh me l'avevi detto, sì.

A: Tutte stronzate…

M: Secondo te hai avuto sfortuna a trovare l'ambiente così? Perché ad esempio parlavo con Roberta e lei mi diceva che non ha praticamente contatti con nessun collega nell'università. Fuori però, lavorando, diceva di aver trovato un ambiente molto più favorevole…

A: Ma guarda come posso di', magari so' tutte così le aziende, il concetto è che non è sbagliato l'ambiente, è che loro mi hanno assunto (e meno male che mi hanno assunto, so' contento) però senza capire che cazzo farmi fare. Cioè "ci serve per alcune cose 'sto straniero", però loro non sanno come usarmi. E poi io mi occupo dei social network dell'agenzia, loro non si sa cosa si aspettano per fare pubblicità ad un agenzia, non a pagamento, perché non si rendono conto di come funziona il social network in cui devi pagare... "Antonio devi impegnarti di più" ma non può veni' nessuno! Perché devi becca' quello che viene in Giappone, quello che viene a Sendai e quello che viene là, tu devi trova quello e fargli arriva la cosa dell'agenzia, tra quelli che lavorano dell'agenzia non mettono mai una foto mai una cosa dei clienti, mai niente, io sto da fuori che cazzo devo fa vede? Loro non si rendono conto che al massimo devi paga le pubblicità su Facebook, per loro pagano me…

[…]

M: Comunque tornando un attimo sul fatto della "figura guida", secondo te com'è che in Italia siamo tutti campanilisti e qua invece diventiamo solo italiani?

A: Ma quello... ma sì, pure io mi sono accorto, con 'sto fatto di Mauro, che è un po' troppo forzato dire appunto siamo italiani, siamo tutti a Sendai, allora incontriamoci tutti stiamo bene insieme. Non è forzato? Sì siamo italiani, ma oltre a quello che c'abbiamo in comune? Poi ti trovi in situazioni come quello che è successo con Mauro, o magari gente vuole fare un altro tipo di esperienze durante la tua esperienza in Giappone e più di tanto non puoi stargli dietro, sì stai tutti bene insieme, però... Come quello là, Giacomo, che scrive nella chat "dovrebbero fare video insieme" perché dovrei fare post insieme a Mauro? Perché siamo italiani che stanno a Sendai? Non c'entra niente.

M: Io un po' ho rosicato quando sono venuto qua e per il primo mese e mezzo ho cercato di stare fuori dal gruppo di italiani perché non volevo finire nello stesso giro dell'altra volta, cercavo di avere più amicizie possibili al di fuori del gruppo di italiani, però non c'è verso.

A: No no, dipende da come… ecco ora è diventato più grosso il gruppo di italiani, tipo 15 persone, non conviene neanche all'italiano stesso, perché finisce che stai qua un anno, ti vedi ogni giorno con 15 italiani, che sei venuto a fa'? Quando vieni a parla giapponese, quando vieni a fare cose che non puoi fare in Italia... è un cane che se morde la coda, però quello è.

M: Più che altro io non riesco a individuare un posto dove puoi conoscere altra gente, che non siano le varie associazioni.

A: Purtroppo sti gruppi, 'ste cose qua... beh poi quello è il peggio, so stranieri tutti insieme, gente che abita qua da 5 anni e non ha imparato niente, vive sempre lì dentro, guarda Marta... quella vive qui da 5 anni con quella cosa e basta... un ambiente de super stranieri che non gliene frega un cazzo... una bolla, una bolla.

[…]

M: Tu sei arrivato qua a Sendai con l'università no? E ci sei rimasto anche un bel pezzo…

A: Il concetto base è: 2007-2008 studente di scambio, 2013 MEXT, e poi so' rimasto fino a mo'. Poi ci so' venuto pure nell'estate 2010-2011.

M: E tu la gente qua come l'hai conosciuta?

A: Il problema è: le amicizie giapponesi che avevo prima, la maggior parte so' sparite, o vanno tutti a lavora' da una parte o non gliene frega più un cazzo. Quelli pochi che c'ho li vedo ogni tanto, gli altri invece è tipo che vai a bere sempre negli stessi locali, conosci quelli che stanno là. Amicizia proprio non la puoi dire, però, vai da Tenkai e stanno lì a Tenkai, vai da Saizeriya e stanno sempre da Saizeriya, è una cosa molto leggera, molto superficiale.

M: Sta cosa del superficiale viene fuori sempre, anche Roberta mi ha detto la prima volta che sono venuta qui in Giappone sono venuta fogatissima, con l'intento di conoscere più giapponesi possibile, e adesso mi ha detto è entrata nel dottorato e ha completamente rinunciato perché non c'è verso.

A: Ma per dire tutti gli amici che c'avevo nel 2012-2013, a questo punto sono spariti quasi tutti, tranne qualcuno che ogni tanto c'è, l'altra volta ho litigato... non so se ti ho raccontato, è venuto a casa mia, io e Marco ci abbiamo fatto un sacco di cose insieme, ho fatto la cena un anno fa perché mi ero trasferito, questo porta due amici, porta da bere, io verso mezzanotte gli dico vado un attimo a comprare la roba, ci vediamo tra poco. Io esco di casa mia per comprare la roba, torno e questo si è portato via gli amici e si è pure portato la bottiglia di sake. Cioè io vado e torno, e non ci stanno quattro persone. Al che io gli ho sbroccato, gli dico che cazzo è, capisci che è una cosa, boh forse ho esagerato io ma è abbastanza inammissibile. Allucinante. Una persona che conosci abbastanza bene…

M: Quindi secondo te il problema qual è?

A: Ma... uno può conoscere gente la può conoscere quanto te pare, il problema è approfondire. Boh, alla fine molti si fanno i cazzi loro, lo sai com'è l'ambiente dell'università, quindi quando stai all'università frequenti certe persone, che però poi ovviamente o se ne vanno a Tokyo o se ne vanno nel paese loro, o comunque difficilmente rimangono qua, e quindi... Poi tu c'hai amici che incontri magari in altri eventi, magari eventi per stranieri, però pure quelli li frequenti quando appunto uno c'ha vent'anni, sempre ragazzini in questi ambienti, poi pure quelli crescono si fanno i cazzi loro e poi spariscono. Li contatti magari, poi c'hanno i cazzi loro, ovviamente non c'è la cosa oh veniamoci a piglia' un caffè. Pian piano uno parte, lascia duecento persone, però pian piano passa il tempo, finisce l'università, esci fuori da un certo ambiente, a loro non gliene frega più un cazzo... mo' son tornato nel 2015, dopo l'anno che ho fatto, ho scritto proprio nella chat "oh ragazzi facciamo...", 80% della gente sparite, fregato un cazzo proprio, gente con cui facevo sempre i *nomikai* [occasioni in cui il consumo di alcool è la parte più importante, *nda*], tant'è che poi mi sono abituato, è quello... Come dice giustamente Federico, "siamo corvi bianchi": un corvo che era nero è diventato bianco, però non sta bene e ormai non sa più a che cazzo appartiene. Una situazione un po' di mezzo, particolare. E questo comunque con una buona conoscenza della lingua e tutto quanto.

M: Si perché la maggior parte della gente che viene qua sta qua poco tempo e mi dice, il problema maggiore è la barriera linguistica, ma il problema secondo me va oltre. Non mi soddisfa neanche quello che mi dice Craig ogni volta, 'non è difficile farci amicizia, puoi uscire e parlare con la gente', però deve esserci qualcosa in più.

A: No no, si vede che pure in Canada per loro è così... però guarda io con quelli del Tenkai, mi ci diverto una sera, poi però il giorno dopo non è che je dico andamose a piglia' 'na... sticazzi, vado in un altro locale, conosco gente, dico sempre le stesse due cose, e riparte da capo il loop. I primi tempi quando ero tornato 15-16-17 ho fatto una nuova ondata di amicizie, però pure quelli poi col tempo... Per dire, ci sta una che frequenta ancora Tenkai, si chiama Mana, che è un'amica di quest'altro che stava a casa mia e se n'è andato, questi organizzavano ogni mese una *nomikai* fighissima, ma tipo 20 persone, un bel ritmo. Improvvisamente 2-3 persone se ne sono andate e sto gruppo completamente sfaldato, sparito tutto. Non esiste più. Eppure era una cosa affiatata, ogni mese oh daje... Fatta, se semo laureati, ormai, grazie a tutti e via. Uno deve imparare a prendere, che si deve fa'.

M: Però l'ambiente universitario te lo sei goduto?

A: L'ambiente universitario, quantomeno la magistrale e il dottorato, quello là è un ambiente in cui sì fai le *nomikai*, fai gli eventi, ma loro parlano sempre della ricerca, anche coi professori si finisce sempre a parlare di cosa stanno studiando e facendo, esci e parli di questo. Io me sono sentito di' da uno pure che conoscevo

bene, pensavo e tutto quando, mi fa “Antonio mo’ che entri al dottorato però devi smette de sta’ sui social...” ma te che cazzo vuoi? “eh sì lo pensano anche altri professori”. Ce stava uno dei professori più importanti che ha fatto “io non lo penso”, ma a te che cazzo te frega di quello che faccio pei cazzi miei, nel privato mio. Per quanto magari non è privato, però che te frega, non c’hai niente a che fare... Magari la cosa che fa Marco è diversa, magari con le facoltà scientifiche è diverso. Ah il dottorato è diverso, la magistrale segui i corsi te ne frega un cazzo, fai i soliti *happyō* [presentazioni] e report, vai fai la tesi e ti laurei, è diverso da noi.

M: E invece quando eri venuto in scambio?

A: Vabbè ovviamente ero io lo studente in scambio, era tutto nuovo, ogni giorno era super denso di persone conosciute e eventi, cose, cammina per strada per comprare cose, fare cose, era tutta un’altra cosa ovviamente, era il primo giro e quindi completamente diverso.

M: Infatti ho notato che c’è molta attenzione messa sugli studenti in scambio, anche all’OASIS si vede che ci marciano che la gente viene qua e deve scoprire cose e godersi la vita, e infatti tutti i volantini sono “vai a vede ‘sti musei, fatti ‘ste esperienze giapponesi, conosci gente del posto”… sembra tutto un po’ turistico.

A: Ma una volta finisce, tutti quelli che lo fanno sono ragazzini di 20 anni oppure meno, cambiano sempre i ragazzini ma la situazione è sempre la stessa. Tu cresci ma quello rimane un loop infinito. Che fai? Vai a fare tutti gli anni gli *imonikai*, vai tutti gli anni a fare il barbecue, con questi qua che c’hanno 20 anni, 30 o così… partecipi sempre alle stesse cose, conosci sempre gente nuova che però dice sempre le stesse cose. Che è normale, anche in Italia succederebbe la stessa cosa. Almeno io c’ho sta paranoia del fatto che praticamente è un loop, in Giappone molto più che in Italia, tutto è totalmente codificato, ogni mese ogni evento tutti lo fanno nello stesso momento, tutti partecipano, tutti ogni anno fanno la stessa cosa.

M: Poi gli *imonikai* per me sono una delle cose più tristi…

A: Fan pena ma come gli hanami, è sempre un loop, sempre tutto codificato, sempre tutto deciso, sai che succede a questo e sai che è finito un anno. Dici in Italia c’hai Pasqua, c’hai Capodanno… sì però è un po’ diverso, perché qua è talmente una cosa di preparazione anche mesi prima, sembra un po’ l’effetto villaggio vacanze. Tu stai magari più di una settimana e vedi improvvisamente ricominciano le stesse cose che hai visto appena sei arrivato. Però per gente che non l’ha mai visto, e tu stai là... questo mi è successo, è un’analogia che secondo me funziona, è capitato che l’unica volta che sono andato al villaggio vacanze son stato la settimana a cavallo, il secondo lunedì che sono stato è successa la stessa identica cosa, le stesse identiche battute, la gente che leggeva nello stesso modo... e così anche in Giappone, appunto tu stai qua, rimani

immobile, vedi sempre lo stesso ciclo di eventi che si ripete nello stesso modo, e dopo un po' te rompi pure un po' il cazzo.

[…]

M: [gli parlo dell'evento organizzato dal liceo di Sendai] … tra l'altro la cosa più bella di questo evento è stata, sono cinque anni che provano a organizzarlo, e gliel'hanno sempre bocciato dal liceo, perché fare incontrare trenta ragazzine con cinque *gaijin* di 25-27 anni…

A: Eh perché poi qua sono ragazzini... magari so io che esagero, sedicenni italiani nel 2020, tra un po' te menano. Qua pure quando c'hanno 23-24 anni sembrano ragazzini del secondo liceo. Ecco, una cosa, di questa organizzazione giapponese che non cambia a nessun livello, è sempre infantile: l'altra volta sono andato con Roberta, è stato organizzato un evento sull'Italia prima delle Olimpiadi per far conoscere ai giapponesi di Sendai il fatto che ci stanno le Olimpiadi. Sai come si organizza sto coso? Dei volontari (nessuno ha niente a che fare con l'Italia a parte me e Roberta che siamo gli unici italiani) messi in vari gruppetti che piano piano sono stati creati, con un tabellone centrale in cui scrivere cose che si vogliono fare, e scegliere insieme che eventi fare con un budget di 100000 yen, fanno la propostina, e senti questi che ovviamente non sanno un cazzo sull'Italia, e perdi 4 ore di meeting a sentire questi che fanno "ah potremmo affittare quello, fare un corso di italiano, oppure potremmo fare...".
La città di Sendai, che dovrebbe organizzare una cosa professionale, chiama gente a cazzo, a fare meeting inutili in gruppettini con gente che non ha nessuna competenza, neanche sull'Italia ma proprio in generale, per organizzare eventi per fare sapere alla città di Sendai che ci stanno le Olimpiadi... è ridicolo capisci? sti vecchi e bambini che fanno proposte ridicole… uno che sarà anche un figlio di qualche pappone della mafia che fa eh io c'ho la Maserati porto la Maserati, ma che cazzo anche se tu fai il matto e esci la Maserati che ce fai? Oppure un altro potremmo far vedere film, ma non devi fare vedere film... facciamo un corso di cucina, ma che cazzo stiamo dicendo? Tu mi fai perde tempo, la domenica, per fare questi meeting infiniti, della città di Sendai. Ufficiale.
Ma lo stesso succede al lavoro da me, mo' devo iniziare a fa' un meeting di 6 ore, un meeting a settimana per capire quali sono le strategie dell'agenzia, meeting di sei ore... e non si arriva a un cazzo, tutte ste proposte che io non riesco neanche a sembrare interessato, una perdita di tempo infinita. Io non so se funziona così in tutto il mondo, ma invece di fare le cose così… [batte le mani] E l'organizzazione del meeting dell'azienda (kaisha), della città di Sendai e delle ragazzine del liceo che devono anda' a incontra' i gaijin che se le adescano, è uguale, non cambia un cazzo. Cambia solo l'età.

[…]

A: Fuori dal mondo, fuori dal mondo. Ma c'è un po' questo senso, questo tipo di organizzazione è così anche a livelli altri, mo io lavoro solo in un'azienda, però secondo me fare questi eventi, questi meeting... Pure l'azienda fa l'hanami, la *nomikai* che si imbriacano tutti, per carità che va benissimo, però metti tutti che c'hanno i loro ruoli... pure nella mia azienda ci stanno le donne che a turno ogni giorno fanno le pulizie, noi invece uomini che ogni mese c'abbiamo un turno alle 6 di mattina... che cazzo stai a di', chiama qualcuno alle pulizie, è come alle elementari che ognuno puliva la roba sua? Oppure allucinante, i primi mesi a me mi mandavano a lavora all'agenzia a puli' gli uffici... una l'hanno licenziata completamente, una cosa allucinante. Questa era la cosa che mi faceva veramente incazzare appena sono entrato: era tipo maggio, e si parlava già del fatto degli *obon* [festività in onore degli antenati], e ovviamente la mia azienda le vacanze se le fa tutte, perché il capo è super Shinto e se le becca tutte perché ha paura. E quindi ero contentissimo, dieci giorni di vacanze! E queste due che lavorano con me, per i cazzi loro se ne escono senza che nessuno gli avesse chiesto niente, al manager dell'agenzia: ma vi serve qualcuno durante gli *obon*? Al che il manager aveva detto no no non ti preoccupare, era uno molto sciallo... ma sei sicuro? Sì sì. Io stavo là meno male... un giorno a caso se ne escono col superiore, ah ma il manager ha detto che non gli servono persone, però se glielo dice lei magari riesci a persuaderlo, magari gli serve qualcuno. E il giorno dopo ero già là, al che fotte un cazzo gli ho detto ma scusate eh, ma voi l'avete chiesto.
Ma scusate, ma se il manager aveva detto di no, perché voi gli avete detto..? "Eh ma perché uno si deve preparare prima, metti che ci chiamano durante gli *obon*..." e io gli ho detto guardate io sono libero soltanto un giorno, mi dispiace. Cioè ti rendi conto che ragionamento allucinante? Tant'è che poi facendo queste stronzate, quella che è stata licenziata era una che faceva gli straordinari a cazzo, quando non gli venivano chiesti fino a mezzanotte, e l'hanno cacciata... e poi mi trovavo con questa gente che non capiva, metti che ce lo chiedono? Bel risultato, sei doppiamente stronza perché quando tutti lavorano tu riposi e quando tutti riposano tu lavori...

M: Ma con tutti questi problemi di cui continuiamo a parlare, tu il Giappone lo consiglieresti?

A: Ma in verità sì, lo sai come la penso, che te devo di'... in realtà tutti quelli che sento c'hanno problemi del genere, anche gli amici a Tokyo, però che te posso di'... Lo consiglierei a chi ha interesse per il Giappone, non lo consiglio a chi viene a cazzo e vuole vivere in Giappone così, quello non c'ha senso. Però è un concetto diverso, nel senso pure io o Marco o Roberta stiamo un sacco a smadonna', ma tra una cosa e l'altra troviamo il buono, le cose che ci piacciono...

M: E il buono dov'è?

A: Non lo so effettivamente, c'hai ragione, dici il buono dove sta? Mi piace… il contesto più godereccio del Giappone, mi piace scoprire nuove cose andare in giro, conoscere gente, però anche quella è una cosa che mi viene... essendo uno che ha sempre avuto a che fare col Giappone mi stimola scoprire cose nuove, che magari in Italia non potrei avere con una cosa più stabile. Però certo mettendo l'ago sulla bilancia certe cose... se io trovassi un lavoro in Italia legato al Giappone, che mi fa usare il giapponese e tutto quello che ho fatto finora, sinceramente lo prenderei. Però sinceramente tornare in Italia a fare una cosa che non c'entra assolutamente con quello che ho fatto finora è una cosa non potrei accettare, deve essere una crescita continua.

M: Quella è una cosa che sento anch'io, soprattutto in questo periodo di 5 mesi mi è girato un po', lì in università non funziona assolutamente niente, fai una conferenza sul Giappone che invecchia e che deve relazionarsi con l'estero, e fai finta che la conferenza sia in inglese. Le domande le fai fare in giapponese per fare un po' un mix. Solo che i professori di cinquanta o sessant'anni che stanno lì ad ascoltare non capiscono l'inglese, e – tempo di fare le domande – nessuno ha fatto domande in giapponese.

A: Guarda, parlando di inglese, oggi è successa una cosa secondo me gravissima. Praticamente il capo ha mandato, vorrebbero lavorare con un'azienda thailandese, una super *zaibatsu* [conglomerati industriali o finanziari; il termine ricorda vagamente un'organizzazione di tipo mafioso, *nda*] che si occupa tra Thailandia e Cina di allevamento di maiali, e ha mandato una mail scritta malissimo in inglese (non ho capito, mi hai assunto almeno fammi controlla l'inglese...) e l'ultima frase era "we will not follow to your convenience as much as we can". We will not... praticamente lui voleva scrivere qualcosa di buono, ma tu hai scritto al capoccia di un'azienda enorme che potrebbe accettare la stronzata che stai facendo tu. Ma "we will not" follow..

M: Eh sembra un po' una minaccia…

A: Io ho fatto guardi, questa frase, sembra pericolosissima... "eh ma il capo l'ha già mandata" e allora non so che dirvi. Eh sì, sembra "non ci piegheremo al vostro volere". Ma non puoi scrivere una cosa del genere, ma poi mi rompete i coglioni a me? Come faccio a prendere seriamente il lavoro? Tu capisci che non c'ha senso... Ma cosa cazzo stai facendo... Non se rendono conto.

M: Secondo te c'è un problema in generale con gli stranieri?

A: Mah secondo me guarda, senza andare troppo nella storia, durante gli anni '80 erano forti prima della bolla, si credevano forti, scoppiata la bolla tutti quelli che c'hanno in mano le aziende grosse sono quelli che durante la bolla i soldi li hanno fatti e sono sopravvissuti, quindi secondo loro funziona così, questo a livelli

alti. Ai giovani, nonostante tutto, non gliene frega un cazzo, gente che non è mai uscita da Sendai tra un po', quindi non c'hanno un concetto proprio... Prodotti locali, tutto quello che produce il Giappone è per i giapponesi, la maggior parte delle cose che trovi in Giappone sono per il mercato locale, non sono fatte per i mercati esterni, è tutta una masturbazione locale.

M: Però è strano perché si cerca comunque di vendere il "Giappone" all'estero, creare un'immagine...

A: Vendono le stronzate però! Io da fan di manga e videogiochi, loro vendono le stronzate, perché non è possibile che tu, appassionato di Giappone, devi bene o male sempre essere appassionate delle stronzate e basta. Perché uno è appassionato dell'America, dell'Australia, dell'India, magari è più appassionato alla storia, alla lingua alla cultura. Invece la maggior parte delle volte si è solo appassionati alla pop culture, *shōnen* manga... c'è questa cosa, loro vendono il Giappone che è "strano", rendiamo il Gappone strano, stereotipato, Cool Japan, Hello Kitty, Doraemon, Gothic Lolita, cosplay... e la statua di Gundam. Questo è il Cool Japan che vende il governo giapponese. Quindi loro si mettono in questa nicchia…

Per dire, in questo la Corea è più furba, perché col k-pop, che a me non piace me fa schifo, però è una cosa più matura, riescono a fare cose che possono competere con l'estero. Le donne so' donne mature, gli uomini sono bellocci vabbè, magari fanno cose che possono andare bene anche in America, qua in Giappone è tutto... Io ti dico, da grande appassionato di cose giapponesi, da appassionato videogiocatore, lettore, tutte le cose su Netflix... perché il Giappone dev'essere il posto delle cose esagerate, carine, perverse..? Questa è la cosa che non mi piace. Poi anche il fatto della storia: c'è la storia, storia antica, però poi mi portano a fare l'articolo di giornale al castello di Shiroishi; è fatto nel 95. Che per noi non ha senso. Prende fuoco il castello di Okinawa: costruito nel 92... è un concetto di tradizione diverso, quante so' le città che sono capitali della *soba* [pasta di grano saraceno]? Città in cui i *gyōza* [raioli] sono..

M: Io sono andato nello Shikoku a dicembre, a Tokushima. Quando sono arrivato lì la gente mi diceva oh lo sai che tutto il cibo del Giappone viene da Tokushima?

A: Eh oh... questo anche per la cosa degli *omiyage* [souvenir, spesso snack e dolci], tutti gli *omiyage*, si devono inventare l'*omiyage*, e poi è uguale a trenta altre... che poi magari fanno cagare perché è una merendina della Motta venduta con più plastica. C'è questa ricerca di un'identità che boh... forse è una cosa un po' cronica, questa cosa di inventarsi qualcosa di tipico, di storico... Io non posso entrare in un castello costruito nel 95 e sentirmi dire non si sa bene quale fosse la forma del castello.

M: Almeno a Sendai hanno lasciato solo...

A: Eh forse è meglio, forse è meglio... il problema di Sendai è anche questo: è bella da viverci, è bella di cose...

M: Sendai ha tre simboli del turismo, no? Si vende solo con Date, lo *zunda* [pasta dolce di fagioli di soia], il castello…

A: E meno male che c'hanno quello, perché molti non c'hanno neanche quello, se ci pensi. Io adesso mi sono trovato molto in difficoltà, perché io amo Sendai come città, però mo' per il prossimo articolo il capo mi ha fatto "Antonio, dove andresti qua a Sendai, dove porteresti qualcuno..." e io gli ho detto che cazzo ci sta, lo zuihōden, il castello…

M: L'hachimangu…

A: Ma l'hachimangu neanche tanto perché non è niente di che... E questa continuava a dire, l'articolista che stava a parla', non si capiva bene cosa voleva che dicessi: "qualcosa di più particolare?", le arcade... Diventa difficile, diventa difficile. Perché pure Tokyo, che c'ha? Poi ti rendi conto che sono stessi gli stessi quartieri, gli stessi negozi... Io non sono andato a Tokyo perché a Tokyo avrei odiato il Giappone. Qui mi lamento e basta. … Se devo salire in metro e magari stare due ore per andare e tornare dal lavoro, una puzza perché Tokyo puzza, essendoci molta più roba la qualità è molto più bassa, il weekend devo stare con l'ansia perché se non prendo il treno devo pagare un sacco…

M: [Gli racconto delle frasi fatte e delle strategie di cui parla Roberta]

A: Si vabbè ma quello è il Giappone, storicamente così... cosa c'è di Giapponese tranne lo Shinto? I *kanji* [ideogrammi di origine cinese] sono *kanji*, buddismo e templi sono tutti dalla Cina, cultura recente viene tutto dall'Occidente, dall'America, che c'è rimasto di giapponese, che c'hanno mai avuto di giapponese? Diamogli *hiragana* e *katakana* [i due sillabari utilizzati nel sistema di scrittura giapponese assieme ai *kanji*]... Guarda comunque, se trovassi un lavoro più interessante non c'avrei tutte queste pressioni... Ora facciamo il *chorei*, il saluto della mattina il lunedì e il mercoledì: ci incontriamo tutti al terzo piano, facciamo i saluti, *ohayō gozaimasu*, *ohayō gozaimasu*, perché ogni volta c'è un gruppo che guida la cosa, e leggiamo un testo tipo del catechismo, con scritto qualche stronzata... manfrina da scuola elementare, perdi così un quarto d'ora. Retaggio del dopoguerra immagino.

ROBERTA, RICERCATRICE ITALIANA

14 FEBBRAIO 2020, SALA RICERCA DEL CORSO DI *GENDAINIHONGAKU*

M: Venire in Giappone con delle aspettative, uno viene qua e ha tutti i sogni..

R: Di felicità [ride] Sì, è difficile.

M: Però comunque, tu quando sei venuta per la prima volta hai conosciuto Isao e Taro... quindi effettivamente la prima volta hai avuto delle amicizie anche molto profonde.

R: Sì sì, molto, in realtà forse se non avessi conosciuto loro non so se sarei tornata.

M: Anche se sei venuta in una città diversa?

R: Sì, la seconda volta che sono venuta, a Sendai, ero con le possibilità che c'avevo, quello che mi era stato offerto, quindi piuttosto di non venire... anche se ovviamente sì, loro mi mancavano ma ci andavo spesso a trovarli, andavo un sacco di volte a casa loro.

M: Quindi quando mi hai detto che dopo un po' si rinuncia, un po', a conoscere i giapponesi, sei ancora d'accordo?

R: Sì, per carità, perché comunque è molto difficile trovare delle persone con cui diventare molto amica. O forse magari, siccome ho loro, ho un po', mi sento meno stimolata a trovare altre persone ancora.

M: In effetti è come quello che dice Craig, che è venuto qua e si è messo a fare le lezioni sugli stereotipi perché la prima volta che era qua aveva amici spacciatori, tatuatori... quindi effettivamente forse i primi incontri…

R: Forse la cosa più particolare è che io stavo a Tokyo, in questa università femminile, che era super rigida.

M: Non sapevo esistessero ancora le università femminili... Ma quindi come li hai conosciuti loro?

R: Eh praticamente, un mio amico… un ragazzo era venuto a studiare in Italia per tre mesi, quando ancora stavo al terzo anno, ed era diventato più amico della mia amica, quella con cui sono partita. Siamo arrivate a Tokyo abbiamo contattato questo ragazzo, che era quasi l'unico appoggio che c'avessimo. Praticamente anche lui c'aveva una storia un po' particolare, all'università di lingue straniere... che in realtà è anche abbastanza dal centro di Tokyo, da Shibuya che è uno dei quartieri più centrali di Tokyo. E lui siccome era venuto in Italia, e nel frattempo i suoi genitori si erano trasferiti in un'altra città, era rimasto senza fissa dimora. Pertanto faceva part time in un combini di Shinjuku, e in questo combini ci lavoravano anche Taro e Isao, che... per quanto sembrano particolari, e strani, l'hanno accolto a casa per un sacco di tempo. Lui ci ha presentato loro, ma all'inizio noi non parlavamo giapponese, loro non parlavano né inglese, né un giapponese comprensibile..

M: Quindi comunque... tutti mi parlano di questa parliera linguistica del Giappone, che se non sai il giapponese non puoi parlare con i giapponesi, perché non sanno l'inglese, ma un modo per arrivare c'è.

R: È stato possibile, non so come, perché veramente non sapevamo parlare io e Maria. Però un sacco di volte in realtà ci siamo chieste per quale motivo loro fossero così... in realtà molto più aperti di mente degli stessi studenti che vanno all'università, o che vogliono andare all'estero o che studiano una lingua straniera... per esempio Isao, beh credo che Isao sappia il giapponese meno di me [ride] credo che a *kanji* lo batto tranquillamente. Però Taro in realtà è un ragazzo molto curioso, sa un sacco di cose, un sacco di cose sul Giappone e ci teneva tanto a farci fare tante esperienze. E quindi a volte pensiamo "vabbè, loro sono diventati amici nostri perché ci volevano provare, avevano altre intenzioni"... però non l'hanno mai fatto, e quindi... cioè solo a parole, a parole sì.
E quindi non lo so come abbiamo fatto a imparare a parlare, la necessità di parlare... quindi io penso che anche loro si siano sforzati tanto nei nostri confronti, per farci capire. E poi mi ricordo, quell'estate Maria era tornata in Italia, perché c'aveva il fidanzato in Italia, e quindi io rimasi proprio da sola due mesi, perché nell'università in cui eravamo le prime cavie, quindi nessuno era andato prima di noi e nessuno sapeva niente... c'era un'altra ragazza, di Napoli, ma era più grande di noi, quindi c'aveva già un altro giro, era arrivata in un altro periodo. E io non sapevo che fare. E io non sapevo che fare, invece a un certo punto questo ragazzo che parlava un po' italiano, ci ha fatto un po' da tramite dal punto di vista linguistico, ma non tanto..

M: Anche perché mi sembra che invece loro due non si siano proprio impegnati a imparare l'inglese.

R: No! [ride] Taro qualcosa sa leggere, però non sa parlare, non sa scrivere, Isao poi per carità... E quindi poi mi hanno invitato ad andare al Disney Sea, era proprio la prima volta che uscivo da sola con loro, e da lì abbiamo creato una chat, che ho tutt'ora attiva, in cui comunque abbiamo sempre parlato, abbiamo imparato un sacco di giapponese scritto, messaggiato eccetera. Però sì c'è stato sicuramente impegno da parte loro ma anche da parte nostra, perché comunque noi ci siamo messe in gioco per qualunque cosa... e un'altra cosa che è spesso difficile, è rimanere in contatto, perché è una città talmente grande che se uno non ti vuole più vedere è un attimo. E invece loro ci hanno sempre invitato alle feste con gli amici loro, fatto conoscere un sacco di amici loro, fatto conoscere un sacco di altri amici, sempre coinvolto... tutti questi gruppi, in genere sempre giapponesi che non c'avevano niente a che fare con l'estero. Questo è stato un grande incontro, però sì, per altri non è che c'ho tanti... soprattutto a Sendai, non so perché non ci riesco ad avere amici giapponesi... ci so' quelli per cui lavoravo, a Salumeria, che sì so' carini, molto gentili, ma siccome ho smesso di lavorare con loro non si sono fatti vivi per mesi.

M: Tu quando sei venuta qua a Sendai conoscevi già Antonio?

R: No l'ho conosciuto qui, solo su internet, su Facebook.

M: Quindi l'hai cercato..?

R: Perché siccome io venivo da sola a Sendai, mi dissero chiedi a lui perché è della tua università. E allora io ho contattato lui che mi diede tutti i link dei suoi social, per... farmi conoscere Sendai. Io non li ho guardati perché la volevo conoscere da sola [ride]. Ho visto giusto qualcuno, tipo dormitori, cose del genere. Però questo lo sa Antonio eh, ho confessato i miei peccati.

M: Quindi secondo te, perché anch'io ho fatto la stessa cosa, son partito la prima volta, da Firenze, tre anni fa, e sono capitato qua, e abbiamo fatto il primo incontro del Siebold. Quindi eravamo tipo quindici studenti, tutti da vari Paesi dell'Europa. Loro praticamente non li ho mai più visti, e alla fine io ho fatto amicizia con Francesca, Francesca ha conosciuto Antonio, e quindi ci siamo inseriti nel gruppo di italiani. E ancora adesso non riesco a capire se questa cosa di incontrare Antonio in qualche modo mi abbia bloccato dal conoscere altre persone, nel senso se ho già la mia compagnia…

R: Però per esempio nell'anno mio, in cui ci siamo trovati molto bene, e comunque non eravamo così tanti perché adesso... però c'era, siccome studiavamo tutti giapponese cercavamo di andare tutti in locali dove si potesse parlare giapponese. Quindi da Tenkai, magari proprio cercavamo di parlare... però a un certo punto mi sono resa conto che non stavo parlando abbastanza giapponese, perché ovviamente ti ritrovavi in una compagnia già stabilita, e quindi ho iniziato a fare baito per parlare di più giapponese e conoscere più persone.

M: E ha funzionato?

R: Sì sì, dopo sì, comunque al baito mi son sempre trovata bene, persone molto carine, ho solo smesso perché era domenica pomeriggio, c'ho avuto un sacco di impegni, pensavo agli esami… ho lasciato un po' perdere per questo. Le persone che venivano, come clienti, erano veramente carini, anzi.

M: Ma che lavoro facevi?

R: Lavavo i piatti, niente di eccezionale. Era Salumeria, un ristorantino... però venivano questi clienti spesso perché c'ero io, e tra questi un signore che si era un sacco affezionato, ha portato la moglie a conoscermi eccetera eccetera, era appassionato dell'Italia c'era andato diverse volte, ogni volta veniva con il vocabolario e mi chiedeva di spiegarli una parola, cose del genere. E poi è venuto a casa mia a Gradoli, in Italia, due giorni con la morte. Abbiamo fatto pranzo domenicale italiano, mia mamma li ha riempiti con l'imbuto. E poi quando sono venuti i miei ad ottobre, loro ci hanno ospitato a cena a Tokyo, siamo andati a mangiare sushi perché ci tenevano un sacco a fare mangiare ai miei qualcosa di tipico giapponese buono, straordinario. In un susharo non di quelli a nastro, quello vero.

M: Perché sei andata a cercarti un *baito* per parlare più giapponese, quando sei in un'università giapponese?

R: Perché è difficile parlare in giapponese con gli studenti. Io a un certo punto ho iniziato a odiare le lezioni di lingua, soprattutto le lezioni quelle fatte tra studenti stranieri e studenti giapponesi.

M: Quelle non le ho mai fatte. Che le seguono a fare gli studenti giapponesi?

R: Perché è facile da seguire, prendono i crediti facilmente..

M: È una cosa che si fa quando si va all'estero, non quando..

R: In teoria dovrebbe essere simpatico. Come idea è figo, perché è tipo cross cultural, intercultural… però nella pratica loro stanno là sul banco, dormono, non partecipano… o "sì sì, diventiamo amici, diventiamo amici," e poi non se ne fregano niente. Quindi io ho capito che se vuoi farti degli amici giapponesi... non all'università.

M: Non so, io parlavo con un ragazzo, Ben – forse lo conosci, stava fino a un paio di mesi nella *kenkyūshitsu* accanto, e lui mi diceva guarda che non è difficile conoscere gente qua, basta che esci e parli con la gente... che è la stessa cosa che dice anche Craig.

R: Ma un conto è parlare, un conto è entrare in amicizia. Perché comunque parlare puoi parlare con chiunque, no? Puoi andare in un locale, adesso, e fare i soliti discorsi di superficie: quante lingue sai, da dove vieni, chi sei… però avere un rapporto come quello che c'ho con Taro, Isao, loro... vabbè che loro sono pazzi, scatenati, però vuol di' che comunque c'è un sacco di confidenza per presentarsi la mattina a casa alle 6, nel senso… senza farsi problemi. Anche io in realtà sono andata a volte... siccome loro andavano a lavorare in questo combini soltanto la notte, quando io da Sendai andavo a Tokyo con l'autobus notturno passavo a Shinjuku, mi davano le chiavi di casa, andavo a casa loro e dormivo, e poi loro tornavano e iniziavamo questa giornata all'incontrario. Quando sono tornata a Sendai, prima di venire a Sendai comunque scendevo a Tokyo, e loro mi hanno detto siccome sono due anni e mezzo che non ci vediamo abbiamo preso le ferie e devi rimanere per forza qui qualche giorno.

M: Questa questione dei discorsi di superficie è una cosa che viene fuori sempre, sempre. Se ci pensi, ogni volta che si esce tra italiani a bere qualcosa - non c'è stata una sera in cui non ci siamo detti "jōzu" per qualche motivo. Perché secondo te?

R: Eh perché loro sono… no? Te l'ho detto anche ieri sera, tu devi studiare la strategia, ti devi imparare quello che loro si vogliono sentire dire, gli rispondi in quella maniera e loro sono tutti contenti. Poi però... esiste il momento che magari c'è il salto, e conosci veramente delle persone.

M: Quindi secondo te, questo prendere in giro cos'è? Frustrazione?

R: Sì sì, un po' divertimento. Tipo quando eravamo a Tokyo con la mia amica, eravamo un sacco più stressate, di trasporti e tutto, anche perché comunque l'università era molto rigida, c'hanno sempre un sacco di orari da rispettare e cose da fare... non era proprio un prendere in giro, era proprio odiare. Invece ora è più... cioè ti sei abituato. Oppure il bello è quando li prendi in giro e loro non se ne accorgono. A volte non capiscono...

l'umorismo di base. Però ho anche capito una cosa sul *jōzu*: secondo me il *jōzu* te lo dicono quando non sei veramente *jōzu*, quando sei bravino, cioè che ti fai capire ma si sente che c'è qualcosa che si inceppa, che non sai esprimerti bene, e quindi te lo dicono quasi come incoraggiamento... e invece quando inizi a parlare quasi al loro livello loro non c'hanno delle, non si rendono conto quasi della differenza, parli quasi come loro, e non te lo dicono più. A un certo punto quando smetteranno di dirtelo vuol dire che sarai diventato bravo

[…]

M: Una cosa che vedo, soprattutto in questa *kenkyūshitsu*, è che non c'è lo stesso rispetto per i professori, che c'è ad esempio in Italia. Anche questo professore... sembra una figurina, ci fai il gossip, ci fai due chiacchiere sopra…

R: Non c'è quella distanza. C'è un livello di vicinanza che non c'è in Italia, e quella è una cosa molto positiva, perché se io devo parlare con Takahashi vado e busso, e posso parlare di qualsiasi cosa, spesso anche cose che non c'entrano niente. Magari mi tiene là un'ora, o magari entra all'improvviso dice leggiti questa cosa. Forse non so, quando uno forse arriva al dottorato... io in realtà per lui c'ho un po' di rispetto, lo vedo più grande, già un professore, non ci farei le battutine come fanno gli altri. Solo quando abbiamo fatto la cena della *kenkyūshitsu* – ecco secondo me quella è una cosa molto bella, ogni po' di tempo, dopo un po' si crea un gruppo per quanto particolare. E quella sera avevamo un po' bevuto e mi fa no non andare a casa, resta un po' con noi!

M: Non riuscivo a capire questa cosa, ma forse per te è diverso. Perché da un lato mi sembra ci sia un po' uno screditare l'università giapponese, però dall'altro c'è sempre questo senso di sentirsi stupidi in Giappone... di questo ne avevate parlato te e Patrìcia.

Sì perché in un certo senso sembra più facile, io essendo abituata a fare gli esami con un altro metodo di studio, qua fare le presentazioni tecnicamente è più facile, poi di difficile invece è che devi farla in un'altra lingua, devi saper rispondere alle domande, e devi sapere un sacco di cose per fare una presentazione in giapponese. O magari per leggere un articolo, un saggio anche solo di venti pagine, mi ci vuole un sacco di tempo per capirlo.

M: Song ce l'ha a morte con gli studenti cinesi che vengono qua e non sanno parlare giapponese…

R: Sì ma non è che lui sa parlare. Per dire, la pronuncia non si capisce niente [ride].

[…]

M: Quando uscivamo con Francesca, tre quattro anni fa, lei era la figura di riferimento perché lei era in magistrale e parlava molto meglio il giapponese. Noi di triennale difficilmente parlavamo con la gente…

R: Sì, questo succede, cioè se ti rendi conto che c'è una persona più brava nel gruppo ti senti a disagio a parlare. Tipo quando c'è Marco io mi sento a disagio a parlare in giapponese, capito? Questa è anche la caratteristica dell'apprendimento di una seconda o terza lingua. O magari anche del carattere, io sono più perfezionista quindi se non riesco a fare una cosa al 100%, e tipo solo al 97% è tragedia. Invece quando stavo a Tokyo, soprattutto all'inizio che non sapevo parlare, scappavo se vedevo tipo nella metro delle amiche dello stesso corso.

M: Secondo te, in un'università che accoglie studenti internazionali, il giapponese è più o meno importante dell'inglese? Perché adesso è una cosa un po' confusa... secondo te dovrebbero spingere a fare conferenze in lingue straniere, o basta il giapponese?

R: Oddio il giapponese non basta, no... però è anche vero che sei in Giappone. Magari sì, un po' più di conoscenza dell'inglese, ma poi dipende dall'input che vuoi dare. Ad esempio quando stavo a Tokyo in questa università, dove iniziavano allora ad aprirsi un po' all'Europa, noi abbiamo solo, solo, solo parlato in giapponese, sempre. Però i corsi di lingua erano fatti molto meglio. Qui non mi piacevano per niente. Forse perché poi questa è un'università molto più grande, c'è molta più gente… sembra che ci sia meno motivazione.

[…]

M: Tu qua non hai mai frequentato i gruppi internazionali, TUFSA, @home..

R: *NO.* [ride] Perché comunque già dall'esperienza a Tokyo, dei welcome party, per diventare amici, che comunque ti coinvolgevano a forza in questi gruppi... e poi però non ti chiamavano più, tu sei amico di loro dalle 4.30 alle 5.30 del pomeriggio, poi finisce l'evento e non sei più amico, mi incontri sul corridoio del dormitorio e non mi saluti... partendo da questi presupposti no.

FRANCESCA, EX-STUDENTESSA DEL PROGRAMMA SIEBOLD 2015-2016

26 MARZO 2020, INTERVISTA TRAMITE GOOGLE MEET

F: Per me è stato traumatico perché non sapevo dove fossi... quello non è che fosse un grande problema però stavo là, sbattuta in un dormitorio che dire osceno è poco... e quello già fa tanto, perché per tanto tu voglia ecco fartela prendere bene, se ti trovi in un posto che è un po' una catapecchia non aiuta. Per me la cosa più frustrante e traumatica è stato il non riuscire a comunicare. Io mi sono resa conto dei miei errori, laddove avrei dovuto spingermi di più negli anni di studio del giapponese, ma mi sono resa conto che la mia preparazione era più da traduttrice. Di conseguenza venendo da un corso con una fracca di gente era anche più difficile poter parlare. Per cui era una frustrazione dopo l'altra veramente. Poi non mi andava di fare gli psicodrammi.

M: Però comunque per quanto sia stata un'esperienza un po' del cazzo per tutti, tra di noi ci siamo trovati abbastanza bene no?

F: La mia fortuna è stata quella e solo quella, e lo dirò sempre. Infatti io a un certo punto mi sono scocciata di stare a piangermi addosso, soprattutto di pensare che io fossi lì soltanto ed esclusivamente per studiare il giapponese. Ho imparato, per farti capire, molto di più lavorando per alcuni mesi in una compagnia giapponese, dove comunque si parlava anche molto inglese, però delle cose che io ho studiato... ci è tornato utile il 30%. Oggettivamente, in sé e per sé, quello che ho studiato mi è tornato utile molto poco.

M: Diciamo che non aiuta neanche come sono organizzati i corsi, vai là e studi le stesse cose che avresti studiato in Italia.

F: Per esempio per me la svolta nel corso di Takahashi è che io venivo da un'università in cui ho studiato letteratura giapponese, e quindi ho rifatto bene o male le stesse cose ma in giapponese. Anche quando facevamo le *waka* [forma poetica], *ukiyoe* [stampe artistiche] e quant'altro, io le avevo già fatte tutte. Poi io ero anche magistrale quindi ero in vantaggio, però anche lì era un corso per magistrali. Quando abbiamo fatto il crisantemo e la spada, quello era un corso magistrale. Boh, la disorganizzazione mi ha spiazzata tanto, dove comunque avevo i professori miei che mi dicevano ah non ti preoccupare, in Giappone sono organizzati… 'nsomma, mica tanto. Cioè vai là e ti adatti, a un certo punto ho cercato modalità di sopravvivenza, e quindi ho cominciato a frequentare i corsi di Fongaro – calcola che il corso di Fongaro era proprio bello per come era organizzato, non tanto per essere un corso universitario fine a sé stesso ma anche gli studenti giapponesi, che comunque partecipavano a quel corso, avevano un interesse per la filosofia occidentale o per l'occidente.
Lì ho cominciato a trovare delle similitudini con i miei interessi. Quello mi è sembrato un corso che mi sarei aspettata di trovare al Siebold, se è vero che è un progetto "ponte". Allora lì mi sono trovata in una classe mista, di studenti di scambio – c'era anche Fabian – mi sono trovata in un corso dove c'erano studenti

giapponesi che studiavano filosofia occidentale – Kant, Schopenhauer, quello che te pare, sapevano di quello che si stava parlando perché era il loro major. Avevamo in un certo senso un qualcosa in comune.

M: Però parlando di avere qualcosa in comune, io comunque ho conosciuto parecchi studenti di scambio che non fossero italiani, e per quanto fossero degli altri studenti dall'Asia, dall'Europa, eccetera, bene o male l'interesse per il Giappone c'era...

F: Sì sì attenzione, il mio interesse per il Giappone c'era! Io ho passato le ore in biblioteca a studiare. Però, se la cosa illuminante deve essere studiare in biblioteca la faccio anche in casa. Io non ho ricevuto, neanche su mia incessante insistenza, uno stimolo dai docenti giapponesi ecco... ho trovato più supporto da docenti che non erano coinvolti piuttosto che da quelli che dovevano essere i miei professori del corso.

M: Beh, Takahashi è palese che sia lì per farsi la pensione…

F: Io sapevo che Takahashi sarebbe andato in pensione infatti, invece sta ancora là.

M: No sta ancora lì, e sinceramente aver messo lui come coordinatore di un programma di scambio mi sembra un po' ridicolo.

F: A me la cosa che ha fatto più male è stato che non ci fosse neanche un minimo di comprensione da parte dei docenti nei confronti delle nostre difficoltà. Te li vedevi imbarazzati, che non sapevano come comunicare – quante volte le conversazioni sono state interrotte perché non sapevano cosa dire? Cioè tu docente mi stai mettendo in una situazione che è già frustrante di per sé, perché fino a prova contraria sono io a 13000 km di distanza dalla mia comfort zone, che sta parlando in una lingua completamente aliena – cioè io non ho niente, nella mia lingua nativa, a cui aggrapparmi per parlare con te. Io non ho bisogno che tu mi dica brava perché ti ho detto *watashi ha Francesca desu* [io sono Francesca], ma non mi sembra neanche lecito che tu mi metta in ulteriore difficoltà tirandoti indietro. Magari improvvisavo a parlare in giapponese, e loro che si fomentavano perché "wow stai andando benissimo!"
Io mi ricordo una delle ultime cene, eravamo tutto il Siebold, eravamo a cena con Takahashi e Craig. Mi ricordo che a un certo punto stavamo lì a chiacchierare e facevano sempre le stesse domande: "cosa vuoi fare dopo la laurea, come sta andando?" che dopo un po' te le impari pure, senza fare variazioni sul tema. Purtroppo Giada stava avendo delle difficoltà in questo senso, eravamo io Takahashi e Giada a parlare, e a un certo punto Takahashi le ha chiesto in maniera un po' più complessa che cosa volesse fare dopo la laurea, e Giada non ha capito. Lui l'ha guardata con un pietismo esagerato, e ha guardato me. E io gli ho detto a Giada "Guarda che ti ha chiesto questo", lei ovviamente si è sentita in imbarazzo e non è più riuscita a rispondere. Cioè non è un atteggiamento normale da parte di un docente secondo me.
Ci vogliono persone che non dico ci sono passate, ma che quantomeno sappiano cosa vuol dire essere uno straniero che sta parlando una lingua aliena, nonostante il giapponese fosse la lingua principale del mio corso… io non sono stata portata a parlare, e pur volendo, quelle poche conversazioni che ho fatto sono state

molto banale, non puoi prevedere tutte le tipologie di argomentazione che possono uscire. non c'ho la sfera di cristallo. Era molto pregiudicante come ambiente.

M: Secondo te lo era o eravamo solo noi a percepirlo così?

F: Io ti parlo delle reazioni che ho visto da parte degli interlocutori giapponesi: spesso mi veniva proprio fatto notare che il mio giapponese non era buono, o quando credevo stessero dicendo che stavo andando bene in realtà mi prendevano per il culo perché ero la straniera che metteva tre parole in croce. Io non ho bisogno di quello, io non sono solo "la straniera che parlicchia giapponese", io sono una studentessa che si sta laureando in giapponese. Io non avevo bisogno di quello.

M: Una cosa che però non trovavamo da Tak-san [locale in cui al tempo io e Francesca abbiamo passato numerose serate] no?

F: No no no, mai, mai, perché lui non si è mai messo nella condizione di essere meglio o peggio. A parte che eravamo dei clienti, ma penso che lui trovasse anche abbastanza *amusing* avere dei clienti stranieri. Perché comunque era un posto abbastanza di nicchia, non c'era tanta gente, quindi… era un po', era diverso come ambiente. Era fatto più che altro, penso, per avere un ambiente differente. Tu non stai cercando di fare i soldoni. Se ci fai caso ci sono stati dei posti in particolare dove noi ci abbiamo speso veramente tanto tempo. Ed erano posti o dove non avevamo nessuna interazione coi giapponesi, o dove noi eravamo in una sorta di comfort zone. Tak-san era questo, perché lui ogni tanto si sforzava di parlare in inglese, quello che poteva, o capiva, laddove non ci arrivassimo con l'inglese o il giapponese, si trovava un middle ground comune. È stato molto più costruttivo quello che un professore che fa il restio a dirmi no guarda, che ti devo di'...

M: E perché è così raro trovare un *middle ground*? Perché è più facile trovarlo con altri studenti internazionali, che magari parlano gran poco giapponese?

F: Perché io penso che si venga a creare una sorta di non so, di attrito, astio… di dispiacere al solo pensiero di parlare giapponese. A me a un certo punto mi prendeva proprio il magone a pensare di dover parlare in giapponese.

M: Si le lezioni di Takahashi sono state tutte così per me.

F: Noi eravamo abbastanza traumatizzati dall'idea, oh mio dio devo fare l'*happyō* [presentazione], questo quell'altro..

M: Non è possibile che durante le sue lezioni le uniche cose che facevo era contare quanta gente mancava prima di me, per sapere che paragrafo avrei dovuto leggere..

F: Quante volte abbiamo dovuto contare i paragrafi, per trovare la lettura dei *kanji* perché sennò… anche perché ci trovavamo in una classe piena di studenti cinesi, che comunque i *kanji* li sanno ed erano studenti

di magistrale – loro il battesimo del fuoco ce l'avevano avuto molto prima di noi. Per questo ti dico era un po' traumatico, nel dover sempre stare lì con l'ansia de "oddio famme prepara', famme trova'…" Uno non può vivere con l'ansia in questo contesto, hai bisogno di una mente fresca per essere reattivo e quindi effettivamente imparare. Quello non è imparare. E poi io non avevo scelta quando si trattava di corsi universitari…

M: Eh ma i 5 di lingua erano obbligatori, quelli di Craig quasi.

F: Per me sì perché mi servivano anche i crediti. Per la mia università invece volevo seguire i miei corsi... io mi sono trovata, nel giro di un anno, a dare 14 esami, per quanto non avessero nulla a che vedere con la mia tesi o il mio corso.

M: Sì perché tu eri partita con l'idea di fare la tesi no?

F: A me quello mancava, e un esame di giapponese. Quindi io mi sono trovata questo stress, le mie più rosee prospettive di imparare, completamente andate a farsi benedire. Poi io di mio mi abbatto facilmente, ma non ho mai presunto di saper parlare il giapponese.

[…]

M: Tu hai mai sentito il termine *gaijin power*? Me l'ha tirato fuori un giorno Marija – quando tu, conscio del tuo essere *gaijin*, fai apposta certe cose, ti comporti come *gaijin* agli occhi dei giapponesi, per svincolarti dalle regole che percepisci essere giapponesi.

F: Ah beh quello sì. È una sorta di profezia che si autoavvera, c'ha senso. Mi sono ritrovata in questo contesto, ora che ci penso, con il mio capo giapponese. Perché era il primo a screditare il Giappone a livello lavorativo, sono stato in America vent'anni… quando gli conveniva. Quando eravamo io e la mia collega a non rientrare nel canone del *gaijin* che si adegua lui aveva il potere di essere il capo. Quando tu non rispetti la fila allora finisci per rinforzare quell'idea, del *gaijin* che non rispetta le regole, però nessuno ti dirà mai niente quindi... io penso che anche il fatto di avere comunque una certa fisionomia, ti dà un certo vantaggio. Noi non avremmo mai potuto fare una cosa del genere. Quando io, te, Barbara e Gloria andavamo in centro, ci stava la gente che si girava, perché a Sendai di stranieri non li vedi. C'avevamo tipo le frecce rosse che ci puntavano sulla testa.

M: Quindi secondo te un nostro inserimento è del tutto impossibile?

F: Io non credo sia impossibile, penso solo che sia difficile. Fino a che non diventerà normale avere un non giapponese in Giappone, io la vedo difficile. Anche perché il limite linguistico, il limite sociale, quello culturale impediscono un inserimento, ma io credo che questo valga ovunque vai. Al di fuori del tuo contesto di nascita – a meno che non nasci in un contesto di famiglia mista, dove comunque vuoi o non vuoi prendi degli elementi

di entrambe le culture, poi ne crei un prodotto completamente originale, però… io ho un compagno greco, un domani avremo dei figli, i nostri figli parleranno greco, italiano, e eventualmente anche inglese. Inevitabilmente loro saranno inglesi, se nasceranno qua. Ma se io un domani lo spedisco in Italia, prima di tutto parlerà italiano, secondo il mio essere italiana inevitabilmente avrà delle influenze su questa persona, e permetterà un inserimento più agevolato rispetto a una persona che a trent'anni raccoglie baracca e burattini e va in Italia. Non è una questione di innato, è questione di crescerci.
Se tu prendi il Giappone, storicamente è un contesto chiuso, dove è sempre stato forzato ad aprirsi. Questa forzatura non è mai stata vista come un prodotto naturale, un'evoluzione naturale, e ha difficoltà ad attecchire. È curioso, nel 2020, vedere una ragazza bionda vivere a Tokyo – più curioso di vedere una cosplayer ad Harajuku. Nonostante tutto una gothic lolita è un prodotto della subcultura moderna. Ci sono tanti fattori che da straniero entrano in gioco, più che da giapponese. Se io so' di Yamagata e vado a Sendai, capirai... però io non penso ci sia nemmeno tutta sta gran voglia di coinvolgere i non giapponesi, è come se fossimo proprio un prodotto a parte.
[…]
F: Alla Tōhoku non c'è un minimo di interesse per quello che accademicamente gli stranieri posso portare in Giappone. Il problema è proprio quello, che a loro non interessa… io l'ho notata in maniera molto forte, il lavoro che io ho fatto copriva così tanti materie e corsi lì alla Tōhoku, che uno poteva dire "'questa cosa mi interessa, teniamoci in contatto." Non me l'ha detto nessuno. Questo interesse non c'è stato, io ho provato a chiedere supporto ai docenti lì, l'unico a darmi sopporto è stato Craig. Non viene data credibilità al progetto. Progetto ponte sì, ma solo se hai stranieri che lavorano alle cose tue e poi ciao. Non viene effettivamente data credibilità a questa cosa. Sì, bello dire "progetto ponte", bello vedere le aspirazioni, quando finite mandate una cartolina.

M: Ho riguardato l'altro giorno le recensioni che abbiamo scritto noi per il Siebold e quelle per l'IPLA. Molta gente, invece di parlare dell'Università – io compreso – ha parlato della città Sendai, delle attrazioni turistiche. Secondo te ha senso dire che eravamo più turisti che studenti?

F: A un certo punto l'abbiamo svoltata a turismo. Quando siamo andati allo Yamadera, che sono andata con le ragazze a fare backpacking, io me ne andavo una volta al mese a Tokyo, perché tanto nessuno mi diceva facciamo altro, facciamo questo. Ognuno si sentiva libero di fare quello che gli andava, e siccome stavo là una volta ne ho approfittato. Non mi andava di passare un anno in Giappone e vedere solo Sendai, perché comunque una volta che hai fatto il giro del centro, il tempio, le arcate, il castello, hai finito.

M: E quando siamo andati con Kanako a Shiogama.

F: Eh ma Kanako era il caso fortuito *di Maira* che mi aveva passato il suo contatto *perché Kanako* voleva imparare italiano *e Kanako,* tanto buona, ha detto vabbè dai vi porto alla *brewery* di Urakasumi.

M: Ammazza ti ricordi pure il nome?!

F: Eh ci ho lavorato [ride], vendevo sake nella mia compagnia.

[…]

F: È stata un'esperienza che come ho detto, per me, m'ha tirato troppa voglia di vivere per poterci ripensare. Non lo so, sarà che appunto ero già più grande, sarà che c'avevo la prescia di finire l'università, ma mi ha veramente abbattuta. L'aspetto delle interazioni umane è stato il più atroce, io ci ho veramente provato i primi due o tre mesi. Noi se ti ricordi abbiamo cominciato ad uscire quando si è sciolta la neve, finita la pausa, dopo che comunque tutti ci eravamo rotti le palle di dire ci devo provare ci devo provare devo insistere devo insistere. Lì sai che c'è, ho questi tot di mesi fa, cerco di godermeli..

M: Un'altra ragazza mi ha detto che secondo lei non è necessario conoscere amici giapponesi per essere felici in Giappone.

F: Ripeto, il mio era un interesse puramente accademico, io dovevo assolutamente saper parlare. Poi ho capito che mai ci arriverò anche se ci vivo vent'anni qua. Poi me ne sono andata, ma inevitabilmente il paragone con gli altri stranieri lo fai. Proprio perché non c'è una seconda lingua il giapponese è fondamentale. Per quanto mi piace vivere all'estero, l'importante è un minimo di inserimento, e il primo passo è la lingua. Tanto le papere le farai sempre, le stronzate le dirai sempre, ci sarà qualcosa che suonerà fuori luogo, sempre. È inevitabile, perché non è ciò con cui sei cresciuto. Puoi imparare. In un contesto come il Giappone parlare il giapponese è fondamentale, a meno che non vivi in un ambiente internazionale, costantemente, che è il tuo unico ambiente, tipo l'università di Tokyo... quella che ha fatto anche Martina... la Gaikoku? Università internazionale e allora dici vabbè.

M: E la TUFSA? Se riesci a vivere alla Tōhoku solamente tramite la TUFSA...

F: E pure lì, pure lì c'era una sorta di… non so, non mi ha mai fatto impazzire. Non ti so dire perché, lì ho sentito tanto le differenze culturali tra di noi.

M: Dici nella TUFSA?

F: Tra me e le persone della TUFSA. A parte che erano molto più piccoli di me, la media era 22-23 anni, poi non lo so mi sembrava tipo… gli *alfa beta gamma* americani, le *sorority*… era un po' fuori luogo secondo me. Poteva essere fatto meglio. Ecco quello poteva essere un buon punto di appoggio per gli studenti stranieri laddove a prescindere dal progetto da cui venivi o dalle tue motivazioni, tutte queste cose non fossero ignorate. Io penso che i ragazzi del Deep Bridge, ad esempio, erano molto più uniti.

M: Sì anche nell'IPLA gli studenti sono talmente tanti che sembra abbiano poco bisogno di guardare all'esterno.

F: Loro sono una macchina che funziona benissimo. Noi eravamo una cosa un po' sperimentale, e inevitabilmente quando sei un esperimento ci stanno cose che vanno bene e vanno male. Tieni conto che con noi c'era gente che non aveva mai messo piede fuori di casa, neanche per farsi il weekend a Londra… Non è un problema dell'università per carità, quelli so' problemi tuoi, ma quello che forse sarebbe stato più utile fare era creare coesione. Questa cosa non è avvenuta manco all'interno del gruppo. Noi eravamo forse i più caciaroni perché ci fermavamo pure a parlare coi sanpietrini, ma dopo un po' ti scocci pure… Si era creato sto fazionismo… de che?

M: Però penso che anche se fossimo riusciti a stare tutti insieme non penso che la situazione sarebbe stata così diversa.

F: Non ti parlo delle serate agli *izakaya*, ma attività che ci unissero che non fossero le bevute… noi quello ci avevamo, poi la cena ogni due mesi con Takahashi, perché si sentiva in dovere di dirci *ganbatte kudasai* [forza!]… ma a parte le lezioni… Vuoi o non vuoi, avere un appiglio aiuta. L'importante è che la comfort zone sia l'unica cosa che ci tiene lì, in un Paese che ti chiede di essere tutto tranne quello che sei perché tanto sei *gaijin*. Già avevamo una grande pressione ad ambientarci, proprio perché noi volevamo tutto tranne che essere trattati da stranieri. Ti ricordi il posto *shōwa*?

M: Sì sì, l'Hanbei [locale decorato a tema 'secondo dopoguerra'].

F: Lì ormai ci eravamo andati così tante volte, eravamo stabili parlavamo con la gente, ma si ostinavano a portarci il menu in inglese. Io avevo sempre il *lable* sulla mia testa…

M: L'*izakaya* del "vecchio" era diverso però no?

F: Quello non gliene fregava *popo* niente. Pagate soldi, bevete tutto, cacciatemi i bacarozzi dal locale. Io penso che lui neanche avesse la possibilità di darci un menu in inglese.

[…]

F: Io dico, secondo me non c'è niente di male a trovarsi una *comfort zone*. Io poi sono patologicamente ansiosa, e quindi… ho capito, personalmente, col senno di poi, che in quella situazione ciò che mi ha tenuto a galla era sapere che potevo mandare un messaggio a te, a Barbara, a Gloria, per fare due chiacchiere… ma semplicemente per vedere delle facce amiche, non per dire chissà che. Perché diventava un loop così pesante di "devo raggiungere i miei obbiettivi" che dovevo trovare qualcosa all'esterno. Quindi vivere l'esperienza era diventato il mio nuovo obbiettivo, perché il resto sapevo che non ce l'avrei fatta. Sono crollata prima di riuscire ad avvicinarmi. Certo, il giapponese da quando sono arrivata a quando sono tornata l'ho imparato, meno di quanto avrei voluto, ma prima lo avevo studiato per nove anni… C'è presa a un certo punto il "male che vada non capisco io capisce Matteo". Quel senso di tranquillità dell'avere qualcuno che mi copriva le

spalle mi ha fatto poi interagire anche quando stavo da sola. Perché è successo, perché io da sola non andavo mai a comprare le sigarette, ma lì per lì non te ne rendi conto, perché sei così preso dai tuoi fallimenti de boh.

[…]

M: Mi ha detto Antonio – una cosa che gli ha detto Marco – loro due, ormai, sono come dei corvi neri che sono diventati bianchi. Tu arrivi in Giappone, tutte le esperienze che fai ti cambiano. Agli occhi dei locali sei comunque un corvo, si vede che non sei del posto, ma non riesci neanche più a far parte del mondo dal quale eri partito.

F: Guarda, nella mia situazione attuale ti dico sì, c'è un fondo di verità. Nella misura in cui inevitabilmente ti adegui a dei sistemi differenti, e se sono differenti tra Londra e Italia immagina quanto possono esserlo tra Giappone e Italia… soprattutto perché lo affronti con una mentalità differente. Un conto è come noi, siamo stati là un anno ma comunque sapevamo che saremmo tornati – anzi, a un certo punto contavi i giorni, e quindi ti aggrappi ancora di più al tuo essere italiano. Quando invece fai il viaggio di sola andata il tuo *mindset* è diverso, cerchi di farti forza, ti dici adesso mi devo adattare, sono qui per viverci. Cerchi anche dei rapporti interpersonali differenti. Quindi magari anziché trovarti solo amici trovi anche una relazione, cose che se c'è un commitment ti portano a rimanere. Un lavoro a tempo indeterminato, o quanto meno ci provi.
Quando poi torni a casa ti rendi conto che forse forse casa non è più, perché tu non sei più abituato a quello. Ti ci riabitui, ma avrai sempre un termine di paragone. Col Giappone rimane sempre il fatto che sei straniero e si vede, qui forse riesci a fare un *blending* un po' più deciso. Io e il mio ragazzo non vogliamo essere inglesi, ma qua a Londra te lo puoi permettere. Fino ad ora tutti i lavori che io ho trovato non erano perché io parlo giapponese, anche nella compagnia giapponese, erano perché io parlo italiano. Non ti nascondo che questa cosa, in un certo senso, da italiana, mi ha dato un po' di orgoglio. Mi ha messo certe cose in prospettiva. In più io mi trovo in una relazione mista, in cui il mio essere italiana mi caratterizza ma non mi definisce, per cui i limiti tra sono in Italia, sono in Inghilterra, sono in Giappone, diventano molto labili, perché nel tempo ho imparato a vivere con questo mio parziale nomadismo.
Determinate esperienze ti danno una consapevolezza diversa, ti devi dare la possibilità. Per questo ti dico sì, la *comfort zone* è utile, serve, inevitabilmente ti ci rifai, ma non deve essere limitante, perché sennò non cresci. La cosa fondamentale è riuscire a prendere il meglio da ogni esperienza. Le differenze inevitabilmente ci sono, soprattutto quando vai dall'altra parte del mondo. Perciò si, corvi bianchi, neri, blu, come te pare, ma rimani un corvo. Impara a vivere l'esperienza come ti viene meglio, senza appesantirtici. E qualcosa ne uscirà, perché tanto non stai lì a vedere il tempo che ti passa davanti. Lo puoi pure fare, ma ne vale la pena?

M: Un'amica mi ha detto che se sopravvivi al Giappone sopravvivi ovunque, sei d'accordo?

F: Ma assolutamente sì. Assolutamente sì, e io lo dico sempre, a tutti, in tutte le occasioni.

HIDEO, STUDENTE DI LETTERE MODERNE

26 FEBBRAIO 2020, MENSA UNIVERSITARIA

M: So, I am almost at the end of my research, and I wanted to ask you something about it. I wanted to ask you about the OASIS, because we met there so many times but not so many people go there. Why do you think nobody goes there?

H: I know that there are many people who are interested in OASIS, but somehow they don't visit us. I think… you know *capsule, capsule group*? The OASIS is close to a "capsule group". For other people it is difficult to go there and say hello, you know? For many people it is difficult to enter clubs, because they don't know anyone in there. I think OASIS has the same problem.

M: *I used to think about it that way*, 'cause I'm very shy.

H: Yeah me too.

M: I don't know, you were the first person I met there, you didn't seem shy to me. It took me some time for me to go in there, I didn't know what to expect.

H: No really, it was the same for me. When I first visited there, I opened the door… It was tough for me.

M: But there is no other place to go to if you want to meet new people.

H: I know, the ESS, English Speaking Society, is a *circle*, a club activity, so if I feel that I want to speak in English I go there.

M: *Wait, there's a club for conversations in English? Do foreigners come as well?*

H: *Only a few.* We have two people from the Netherlands, they're very kind to me.

M: *How the hell did I not hear about it*?

H: [ride] I'm afraid I didn't tell you about the ESS.

M: Nah don't worry about it. It's just so difficult to look up clubs, to find their programs…

H: It's not a fixed period, it's at least once a week. We just get together, chat, and now that there are vacations, we look at dramas in English. The way we recruit new students, freshmen… it's mainly at the entrance ceremony, right? Which is 100% for Japanese students. We haven't done so much for students from abroad. ごめんね! [ride] Yeah this is a big chance to give people information about the club, so we do it mainly for them.

M: Clubs are organised by the students, right? Apart from them, the only official place is OASIS right? And the university doesn't give them any money so…

H: Oh my god really? I didn't know that, poor Virginia. I can I put it, this University is highly ranked in Japan, and many students from abroad come here. Other than OASIS there are IPLA-net, @home, and there are orientations which attract students, Japanese students and people from abroad. But the opportunity to meet them are rare.

M: Should the University organise these group or is it fine to leave them up to the students?

H: For me, I guess, the number of organizations which give opportunities for both students to get together is enough now, but I believe the University should give much more money to each one of them, especially to OASIS, 'cause it's the weakest you know.

M: *That's right*… So, *the presentations about the other countries*, what do you think about them? We don't really do many other events there.

H: I think they're very good! We don't do much else, but that's because every other organisation is doing the same things. I think the good point for the OASIS only, that is different from the other three or four groups, is that everything is free and flexible. Like IPLA-net, I hear they visit other places, not only in Miyagi-ken, as tourists, so they do things even during the holidays and on a bigger scale. That's a very different design, but these big organisations are very complicated... no, complex. So once you have an explanation and ask whether or not you can be a member, let's say you want to join IPLA-net, you have to cut other plans about what you want to do in this University, or what you want to study. You have to devote yourself to IPLA-net, and that's some kind of heavy pressure.

M: Yeah I guess that's true. I have very rarely seen IPLA-net or TUFSA students in OASIS, they're very separated one from each other. I have only seen some IPLA students organising an event in the OASIS, but that's it. Are you part of any of them?

H: No… I'm in OASIS. [ride] I think that's enough.

M: But... *The OASIS closes at 5, what do you do after that*?

H: Well, I only go there when I have free time, like between classes. When the last class is over, I usually just go home, I don't think I'd go to OASIS after that. I went there last semester for the first time: I was going to a certain class, an English language class, and I was disappointed with my English, so I wanted to communicate more with it. And you know, the OASIS was the closest one to that class. So yeah, I just go there because it's a very flexible place, and if I know that nobody is there, I'd probably just go home.

QUANG, STUDENT SPECIALIZZANDO IN ECONOMIA

31 MARZO 2020, INTERVISTA TRAMITE GOOGLE MEET

M: I really wanted to ask you about your whole experience in Tōhoku University, how was your experience overall?

Q: I entered this school in October, for the Master's program. I've been in the exchange program before, in the same period as you. But that's a different experience. This time is quite different, like for example in the exchange program you don't have the pressure of study, sometimes your scores will be transferred but this time this thing is different. This time I get more engaged with the school I think, more or less, because the last time you don't have to study so you can go wherever you want and hang out with whoever you want. This time you have to focus on your study, so you have to be really engaged with people.

M: What program were you in in 2016?

Q: It was a faculty exchange program, actually it was the… they have many exchange programs for student, I think the most popular one is IPLA, and the IPLA is for every student in the university, for example in my university in Vietnam they can apply for this program and if they are selected they will go to this school, but they have to participate in the events of the IPLA. In my case I applied for the IPLA and I failed, so I went in the waiting list. Somehow my faculty, they have a special relation with the school of Economics, like faculty to faculty exchange programs, not for the whole school but on a smaller scale. So I got into this school by that program.

M: I think that for some reason the dep of Economics is much more engaged with its students than IPLA organizers, you have OASIS, which is organised by Virginia, even if she's not that involved, but she is a member of the office, the DIEE. So, being an exchange student were you satisfied with how the university handled the whole exchange?

Q: There are many events that I could attend because I was not in a circle, in a way it was bad because there are a lot of exchange students, and you are freer, you have more liberty to do your things. For example, for people to attend the IPLA program, most of them don't speak any Japanese, while some of them speak very well. The main language that was used would be English. I can handle Japanese pretty well, so I had more time to do my things. Nevertheless, although I was not in the program, there were many events available for me to attend. It was essentially a contract, so in that aspect it was really well done.

M: You mentioned the events. You went to events organized by TUFSA, @home? Do you know those organizations?

Q: No I didn't. Well actually, I don't want to be in a group of any, I don't feel like I would be myself to follow the other guys, and that would be a pressure on my free time. Did you join any clubs?

M: Oh, no. It was really difficult to get involved in clubs, as far as I understand you have a very short time to enrol..

Q: That's normally personal, because I know other exchange students, although they stay the same period of time as me, 1 year or 6 months, they still go to the clubs to see how Japanese students... how to socialize with them.

M: I imagine one would be pretty fluent in Japanese if they want to enter in a club..

Q: Yeah but of course, just a small proportion of students go into a club, and they would just hang out with other international students.

M: Did you already know Japanese before going into that program?

Q: Yeah I got N3, though it was basic, daily life conversation.

M: Was it enough?

Q: It was enough I think, enough to go to do shopping or to the prefectural office.

M: I actually didn't even go to the office alone, I had no idea how to do that. I just studied Japanese at university so I didn't know what my level was. I agree that it's easy to achieve that level of Japanese, is it enough to know other Japanese students? To get acquainted with them?

Q: Ah, let's see... Both during my time when I was an exchange student and this time, I talked to many Japanese students. I also have a Japanese buddy, but – how to put it – even if you can handle Japanese very well with them, there still is something kind of different, compared to socializing with other students, like, international ones. Do you feel it? It's not applied to everyone, but for example, I'd imagine if some of the Japanese students were to go to OASIS, and talk to other people and international students, they would be quite open and easy to talk to, but not everyone is like that.

M: Yeah Hideo was actually the only Japanese student I talked to during that period. I already knew it was going to be difficult because it was the same for everybody else in my program in 2016, so I was already expecting to mostly talk to international students.

Q: It feels like if you talk to them they're not really engaged in a story, to put it that way... we two talked a lot when we were at the table with other students, we would talk about some social problems in the world, philosophical things, anything in the world. It seems like if I talked of that to a Japanese student they would not really engage in those things, they would not have personal ideas, or clear enough ideas.

M: And this is speaking in English or Japanese?

Q: It's harder to communicate in Japanese, sometimes you cannot say things in Japanese and at some point you just have to switch to English. And when you speak in English you just shut them down already. I can understand the linguistic barrier, they're not really confident speaking in English. Like, not everybody is perfect but…

M: Yeah the way English is taught in Japanese schools is… rough, to say the least.

Q: Most of the international students that came here, already are capable of speaking English. So, we live in a country where English is not a priority language, all the other international students that come here they must have acquired some proof of their English proficiency. I think that every international student, the fact the everyone that comes here can speak English but that doesn't apply to Japanese students... if I were in my country, I would see the same thing. Not every Vietnamese student you talk to can respond to you in English.

M: That's interesting, even considering what Virginia told me one day: even if there are many Japanese students who go abroad for their studies they seem to come back to Japan having improved all that much in English. It seems like a requisite in other countries, if you go abroad you have to speak a bit of English, but that doesn't seem to be true for Japan.

Q: I don't know what they teach in school here. I guess that language barrier is one thing. I have noticed, in the tests of English that they give the students here – it's very strange, there are many many strange phrases that you would never say in English, unless you translate word to word to Japanese.

M: Do you think that is the reason why Japanese students don't come to OASIS all that much?

Q: I'm not really sure. I do think that language barrier is the thing that Japanese students don't hang out much at OASIS, and those who do go to OASIS very often, they're very serious about their English proficiency, they really want to talk to international students. I only know Hideo and… there was one girl. They often came to OASIS because they have the agenda to go abroad, it's another incentive for them to go to OASIS.

M: Speaking of the OASIS, it should be a room for international communication, and it's stated that "it is the students, both local and international, that make the OASIS community". It really feels like it focuses only on international students, and considering that it is like this, I don't know what to make of the presentations about the countries we make at OASIS. What's their purpose? Do you think they're positive events, a nice thing to pass some time?

Q: I think there's nothing bad about it. I think it's a pretty good idea to implement, because they know that in Tōhoku there are a lot of international students, and some of them cannot stay for a very long time,

because they come from different countries in the world. I think it's a very nice idea to have those presentations, because nobody knows when the next Italian will come and talk about their country.

M: And why is that important?

Q: Different students come from different countries and different times, if you can take advantage of that and put out presentations, it's really good. I think what Virginia is doing is trying to get some kind of subject to talk to, so these presentations are a voluntary thing. It's not so much a thing that they're trying to promote the OASIS, it's not some kind of marketing strategy, or campaign to push for the OASIS narrative. It's more like a cosy presentation and talk show, something that we should talk about. It gives me a lot of insight and information that you wouldn't get looking it up the internet, it's a good opportunity to make friends. I think that's just what Virginia wants. It's quite limited, only in lunch time.

M: I really don't understand why the OASIS closes at 5, because many students..

Q: Yeah it's an administrative thing, so when they say we close, they close.

M: The time schedule is really off for me.

Q: I know the paradox, you want to have more students come to OASIS and talk, and have a discussion, you cannot have anyone to go if they have no interest in going. What remains is those who are interested and want to stay, and that's not a bad thing.

M: Yeah the room is quite small, so if it was really famous it would be really tough to organise events... like with the event we had with the high school girls it was very crowded. By the way, what do you think about that event?

Q: I think that event was very interesting. It was the first time I got to see some high school girls. I think they're very well protected in the society, it's very rare for you to see them and talk to them.

M: I guess it had the same purpose of other events in OASIS, to give a topic to people, and have a discussion about culture…

Q: Virginia said something about this school being very special, like an elite school – like these girls are very intelligent, at first I was under pressure because I really didn't know how to talk, but I think the conversation started very normally, at least for my group. Those girls were very energetic, they wanted to talk, they wanted to ask, but as you can see, during the presentation some other girls in some other groups were not that confident. Do you have, in your university, something like OASIS? An international shared space?

M: You know, I started to think a lot about that, because I have *no idea*. And I mean, I guess I'm part of the same problem, because I'm an Italian student and I don't know if there is a room like that. But I think that the main difference is that in my university international students don't have that many courses only for

them. They have to attend regular classes, even if they don't really speak Italian all that much, it's pretty normal to see international students come to those lessons. I don't think there is a need for an international room if students can just go to regular classes, you can speak with Italian students and they can help understand the lesson, give notes... I still think that it's a problem that I don't know if there is an international room. During your previous exchange, how many classes did you have to take?

Q: In the first period I took only Japanese classes, and on the second period I took one of the history classes, of professor Craig.

M: Yeah so you can see there is a problem. You have entrance exams, but you still have to only take language classes.

Q: That's true. I know some students who took courses in here, but those were only taught in English. I did try one class, it was a Chinese language class, I went there and I was the only one who was not Japanese, and somehow they only teach Chinese like any other language – they try to "japanize" everything, and that was not the way that I wanted to study, so I dropped. It didn't turn out to my expectations. The thing is, when you teach somebody a new language you need to make them pronounce the way it should be, not to japanize everything and put in in *katakana*, in a Japanese way. I have studied French before, and there is no way that I can put French pronunciation in my own language, I would have to remember my professor's one. I have been teaching Vietnamese here, to one of my friends, it was like a very small-scale class, and we teach them by making sounds and have them imitate the sounds, we're not trying to simplify everything in Japanese.

M: I remember us having this conversation already, I wouldn't mind students speaking in English with a very strong Japanese accent, eventually you can communicate with them.

Q: You can, but I mean, just one or two students doesn't change the whole system right? It's quite different from what we have. I think language barrier is a thing, maybe here in Sendai, I don't know about Tokyo.

M: Do you know Patri? She's a Spanish student, now she is enrolled in the Siebold program, she told me that she was in Nagoya for another exchange program, and things were so much easier. Maybe it is just Tōhoku. Like one way my professor described this university is, "yeah maybe it's first or second university, but it's still very much a countryside university".

Q: I think it's true, in some sense. Like this university got to first rank recently, but the main contributors for that is the number of international students. So it doesn't talk that much. You may have a huge community of international students, but that doesn't mean that helps local students. Especially since Japanese students don't get engaged with us... I think OASIS is a very nice place, but only for those who have the interest to go in it, it doesn't take much... […] English is one of the easiest languages to get into. Either they don't know about this place, or they're not really interested in communicating with international students.

M: I guess it doesn't really matter for the University, when you get to number one ranking you can just not give a … about them.

Q: Yeah if it takes so many international students, they should utilize them… we got in the social department, Kawauchi is like a social department, but it's even less social than Engineering school.

M: You're in a Master's course, right? You have a *kenkyūshitsu*?

Q: I can apply for one, for now I don't have any. I don't feel the need to have the *kenkyūshitsu* actually. I can go to the library and stay there, study in the library, cause you have the computer, and the *kenkyūshitsu* is only a room.

M: It depends, you can have computers in it. Like in my first three months of my research here, in the *kenkyūshitsu* of professor Craig. It was all international student, but there were computers.

Q: It was professor's Craig *kenkyūshitsu*? Well professor Craig only gives lessons in English, so I think it's normal.

M: It's also a pretty new department, but it's not only Craig, it's like three professors handling the same rooms.

Q: Professor Craig gives classes about Japanese history in English, I don't think there would be the need for Japanese students to attend them.

[…]

M: Is the OASIS the only place for international students to meet? Did you go to any other event?

Q: I went to another group, Frisk, like a language coffee – there was no coffee to drink but still... it's held weekly on Thursday from 7 to 9 in the city centre. They set up many tables and put people, like Japanese people and foreign people to talk to each other, one hour in English and one hour in Japanese. I've been there a couple time, it sounds good but... let's see, there are many kinds of people, also workers, English professors, all kind of people. You know, I've discussed with OASIS organizers, and trying to bring that model into OASIS, we set up tables and people, and let them talk. But then they... at first they weren't into that idea, they were afraid there wouldn't be enough time, they always think that you must have some kind of topics to talk to, instead of having two strangers.

M: Oh, was it the Lunchat event?

Q: I really want to see that kind of event held more regularly. I don't really buy into the idea of switching tables. When I talked to organisers they told me that if you put two strangers to talk and chat on some topics, they don't think that the conversation would last that long, so they were trying to switch tables to meet new

friends. In reality, when we implemented the Lunchat, at first we thought five minutes each, but five minutes are enough to introduce yourself, and you switch table and you have to start again... we extended it to 15 minutes, the conversations don't seem to end at 15, they seem like they could go on forever. I forced them to switch tables, I ringed the bell and they moved, but I think this kind of event is very useful in a university, just to get different ideas from other perspectives, and you could talk about anything in the world.

[…]

M: Neither of them get money to do events. Virginia told me that she has to pay for drinks and snacks when they have events.

Q: I think the university just don't take this seriously, they have no interest to invest in this. Virginia wants to do this, I think it was because there were many Japanese students who wanted to talk in English but there was no place to do so. I think that there are a lot of international students who have some kind of trouble but they don't know who to contact, or they just want to make friends with the Japanese students, that's where this place comes very helpful. It didn't turn out to be what she wanted, a crowded place where people come and talk… it really depends on the people.

M: She wasn't there in the beginning, she's been there only for the last three years or so.

Q: I didn't even know OASIS back when I was an exchange student here.

[…]

M: You talked to me about a Vietnamese community in Sendai once, what's your relationship with them?

Q: It's getting stronger recently, I think the strongest community must be in Tokyo where there are many Vietnamese workers. After the Earthquake they wanted to rebuild Sendai, so that's why they want more workers here. In 2015 I wasn't really engaged in the activities of the Vietnamese community. This time I spend quite a lot of time with them, it really depends on the organizers. Luckily we have a man trying to have regular Japanese classrooms for Vietnamese workers. It's held every Sunday in the international centre, and somehow he recruited some Japanese who volunteered to teach Japanese. He wants not only Japanese teaching, but Japanese people teaching Japanese. Cause I'm capable of speaking in Japanese, he invited me and I went there every Sunday to teach Vietnamese, that's all that we do. Teaching Vietnamese to the Japanese community, and when we have national holidays, we hire a room in the IC and have parties there. Sometimes we play soccer, but how to say – there are not so many Vietnamese students who study in the Kawauchi campus, social sciences and humanities. Most study in the Engineering department, they have a community there. That's why I went to the larger Vietnamese community.

M: I used to hang out a lot with other Italian students in Sendai, and it's actually the same, many of them were studying in the Medicine department. One thing I noticed is that... we used to talk a lot more about Japan when we were together. Like when you have meetings with international students in the OASIS, you usually talk about your own countries. But when we got together, it was an occasion to speak about our experience in Japan, it was much more focused about Japan. Do you feel like it's the same?

Q: That's true, we kind of generalise Japanese people's behaviour. The most famous thing about generalising Japanese people must be isolation, like we often joke around how Japanese people don't say no, they try to do everything for themselves, they're shy… they don't socialise that much, and there are so many strange people. That's it. This is very weird, but they talk to themselves a lot. Right now, I'm working in a restaurant, and I'm the only guy who was not Japanese, and I could see their behaviour around me. They talk to themselves a lot, like Ee, Yoshi, Osu… When they get the order and they have to take the thing, they're like "I have to take this, oh I made a mistake." Well it's not for everyone, but I've seen so many examples that it becomes a generalisation for myself. That's really strange.

[…]

Q: Japanese is so contextual, which means that one phrase can have various meanings, and can apply to many different situations. When we talk to each other, we have to be very specific, so sometimes when the matter becomes specific you have to take a suitable word for the situation. Especially when you're trying to apologize, it's some kind of language that, while trying to express yourself in the best interest. In those cases, in Japanese it's very easy, you just say it. You just specifically state the situation, and that I find very easy. When you request something, or apologize, or for greetings, Japanese is very easy. It's not that easy in our language. Sometimes I feel like Japanese is easier to say than my mother tongue. For example, in English it's "I'm sorry" – who's sorry? I am. But in Japanese there's no *watashi* [I] in those phrases. In Vietnamese we have to say: "I am sorry for my fault". It's really specific, I have to indicate myself thanking who thinking what, sometimes it's very difficult. On the other hand, when you want to say "I'm sorry", you just say *gomen* or *sumimasen*. There's no *watashi, anata*, even in phrases like *arigatō gozaimasu*. It's just a word. Not direct, not indicating anyone directly... They can't say thank you or sorry very easily. In a context, especially in services, it's just a phrase, I don't feel the weight in it, there is no indicator of myself being sorry or thanking for something. They just say it, and that why it's really easy. But in Vietnam, if you want to say you're sorry for something, you have to state who's feeling sorry, to put me and you inside I thank you.

LI, STUDENTE DI DOTTORATO IN PSICOLINGUISTICA

24 FEBBRAIO 2020, CAMERA DEL DORMITORIO URBAN CASTLE

M: I kept thinking about a certain sentence that you said, I think I will use it as a chapter title or something, the one about "planting the seed of interest". We were talking about the work you did at the International Centre, having these events for Japanese kids, giving some kind of idea about your nation…

L: I don't actually remember what that was, so please do remind me.

M: Yeah don't worry about it. I was a bit critical about this kind of event, and you told me that these things, like speaking about your country to someone who hasn't heard about it, is a very positive thing, because you get to "plant the seed of interest" in order for them to research more about your country...

L: Ok that does sound like what I said, or what I think anyway, so please carry on.

M: It's interesting because you never really spoke about your relationship with your own country, you never really mentioned your position in Japan as a student from China. I was just wondering…

L: You know, I actually have had this talk with another friend, and she wrote a very nice piece of article, would you like to read it? I was actually trying to link you two, but I guess there is not much time left... Yeah, we talked a lot about the Chinese identity, we were talking about the relationship between China and Taiwan, China and Hong Kong, and how there's a few, like as an outsider, like how does it feel as someone who lives in a foreign country but still tries to find their own identity. I think Selma, that is the name of my friend, summarised it pretty well – sorry what was the question again?

M: It was about being positive about expressing some "features" of one's own nationality, but still not describing oneself as part of that nation... You were very much positive about describing your country to other people just to improve their understanding. We were talking about the aftermath of the earthquake, when there was a need of raising awareness of the "international community" in Sendai, and one way of doing it was speaking to children or elderly people about your country.

L: I think the reasons why everybody, I don't know everybody, but I do feel the need to fight against stereotypes about Chinese – I do feel like, you know, I am Chinese, but I am also something else. I am a researcher, I am a traveller, a good friend, I'm a listener, I'm more than just the label of "Chinese". And when you are in a foreign country, and when you are talking to others, it's very easy to get stereotyped, because that's what humans do, and I have to fight those stereotypes all the time. I think it's difficult to do, and often times I find that when I want to fight the stereotype, I often end up reinforcing the stereotype. So, for example, in China I used to live with two roommates, one of them is Japanese, and one of them is Chinese but born in Japan, his parents are Chinese but he was born in Japan, and me coming from China, right?

Oftentimes I feel like despite the experience of living with the two of them, no matter how hard I wanna fight those stereotypes I cannot become a Japanese, because there's certain values, and certain customs, like certain things that I find very hard to adapt to. And for example, if we are, in my mind, friends, there is not a clear boundary, like friendship is something – you can cross the boundary, you don't have to be super strict. If it's mine feel free to use it, if it's yours... you know... I can use it as well, right? But for Japanese people it's very clear that roommates are roommates, friends are friends, and we don't cross that line. And even on the surface level – you can call it ego, or something – that you want to be differentiated and you want to fight against those stereotypes. but oftentimes I guess it's a very hard thing to fight against, and end up like reinforcing the stereotypes at the same time... Now I'm just thinking, I don't really have to fight those stereotypes, I'm just the person I am, it depends on the others how they see me.

[…]

M: In a way, when I am in Italy, I don't describe myself as an Italian, but I describe myself as part of a certain region of Italy, and I was wondering if that was the same for China. The thing is, when you go abroad, you have to find a way to describe yourself, when you introduce yourself to other people you have to find a way to communicate your identity... I have never really spoken to a person from China, while being in China. I was wondering if our perception of what it means to be Chinese, is maybe biased, because we only speak to people from China, while they are in other countries. And not only me, but other Italian students in my group, we find ourselves in the need of... dumbing down our definition of "Italy", do you find yourself describing yourself as Chinese, while maybe while you were in China you had a different idea about it... I don't know if any of this makes sense to you.

L: Yeah, it does make sense. … I agree, I think so. You know I'm from Shanghai, one of the most "wealthy" cities in China, one of the most developed cities in China, the education is way better than the other cities, the economy is also way better than other cities, you know... so, I sort of took pride in that, in the past, if I'm saying I'm Shanghainese instead of Chinese, it would have gained me some sort of confidence, or some sort of differentiation from the rest of population, but then, you have to go through those phases to realise that... you know... that one doesn't really give it a fuck. Right? It's only fulfilling your own satisfaction, nobody even knows where Shanghai really is, in conclusion they don't really care.

Another thing I realised is like, how Hong Kong, how people differentiate themselves. During the protest, Selma went to Hong Kong, and she asked a lot of Hong Kong-ers how do they think they're different from mainland Chinese. A lot of the claims are, Hong Kong-ers they don't shout at restaurants, they have better manners, they don't spit on the streets, they line up there is a crowd... as a matter of fact, they're all Chinese, like 50 years ago they all migrated from mainland China, so what they see is the manner, like "we are not Chinese because Chinese are considered to have bad manners, and we don't want to be associated with that group". That is the thing you see from those Hong Kong-ers, it is as superficial as that. They don't really go

for “we have different political system”, “we are raised in a democratic environment”... a lot of them, I’m not going to say all of them, a lot of them, they don’t want to be associated with mainland Chinese because “they have bad manners”.

And the reason I’m saying this, is: I very much feel the same thing, people in Shanghai are more polite, because the economy has developed through the past decades, they have better education and when you have better education you realise you have more access to the outside world, and you know what is polite and not polite..

M: Well you know it’s a culturally specific…

L: Yeah, yeah. So, in conclusion, it’s a very privileged thing, because imagine if people had the same amount of education, of environment, they could all achieve the same level of mannerism, they didn’t have that just because they had poor education and because of the environment. What do we become, as a person, as a human, has very little to do with the inner self, it’s very much depended on the environment and how you’re raised. So, for me, to see Hong Kong-ers claim things like that, it’s like a wakening call, because I used to be that sort of person. I was thinking to myself: “Shanghainese is better than other people from other cities in China...” I feel like it’s a sort of self-satisfactory thing, first of all people don’t really care, and second of all you cannot really judge people by the city they were born into, right?

That two things really changed my mind, now if anybody asks me where I’m from, I would just say China, I wouldn’t say like I’m from Shanghai, and if they’re interested enough to ask what part of China, I would then say Shanghai. So that is the answer to your first question, my attitude to regional identity, it’s a very much environmentally oriented, like you cannot choose where you were born in. What was the other question?

M: Is it possible to fight stereotypes while still…

L: Yeah, what I was trying to say is, no matter how hard you try to fight those stereotypes, I oftentimes end up reinforcing those stereotypes, and now I’d rather just accept them. Because you know, if it’s wrong I would correct it, but if not, I’d rather embrace it.

Appendice 1a:

Job-hunting in Japan

Career Bank Co., Ltd
International Department

Copyright(C)CAREER BANK Co.,Ltd. All Rights Reserved.

About Career Bank

Company name	CAREER BANK CO.,LTD
Location	060-0005 Sapporo City, Chuo-ku Kita5-jo Nishi 5-chome 7-banchi sapporo55 Bld., 5F
Establishment	November, 1987
Capital	256,240,000 Japanese Yen
Total number of issued shares	993,000 shares
CEO	Sato Yoshio
Number of employees	Career Bank : 299 people Career Bank Group : 569 people (May,31 2019)
Our service	Recruitment business
Branches	Sendai, Tokyo, Osaka, Morioka, Yamagata, Asahikawa, Obihiro, Hakodate, Saga

CAREER BANK GROUP

Career Bank Co., Ltd.
Recruitment Company
The largest HR company in Hokkaido. Listed company with 30 years of experience.

ECOMIC Co., Ltd
Payroll company
One of the largest payroll outsourcing companies in Japan. Listed company with 20 years of experience.

Sapporo Language Center Co., Ltd
Japanese Language School
The biggest Japanese language school in Sapporo.

Opuscolo per studenti internazionali in cerca di lavoro in Giappone (p. 1).

Appendice 1b:

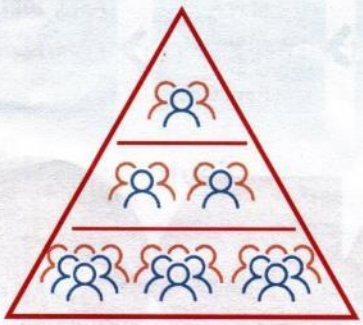
What qualities and skills are Japanese employers looking for in foreign students?

- ☑ Japanese language proficiency (**JLPT N2-N1**)
- ☑ Good understanding of Japanese culture
- ☑ Eagerness to learn or try out new things
- ☑ Eagerness to commit to the company

Copyright(C)CAREER BANK Co.,Ltd. All Rights Reserved.

Employment System Of Japanese Companies

Japanese Traditional Company Style
【Long-term employment】



- New graduates recruitment
- Focused on HR development
- Seniority-wage system
- Life-term employment

Overseas Company Type
【Labor Mobility】

- Focused on hiring skilled workers
- Performance-based pay
- High turnover rate

Copyright(C)CAREER BANK Co.,Ltd. All Rights Reserved.

Opuscolo per studenti internazionali in cerca di lavoro in Giappone (p. 2).

Appendice 1c:

Why Are Japanese Employers Willing To Hire Foreign Students?

They need mediators between their companies and foreign customers or partners.

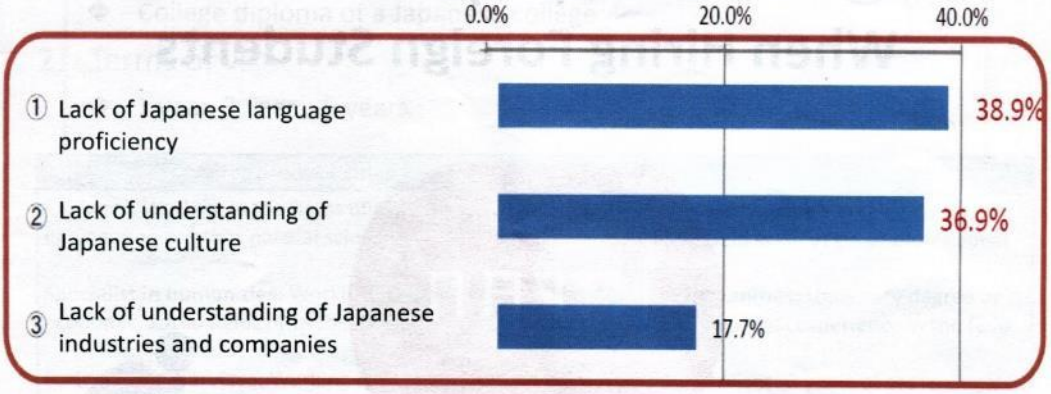
There is a need to handle foreign languages.

They want to hire talented people regardless of nationalities.

Copyright(C)CAREER BANK Co.,Ltd. All Rights Reserved.

What Japanese Employers Want Foreign Students To Improve During Job-hunting

Results of the survey about employment and retention of foreign students



出典：「外国人留学生の就職及び定着状況に関する調査結果」
2015年3月新日本有限責任監査法人（経済産業省委託事業）

Copyright(C)CAREER BANK Co.,Ltd. All Rights Reserved.

Opuscolo per studenti internazionali in cerca di lavoro in Giappone (p. 3); da notare, in particolare, "Lack of understanding of Japanese culture" al secondo posto nel sondaggio.

Appendice 1d:

Appearance During Job-hunting

- Don`t express individuality by appearance
- Choose a suit of black, dark gray or navy colors
- No tattoos
- Choose accessories and watches carefully

In Japan try to be modest and neat in your appearance.

Copyright(C)CAREER BANK Co.,Ltd. All Rights Reserved.

Frequently Asked Interview Questions

About yourself

- Why did you come to Japan?
- Why do you want to work in Japan?
- What do your family think of you working in Japan?
- What do you like about Japan?
- What are your strengths and weaknesses?
- What are your hobbies?
- Part-time job or internship experience
- Future goals or plans
- Introduce yourself within 1 min

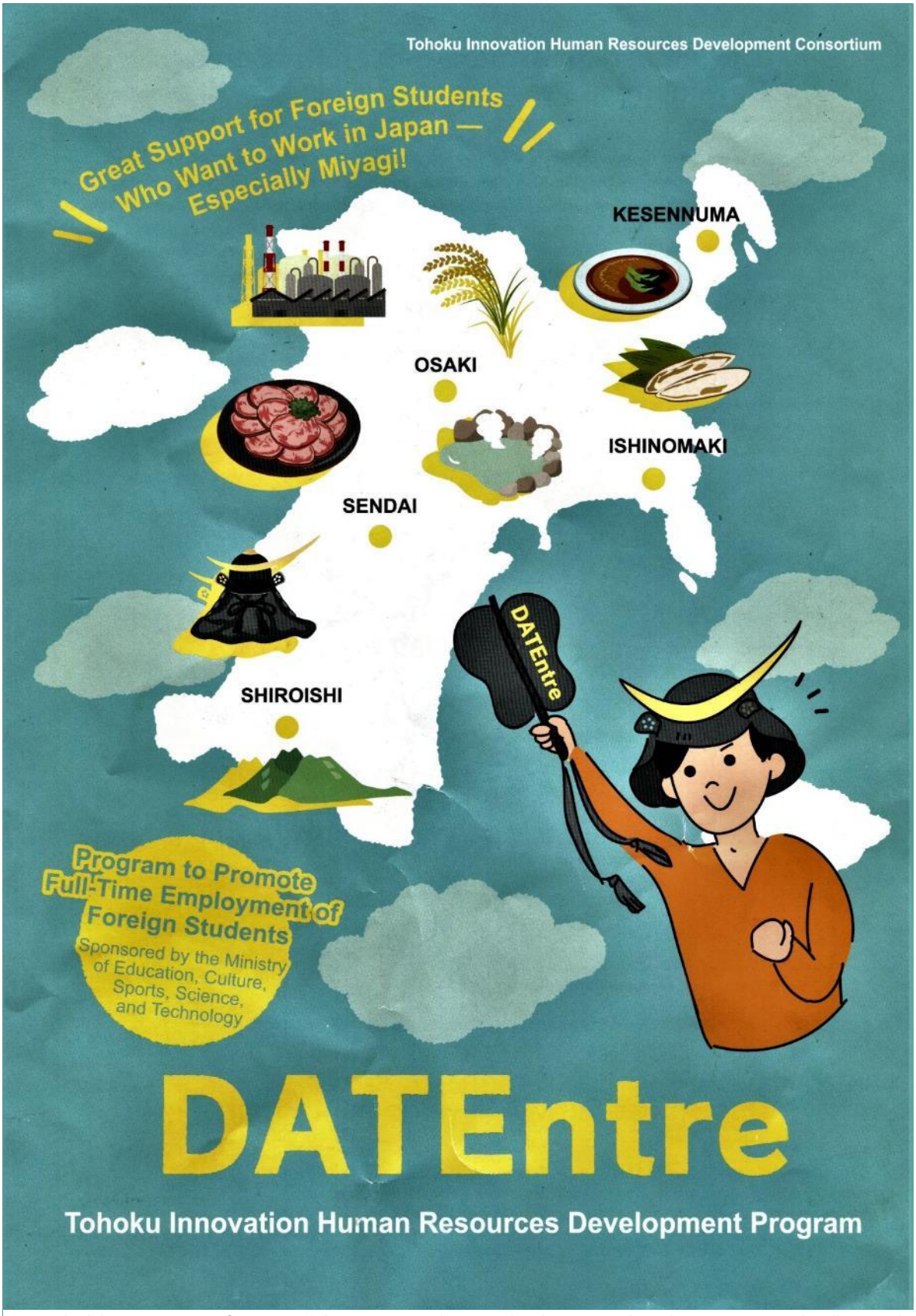
About reasons for application

- Why did you apply for our company?
- Have you applied for other industries or companies?
- What do you know about our company?
- What do you think about our products/services?
- What is the most important thing for you in job-hunting?
- What are your criteria for choosing a job?
- How can you contribute to our company?

Copyright(C)CAREER BANK Co.,Ltd. All Rights Reserved.

Opuscolo per studenti internazionali in cerca di lavoro in Giappone (p. 4).

Appendice 2a:



Opuscolo del DATEntre, ente finanziato dal MEXT e specializzato nel reclutamento di studenti internazionali nelle aziende della regione del Tōhoku (p. 1).

Appendice 2b:

DATEntre
Testimonials

From a Company That Employs a Foreign Student

Fukuda Shokai Co., Ltd.
Hotel Division
(ANA Holiday Inn Sendai)

There were many factors that we were a bit uneasy about at first, when it came to hiring a foreign student, but in practice, it's been just like hiring someone from Japan — they can communicate in Japanese, so they were quickly able to fit in with the rest of the company, and they've had a positive impact on the atmosphere at work.

There have been some cases where they have been unable to read kanji, particularly in guests' names, but our other staff have been able to help out.

On the other hand, we now feel far better equipped than before to handle guests from overseas, and the rest of our staff has likewise been able to learn from our foreign staff member's attitude and diligence. At the same time, breaking down each task to provide basic explanations has served as an opportunity for instructors to remind themselves of the meaning of each part of our work, leading to overall work improvements. I believe that hiring a foreign student has proven highly beneficial to us all.

From a DATEntre Attendee

Zhang Zhilin
Second-Year Student in a Master's Program at the Tohoku University Graduate School of Economics and Management

I was one of the first DATEntre participants, and took part in various programs, including business Japanese, employment support classes, and internships. Internships served as an opportunity to not only improve my Japanese, but also to interact with the people at these companies, making the internships very valuable for corporate research. The guidance before and afterward made my internships very meaningful.

In addition, I believe that getting an early start for learning how to fill out entry sheets and practicing for interviews, among all the other support that was provided, really helped my efforts to find full-time employment. As a result, I have received an unofficial job offer from the company that I most hoped to work for.

I hope to continue learning new skills through this program even after I begin my full-time employment.

Top 3 Reasons to Live in Miyagi

1. Great Food

2. Easy Access to Major Cities

1 hr., 30 min. to Tokyo by Shinkansen
1 hr., 15 min. to Osaka by Airplane

3. Rich Natural Environment

Enjoy the best of what land and sea have to offer.

Tohoku Innovation Human Resources Development Consortium Participating Organizations

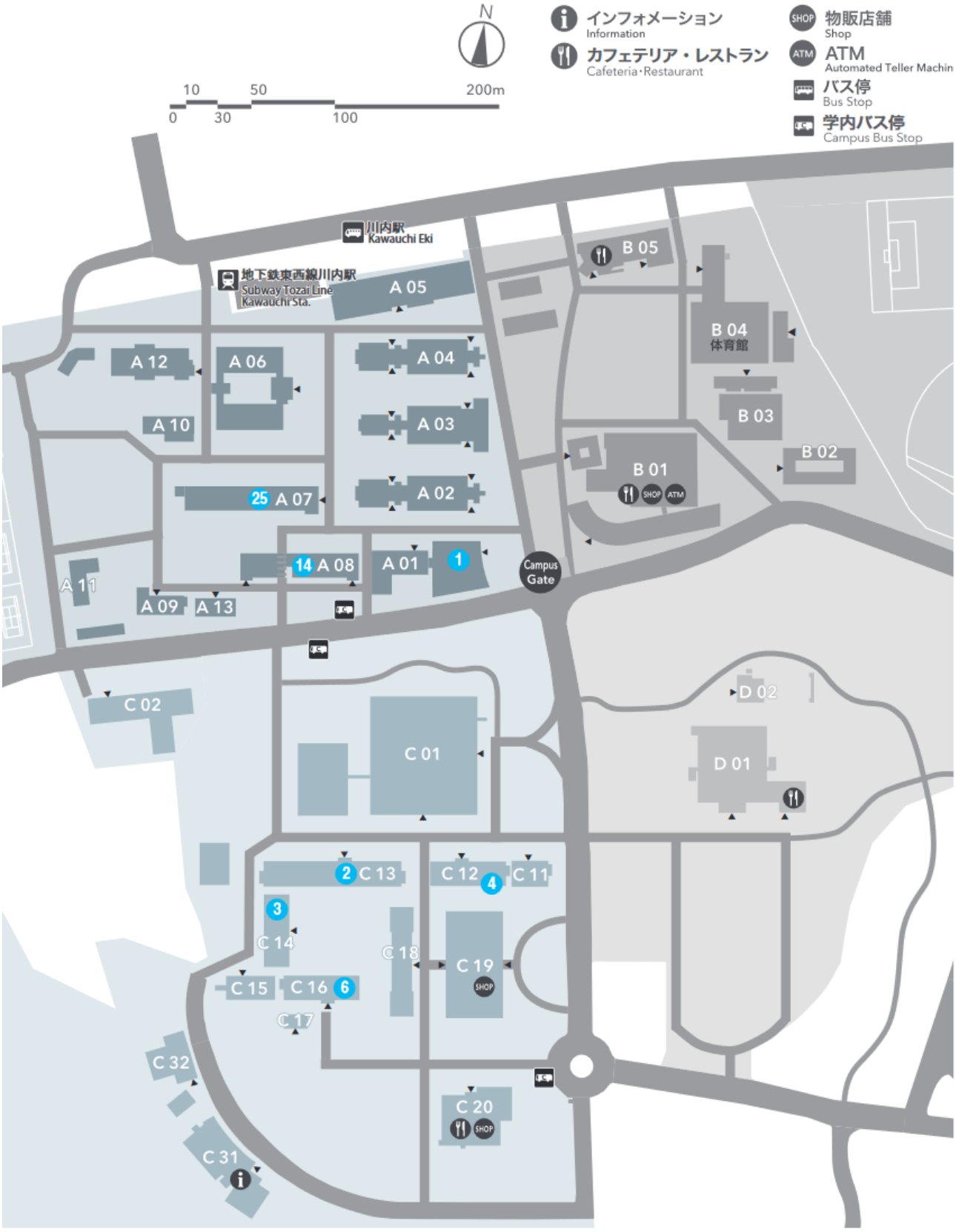
東北大学（事務局） TOHOKU UNIVERSITY
Miyagi Gakuin Women's University
TOHOKU INSTITUTE OF TECHNOLOGY
東北学院大学 TOHOKU GAKUIN UNIVERSITY
宮城県 Miyagi Prefectural Government
仙台市 SENDAI CITY
一般社団法人 東北経済連合会 TOHOKU ECONOMIC FEDERATION
宮城県中小企業団体中央会 Miyagi Small Bussiness Associations
仙台商工会議所 SENDAI CHAMBER OF COMMERCE AND INDUSTRY
東北大学萩友会 The Tohoku University Alumni Association

Contact

DATEntre
Tohoku Innovation Human Resources Development Consortium Secretariat
(Located at the Center for Career Support at the Institute for Excellence in Higher Education, Tohoku University)
41 Kawauchi, Aoba-ku, Sendai City 980-8576
Tel: (022) 795-4994 & 795-4995 Email: datentre@grp.tohoku.ac.jp
Website: https://datentre.ihe.tohoku.ac.jp/

Opuscolo del DATEntre, ente finanziato dal MEXT e specializzato nel reclutamento di studenti internazionali nelle aziende della regione del Tōhoku (p. 2).

Appendice 3a:[150]



Mappa del campus Kawauchi.

[150] https://sup.bureau.tohoku.ac.jp/handbook/handbook.pdf

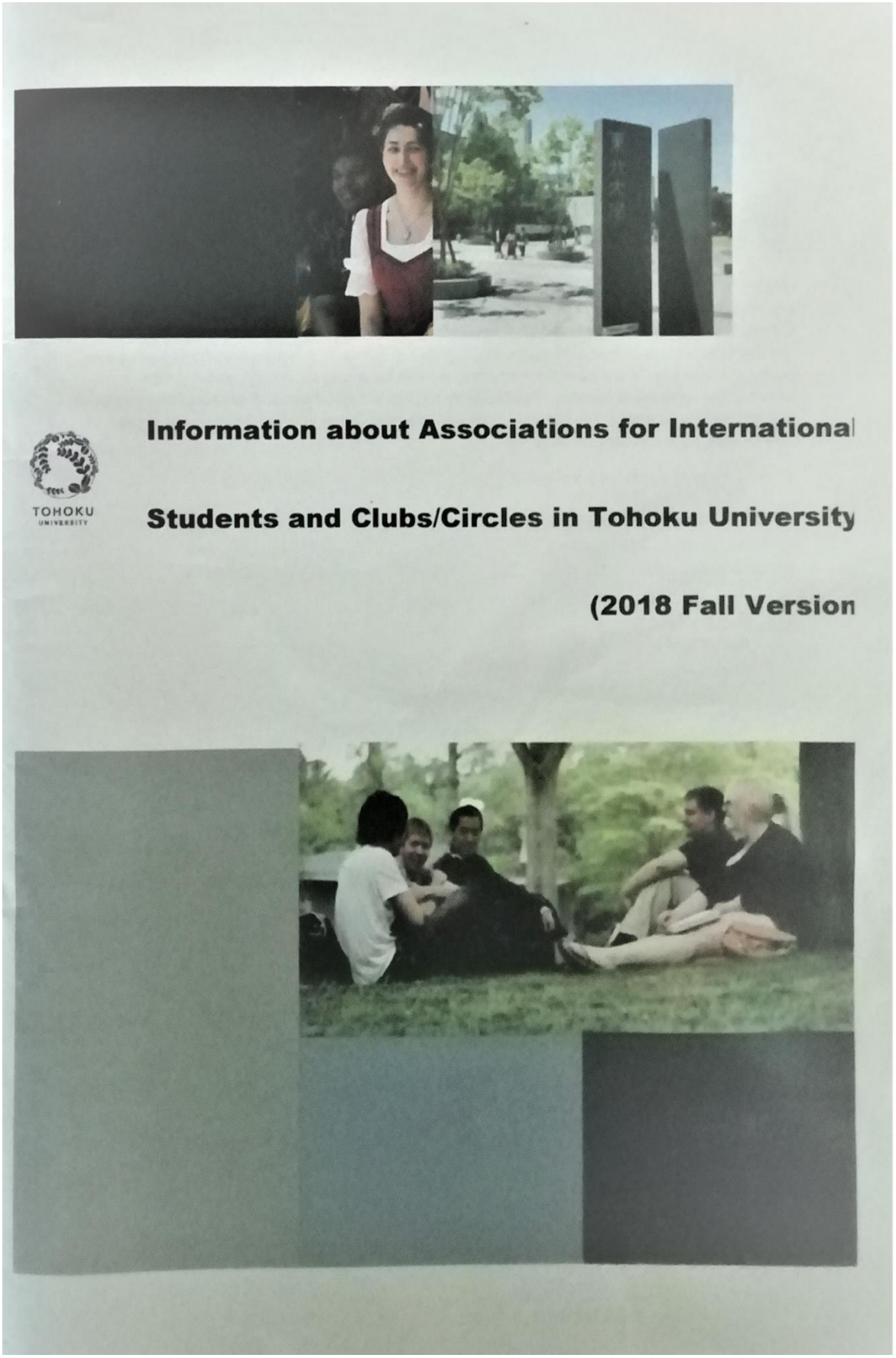
Appendice 3b:[151]

A	01	1	Education and Student Support Center 教育・学生総合支援センター
A	02		Lecture Rooms A 講義棟 A 棟
A	03		Lecture Rooms B 講義棟 B 棟
A	04		Lecture Rooms C 講義棟 C 棟
A	05		Multimedia Education and Research Complex マルチメディア教育研究棟
A	06		Student Laboratories 学生実験棟
A	07	25	Center for Northeast Asian Studies, Office, Kawakita Research Forum 東北アジア研究センター，事務室，川北合同研究棟
A	08	14	Graduate School of International Cultural Studies, Office 国際文化研究科，事務室
A	09		Student Health Care Center 保健管理センター
A	10		Center for Counseling and Disability Services, Disability Services Office 学生相談・特別支援センター特別支援室
A	12		International Exchange Building 国際交流棟
A	13		Center for Counseling and Disability Services, Counseling Office / Harassment Counseling Office for Students 学生相談・特別支援センター学生相談所／ハラスメント全学学生相談窓口
B	01		Kawauchi Welfare Facilities 川内厚生会館
B	02		Kawauchi Circle and Club Building 川内サークル部室棟
B	03		Kawauchi Extracurricular Activity Shared Facilities (Kawauchi Hall) 川内課外活動共用施設（川内ホール）
B	04		Kawauchi Gymnasium (Kawauchi Arena) 川内体育館（川内アリーナ）
B	05		Kawauchi Sub Arena 川内サブアリーナ
C	01		Tohoku University Library 附属図書館
C	02		Admission Center 入試センター
C	12	4	School / Graduate School of Law, Office 法学部・法学研究科，事務室
C	13	2	Faculty / Graduate School of Arts and Letters, Office 文学部・文学研究科，事務室
C	14	3	Faculty / Graduate School of Education, Office, New Humanities Building 教育学部・教育学研究科，事務室，文科系総合研究棟
C	16	6	Faculty of Economics, Graduate School of Economics and Management, Office 経済学部・経済学研究科，事務室
C	18		Lecture Rooms 中講義棟
C	19		Multidisciplinary Research Building, International Oasis 文科系総合講義棟，国際交流 OASIS
C	20		Welfare Facilities (Maple Park Kawauchi) 文科系厚生施設（メイプルパーク川内）
C	31		Botanical Gardens (Garden Hall) 植物園
D	01		Centennial Hall (Kawauchi Hagi Hall) 百周年記念会館（川内萩ホール）

Mappa del campus Kawauchi, legenda.

[151] https://sup.bureau.tohoku.ac.jp/handbook/handbook.pdf

Appendice 4a:



Libretto informativo su club e circoli studenteschi (copertina).

Appendice 4b:

Welcome to Tohoku University

University life is surely not only about writing reports and doing your experiments but also about enjoying various activities that the campus has, to offer. From flying planes to researching on law, Tohoku University has more than 100 options for you to choose from. If you want to get an insight into the Japanese culture and interact with Japanese students or just wish to practice your hobby, this brochure is the perfect introductory booklet for you to know more about what's happening on and out of campus. This brochure aims to introduce some of the clubs/circles/groups that are actively functioning in Tohoku University. We really hope that you find a group of your interest and enjoy a great university life.

This brochure was created for international students at Tohoku University as a project of the Administrative Assistants (student staff) under the supervision of instructors at Global Learning Center. All information was provided by each association, club or circle that is willing to share their information with international students.
For any inquiries, please email to Prof. Yumiko Watanabe at yumiko.watanabe.a5@tohoku.ac.jp.

Libretto informativo su club e circoli studenteschi (prima pagina).

Appendice 5:

OASIS: guide per studenti internazionali, volantini turistici, opuscoli di hotel e guest house.

Appendice 6:

"No Missionary Activity": divieto affisso all'ingresso del campus durante il festival universitario del Bunka no hi.